

Briciole

Abitare solidale Pratiche ed esperienze di coabitazione sociale

a cura di
Gabriele Danesi

Auser Volontariato Abitare Solidale
Firenze

Briciole

Quadrimestrale del Cesvot - Centro Servizi Volontariato Toscana

n. 50, febbraio 2019

Reg. Tribunale di Firenze n. 5355 del 21/07/2004

Direttore responsabile

Cristiana Guccinelli

Redazione

Cristina Galasso

Tutte le pubblicazioni di Cesvot sono disponibili gratuitamente e pubblicate su www.cesvot.it con licenza Creative Commons.

Briciole è il nome che abbiamo dato alle pubblicazioni dedicate agli atti dei corsi di formazione. I volumi nascono da percorsi formativi svolti per conto del Cesvot dalle associazioni di volontariato della Toscana i cui atti sono stati da loro stesse redatti e curati.

Un modo per lasciare memoria delle migliori esperienze e per contribuire alla divulgazione delle tematiche di maggiore interesse e attualità.

PREMESSE

Renato Campinoti, presidente Auser Abitare Solidale

Questa pubblicazione nasce dal felice incontro di una buona pratica quale è Auser Abitare Solidale con una consolidata esperienza di supporto al volontariato (oggi a tutti i soggetti del terzo settore!) rappresentato dal Cescvot. Cosa sia e come agisca la realtà di Abitare Solidale ognuno lo potrà capire meglio dalle presentazioni che gentilmente Enzo Costa, presidente nazionale di Auser, Sara Funaro, assessora al Sociale del Comune di Firenze e Stefania Saccardi, assessora alla Sanità e al Sociale della Regione Toscana, hanno scritto per questa “Briciola”. A loro va naturalmente il nostro ringraziamento per ciò che di positivo hanno scritto e, soprattutto, per il concreto sostegno che in questi anni hanno manifestato verso questa realtà.

Ringraziamento che è doveroso estendere a Renato Boni, presidente dell’Auser Territoriale di Firenze e Simonetta Bessi, presidente di Auser Regionale Toscana, con il cui sostegno abbiamo impostato una nuova fase di sviluppo del nostro progetto. Senza dimenticare naturalmente l’apporto decisivo di Antonio Modi, presidente-fondatore dell’associazione Auser Abitare Solidale e che rimane determinante nella sua funzione di direttore.

Importante è stata la sensibilità dimostrata da molti, a cominciare dal Cescvot medesimo, dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Firenze, dall’Assicoop Toscana che, affiancandosi al contributo della Regione Toscana, dei Comuni di Firenze e Campi Bisenzio, hanno permesso di dare continuità e rafforzare l’attività di questa bella realtà del volontariato toscano.

Ancora più di dettaglio, per capire la nascita e lo sviluppo in questi dieci anni di tale esperienza, è la presentazione di Gabriele Danesi, vero *dominus* di questa prassi, che ripercorre le tappe e le più significative esperienze attraverso le quali il progetto di Abitare Solidale si è conquistato una attenzione e una reputazione che sono andati ben oltre l’ambito fiorentino in cui è nato per essere richiesto, sempre di più, dalle organizzazioni di volontariato di altre regioni italiane, fino a diventare di fatto un vero e proprio progetto nazionale.

A questa interessante e doverosa ricostruzione si sono affiancate le descrizioni delle esperienze portate avanti dai molti e molte volontarie, dotati spesso di competenze universitarie nei settori della psicologia e della mediazione sociale, indispensabili per fare delle “coabitazioni” o della nuova esperienza del “Condominio Solidale” qualcosa di fecondo e replicabile. Si può affermare con certezza che sta qui, nelle molte giovani competenti in grado di prendere in carico le aspettative degli anziani che vogliono uscire dalla solitudine e le emergenze abitative di persone in difficoltà segnalate spesso dai servizi sociali, il vero *know-how* di Abitare Solidale, proprio per questo non facilmente replicabile senza scadere in forme banali più simili alle agenzie immobiliari che non alla prassi solidale e di forte impatto sociale.

La lezione più significativa che possiamo trarre da questa esperienza è la necessità di attivare forme di collaborazione che favoriscano le sinergie necessarie tra i servizi sociali, i volontari di Abitare Solidale e l'insieme del tessuto associativo e del volontariato delle varie realtà locali. Nei prossimi mesi e anni riteniamo di dover dedicare la nostra attenzione, insieme al sostegno alle realtà che in Italia intendano replicare nelle varie regioni e città tale pratica solidale, allo sviluppo in ambito regionale toscano, convinti come siamo che i valori e gli obiettivi sociali di cui tale progetto è portatore non possano non incontrare le esperienze e le pratiche solidaristiche di cui è ricca la nostra regione. In questo senso questa pubblicazione vuole rappresentare una sorta di decalogo delle esperienze, comprese le difficoltà e i successi, che si sono sviluppate in questi dieci anni di attività e che consegniamo a tutti coloro che, a partire dai profondi cambiamenti, anche demografici, delle società contemporanee, intendono mettere in atto risposte solidali fortemente innovative.

La presentazione, infine, di alcune delle testimonianze più significative dei protagonisti diretti di tali esperienze vuole avere anche questo significato: offrire, a chi si accinga a venire in contatto con questa esperienza, il racconto diretto di chi da tale pratica ha tratto beneficio e che, ci auguriamo, possa essere di incoraggiamento verso le istituzioni e gli operatori che si trovano ogni giorno a contatto con i bisogni e le solitudini di molte persone e che, almeno in parte, possano trovare in Abitare Solidale un modo concreto per offrire una risposta ulteriore al loro disagio.

Stefania Saccardi, assessora Diritto alla Salute, welfare, integrazione sociosanitaria e sport Regione Toscana

Regione Toscana ha tra le sue priorità quella di promuovere e garantire i diritti di cittadinanza sociale, la qualità della vita, l'autonomia individuale, le pari opportunità, la non discriminazione, la coesione sociale, l'eliminazione e la riduzione delle condizioni di disagio e di esclusione. Tali obiettivi si realizzano attraverso l'integrazione tra le diverse politiche di settore di competenza regionale.

La povertà abitativa è un concetto multidimensionale e complesso, in cui la questione definitoria non può essere ridotta alla mera disponibilità, o meno, della casa. All'interno di tale complessità occorre anzitutto discriminare i diversi tipi di intensità, dalle forme più gravi a quelle meno visibili come la non adeguatezza della casa alle caratteristiche del nucleo che la vive, passando per quelle situazioni di potenziale rischio abitativo.

È necessario comunque sottolineare che la Toscana si trova in una condizione migliore rispetto alla povertà, se confrontata a quella della media delle altre regioni italiane: la quota di famiglie in condizione di povertà relativa è pari al 3,6% (la più bassa in Italia), contro una media nazionale che è del 10,6%. In Toscana risulta in diminuzione rispetto al 2015 (da 5,0% nel 2015 a 3,6% nel 2016), mentre in Italia risulta in leggero aumento (da 10,4% nel 2015 a 10,6% nel 2016).

Allo stesso tempo, però, sappiamo che negli anni della crisi è cresciuto il numero di famiglie in condizioni di povertà assoluta: in Toscana il dato è stimabile in 53mila famiglie e 119mila persone, con una crescita graduale della povertà su base familiare. Considerando che la povertà, più che una condizione statica, è un processo di impoverimento che può colpire le persone in varie fasi della vita, è necessaria maggiore flessibilità ed integrazione delle politiche pubbliche affinché le azioni di contrasto della marginalità e dell'esclusione sociale risultino efficaci e adeguate, anche attraverso la realizzazione di nuovi servizi ed iniziative. La casa assume un ruolo centrale nell'accentuare le situazioni di difficoltà finanziaria. Al contempo si sono modificate anche le caratteristiche familiari e sociali, con una polverizzazione dei nuclei e l'aumento della fragilità delle reti familiari, amicali e di altro tipo, che in passato costituivano un valido sostegno rispetto alle politiche sociali.

La fragilità abitativa è manifestazione e conseguenza diretta della vulnerabilità delle condizioni economiche delle famiglie e delle trasformazioni sociali che hanno riguardato il nostro paese. Tali fenomeni possono trovare risposte attraverso una collaborazione tra settore pubblico, Associazioni di Volontariato e del Terzo Settore, finalizzata a promuovere comunità solidali e a diffondere una nuova cultura dell'abitare, basata su forme di cittadinanza attiva che rendano quei soggetti, tradizionalmente considerati deboli, protagonisti di un Welfare generativo.

L'Associazione Auser Volontariato Abitare Solidale sta realizzando questi obiettivi, con i diversi progetti che ha attivato negli anni. Progetti fondati sul valore della reciprocità e del protagonismo attivo degli stessi soggetti destinatari di servizi, sull'in-

tegrazione di competenze, risorse, professionalità e strumenti, con il coinvolgimento di più soggetti appartenenti alle associazioni di volontariato e del terzo settore, al privato sociale ed al pubblico.

La loro azione mira a trasformare il “problema abitativo” in un’opportunità per una comunità più coesa, attraverso modalità innovative fondate sui principi del mutuo aiuto e della reciproca solidarietà che contribuiscano a creare un sistema di welfare in cui ci sono possibilità d’inclusione per le persone in difficoltà. Una modalità che Regione Toscana non può che approvare e sostenere.

Un grazie di cuore all’Associazione. E’ solo insieme che possiamo cercare di affrontare in modo efficace i problemi complessi di oggi e rispondere ai bisogni dei cittadini, così da realizzare il vero benessere di tutti e di ciascuno.

Sara Funaro, assessora Welfare e sanità Comune di Firenze

Quando penso al lavoro dell'associazione Auser Abitare Solidale, ho ben presenti i nomi, i volti e le storie di vita di tanti cittadini. Il tema dell'abitare riguarda, infatti, una dimensione molto concreta del vivere quotidiano: quella della convivenza, delle relazioni tra le persone, anche molto diverse per età, per cultura e per storia, ma che vivono insieme e che insieme nella difficoltà possono aiutarsi reciprocamente, trasformando una propria debolezza in un'opportunità.

I progetti di Auser Abitare Solidale si esprimono nelle cosiddette coabitazioni solidali tra persone anziane e persone in condizione di precarietà abitativa, ossia nella condivisione gratuita di una stessa abitazione tra proprietari e soggetti ospiti, al fine di prevenire la perdita di autosufficienza dell'anziano e dare una soluzione a chi vive in emergenza; nei condomini solidali, rivolti a soggetti in condizione di povertà relativa, che si caratterizzano per un canone di affitto inferiore a quello di mercato, compensato da contratti di solidarietà e volontariato tra i condomini, dove sono organizzati spazi comuni che facilitano la socialità e lo sviluppo di processi solidaristici ed inclusivi; le esperienze cosiddette della "buona casa" che promuovono la condivisione abitativa, in alloggi privati, di uomini soli, anche senza dimora, con fragilità economiche e relazionali, richiamando i modelli di intervento di *Housing First*.

Tale realtà riguarda una quota sempre più ampia della popolazione, che richiede ai Servizi Sociali di confrontarsi sul piano di una vulnerabilità sociale diffusa, che abbraccia cittadini italiani insieme agli stranieri, molteplici sfere della vita quotidiana e diversi livelli di funzionamento degli individui e delle famiglie.

Questi interventi si integrano con le politiche cittadine nei termini del nuovo piano per la casa che l'Amministrazione ha recentemente presentato e che tende ad intercettare i bisogni di quelle numerose famiglie che non hanno una casa di proprietà e fanno parte della cosiddetta *fascia grigia*, formata da persone che hanno un tenore di vita che non è così basso da ottenere l'assegnazione di un alloggio popolare, ma neanche così alto da consentire di vivere autonomamente e in modo dignitoso in un alloggio privato.

Gli importanti investimenti economici sostengono questa volontà politica e sociale, nella consapevolezza che la casa non sia solo un luogo fisico dove dormire e ricevere un riparo sicuro dal freddo, ma sia il luogo dove si trovano le migliori condizioni umane e relazionali per dare corpo al proprio progetto di vita, nelle responsabilità reciproche, nella convivenza e nel riconoscimento dei diritti e dei doveri di ciascuno.

Enzo Costa, presidente Auser Nazionale

Pubblicare l'esperienza maturata dall'associazione Auser Volontariato Abitare Solidale assume l'importanza che tutte le buone pratiche hanno in una fase complicata e difficile come quella che stiamo attraversando. Per questo dobbiamo ringraziare la sensibilità e la lungimiranza del Cesvot.

Oggi la percentuale di anziani nell'Unione Europea è la più alta del mondo, il cambiamento demografico è una delle più grandi trasformazioni che il mondo occidentale sta vivendo con la quale è necessario misurarsi in modo innovativo.

Nel nostro paese, tra i più longevi, abbiamo continuato a vivere e ad organizzarci rimuovendo il problema o al massimo affrontandolo solo nei suoi aspetti più acuti, la non autosufficienza, o attraverso rimedi che tamponano o rinviando semplicemente la soluzione, tipo la monetizzazione della condizione delle persone, o attraverso l'erogazione di servizi socio-sanitari spesso insufficienti, lasciando alle famiglie, quando sono presenti, il carico e le incombenze maggiori.

Poco si è fatto di innovativo che incidesse sulla qualità della vita delle persone anziane, mancano politiche per l'invecchiamento attivo, per il diritto all'inclusione e alla socializzazione, per l'apprendimento permanente durante l'intero arco della vita, i servizi domiciliari sono insufficienti rispetto alla domanda e mal distribuiti nelle diverse aree del paese.

Mai ci siamo domandati se i nostri centri urbani, pensati e organizzati in funzione delle persone attive, con ritmi e tempi sempre più frenetici, con un centro ristretto e delle enormi periferie dormitorio, con negozi commerciali sempre più accorpatisi in grandi centri situati fuori dalla cinta urbana, siano ancora città e paesi pensati e organizzati in funzione delle persone che in quei luoghi vivono? Che fine ha fatto la vita dei quartieri con tutte le sue naturali attività di prossimità?

Una popolazione che invecchia e che continuerà a farlo sempre di più ci impone un cambio di paradigma: oggi circa il 22% dell'intera popolazione ha più di sessantacinque anni e un numero rilevante di loro vive nelle città, cresce la presenza dei "grandi vecchi" con età superiore agli 80 anni, il 31% dell'intera popolazione anziana. Si prevede che entro il 2050, ma i tempi si stanno accorciando, il rapporto degli anziani sul totale della popolazione passerà da 1/5 a 1/3.

I dati pubblicati nell'ultimo rapporto di *Abitare e Anziani*, l'associazione promossa dall'Auser, ci dicono che

umenta la quantità di case di grandi dimensioni abitate da anziani soli. Particolarmente significativo è il dato degli anziani che vivono soli in case di proprietà che nel 2011 si attesta al 34,9% del totale delle abitazioni di proprietà con almeno un anziano. Così come è altrettanto significativo che il 65,9% delle abitazioni degli anziani che vivono soli ha più di quattro stanze (...). Andando a verificare la presenza di abitazioni di grandi dimensioni con nuclei di anziani soli si ottiene che il Nord Est, con il 70,6%, è l'area in cui è maggiore la presenza di grandi case, superata solo dalla Toscana che raggiunge il 75% come media regionale e il 77,7% nei soli comuni capoluogo.

Questi dati impongono lungimiranti politiche abitative attente ai bisogni degli anziani, azioni che possono giocare un ruolo fondamentale migliorando e rendendo più sicura la vita degli anziani nella loro casa con rilevanti benefici per la spesa pubblica.

Su questo aspetto il progetto di condivisione abitativa messo in atto da “Auser Abitare Solidale” è sicuramente l’esperienza più diffusa e innovativa che esiste nel nostro paese perché fa leva sulla necessità di condividere alloggi, troppo grandi e costosi per una persona, con altre persone che hanno bisogno di un alloggio, in cambio di aiuto e sostegno e di un piccolo contributo per le spese quotidiane relative alla casa.

Questo consente di dare risposte sia di socializzazione che di integrazione economica alla persona anziana contribuendo a ridurre la domanda abitativa, a costi notevolmente calmierati e accessibili, senza dover costruire nuove abitazioni, ma soprattutto in tempi brevi, evitando l’emarginazione di soggetti fragili. Il tutto a costo quasi zero per la pubblica amministrazione.

Ricordiamoci sempre che uno dei principali problemi degli anziani è la solitudine accompagnata dal normale desiderio di volere e potere invecchiare nel proprio domicilio. Una volta questi problemi venivano risolti da contesti familiari solidali e fortemente radicati nel territorio; oggi la famiglia si è ristretta, molto spesso è disgregata, rendendo impossibile l’integrazione dell’anziano che, a differenza di ieri, oggi ha delle aspettative di vita post-lavorativa medio lunghe, circa vent’anni, e nel 80% dei casi gode di buona salute.

Pertanto attorno a queste persone dobbiamo ricreare un contesto di socializzazione e di attività che puntino a coinvolgerli direttamente, dobbiamo allontanare da loro lo spettro della depressione che è sempre in agguato, e ridargli un progetto di vita attiva.

Le persone anziane che vivono sole sono quelle più vulnerabili anche da un punto di vista economico, in particolare le donne, che hanno pensioni notevolmente più basse della media, e quindi soggetti a rischio di povertà.

Intervenire attraverso la coabitazione con un’altra persona diventa un buon punto di ripartenza, che va sicuramente integrata con politiche di invecchiamento attivo e di servizi socio-sanitari, consapevoli che per chi spende una quota sempre più crescente del proprio tempo a casa non vivere da soli diventa motivo di vita che ti spinge a tenere meglio la tua persona, a coltivare più interessi, a mantenerti informato, a mangiare sano, a non lasciarti andare.

Queste sono tutte considerazioni che noi incontriamo giornalmente sul campo: circa il 60% delle chiamate che riceviamo sul nostro numero verde riservato agli anziani, il “Filo d’Argento”, esprime un bisogno di socializzazione, ha dietro un problema di solitudine diffuso di cui dobbiamo tenere conto quando parliamo di qualità della vita delle persone anziane.

La coabitazione solidale costituisce una modalità di convivenza basata su principi di solidarietà e sul volontariato, tesa a promuovere lo sviluppo di comunità e a rafforzare le reti sociali. La particolare forma di residenzialità trova inoltre coerenza negli obiettivi e priorità delineati dalle politiche di coesione dell’Unione Europea per il periodo 2014-2020 al fine di ridurre il numero di persone con particolari fragilità che vivono in

condizioni di disagio abitativo.

Il progetto “Auser Abitare Solidale” sta ottenendo risultati importanti, soprattutto in termini di ricadute sociali e di diffusione territoriale, nasce nella città di Firenze nel 2009 e si estende prima in tutta la Toscana e da qualche anno in diverse regioni italiane, sono ormai molte centinaia le persone coinvolte: una nuova visione sociale attraverso la quale si può sperimentare anche un nuovo welfare di comunità che integra in modo sussidiario, sempre attraverso una *governance* attenta delle pubbliche amministrazioni, il ruolo centrale dello Stato su un tema delicatissimo come quello dell’abitare che porta dei soggetti fragili a ridiventare protagonisti e attori del proprio riscatto sociale.

INTRODUZIONE

Viviamo insieme? Breve excursus sui programmi organizzati di coabitazione intergenerazionale

Giuliana Costa, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano

Mi è stato chiesto di scrivere un saggio introduttivo a questo prezioso libro che ripercorre non solo e non tanto le vicende di un'organizzazione e il suo operato, quanto la storia di una visione originale delle relazioni sociali che si possono costruire attorno all'abitare. Qui si raccontano quali circostanze hanno originato tale idea e come sia stata messa in opera, implementata e poi sviluppata negli anni. Si dà conto di quanto l'esperienza di *Abitare Solidale* sia stata e sia non solo innovativa, ma anche quanto sia longeva e di successo, come testimoniano le tante voci che qui si esprimono e come certificano i tanti premi e riconoscimenti ricevuti in questo decennio.

Il mio intervento in questo contesto, è quello di illustrare e discutere i programmi di coabitazione in ottica comparata a livello internazionale, anche per collocare lo specifico e le specificità di *Abitare Solidale*. Lo farò aggiornando un lavoro pubblicato nel 2016 (Costa 2016b) nell'ambito di un servizio sulla rivista Territorio dal titolo "Abitare insieme sotto lo stesso tetto, dietro la stessa porta" dedicato ad una riflessione sulla condivisione di spazi domestici e alla coabitazione in senso stretto, per distinguerla dal filone di studio più praticato sul *cohousing*. Prima però, mi sembra possa essere utile per chi legge sapere in che contesto è maturato il mio interesse per questo tema poco studiato, poco conosciuto e, tutto sommato, piuttosto negletto nel mondo accademico, non solo italiano. Sperando di non annoiare il lettore /la lettrice, provo a ripercorrere a ritroso i tasselli che, messi insieme, spiegano il perché mi sono avventurata in questo campo di studio e come ho intercettato l'esperienza di *Abitare Solidale*. Partirò dunque dalla fine per arrivare allo studio dei programmi di convivenza intergenerazionale in giro per il mondo.

Una premessa: sulla coabitazione come oggetto di studio e la riflessività che l'accompagna

Nel 2012 ho intercettato l'esperienza di "Prendi in casa uno studente", un programma milanese rivolto a studenti universitari alla ricerca di casa nella metropoli lombarda e ad anziani disposti e desiderosi di ospitarli, grazie ad una tesi di laurea che seguivo come relatrice. La filosofia di fondo di tale programma mi era sembrata geniale ma sapevo anche che, pur esistendo da molti anni, facesse fatica a "decollare", per usare un termine utilizzato dai gestori che avevo intervistato. Mi ero domandata come mai un siffatto programma non prendesse il volo o almeno non lo facesse con numeri molto superiori a quelli raggiunti. Mi sono però subito detta che mi sarebbe piaciuto, all'epoca in cui ero studentessa in Bocconi, ma anche dopo, da lavoratrice senza familiari a Milano e con redditi assai modesti, avere avuto la possibilità di abitare con qualcuno

che conoscesse la città e che potesse costituire un punto di riferimento, una persona da cui tornare la sera, qualcuno con cui condividere il mio quotidiano.

Sono ragionamenti che ho fatto però quando ormai avevo raggiunto un'autonomia abitativa da molti anni, quando di certo non rimpiangevo affatto i tempi in cui dovevo condividere casa con persone più o meno estranee, cosa che ho fatto per più di un decennio. Allora, non avrei voluto più coabitare con nessuno che non fosse mio figlio e i miei cani. Alcune fenomenologie della convivenza erano però già al centro delle mie riflessioni come accademica. Nel 2015 ero alle prese con tante domande circa che cosa spingesse le persone a condividere spazi abitativi domestici con "altri". Come ricercatrice incontravo, infatti, tanti studenti fuori sede che, per motivi vari, mi raccontavano come avessero risolto il problema casa e come fosse spesso complicato avere una continuità abitativa o trovare la corrispondenza necessaria e sufficiente per condividere un appartamento con una o più persone.

Certo, le loro istanze trovavano in me un orecchio attento, non solo avevo anch'io vissuto questa esperienza, ma sapevo bene come fosse sempre più difficile vivere a Milano e avere a che fare con un mercato della casa quanto meno difficile. Avevo iniziato ad occuparmi di politiche abitative da alcuni anni e riuscivo dunque a contestualizzare quanto mi riferivano. Avevo intercettato alcuni programmi di coabitazione tra giovani in due ricerche, una molto vasta sul tema dell'innovazione del welfare a livello locale¹ e uno sulle politiche abitative per i giovani a Milano e a Torino². Era poi da molto tempo che mi occupavo di anziani e delle tante problematiche legate all'invecchiamento, principalmente connesse alla perdita dell'autonomia nello svolgimento della vita quotidiana. Lì, avevo analizzato e messo in evidenza le criticità di un sistema di welfare che aveva fatto leva, per buona parte degli anziani fragili nel nostro Paese, sulla presenza delle badanti, sulla loro disponibilità a badare, appunto, 24 ore su 24 in regime di coabitazione con gli anziani. M'inserti nel dibattito circa questi temi quando le famiglie italiane si erano già organizzate attingendo a risorse, le badanti, in un mercato privato florido e non regolato.

I decisori pubblici incominciavano a porsi domande circa se e come trattare la presenza delle badanti nelle case degli italiani. Il tema aveva una grande visibilità nell'arena pubblica perché nell'arco di un decennio donne immigrate avevano assunto un ruolo importantissimo per gli anziani e per le loro famiglie. Si trattava (e si tratta ancora) di persone ben volute e benvenute nella società italiana e che avevano, in qualche modo, rotto la tradizionale diffidenza ad aprire la propria casa ad estranei. Nel frattempo, sono state fatte le prime indagini su come funzionava tale incontro, caratterizzato dalla necessità di fronteggiare bisogni di cura. Ne emergevano aspetti interessanti circa la convivenza, circa le forme di relazione tra badata/o e badante, circa l'uso degli spazi e circa le criticità di tale esperienza.

Come spero si evinca da questa lunga premessa, il mio interesse per le fenomenolo-

¹ Per informazioni sul progetto rimando al sito www.wilcoproject.eu e a Costa e Sabatinelli 2014.

² I cui esiti si trovano in Costa 2015.

gie, i programmi e le politiche che fanno della coabitazione il loro fulcro, è maturato nel corso degli anni, per quanto scaturito dal fare ricerca a partire da inneschi tematici anche molto differenti tra loro. Oggi, sto cercando di approfondire fino a che punto la condivisione abitativa organizzata possa costituire una buona risposta nell'accoglienza di richiedenti asilo nel nostro Paese, sia sotto forma di ospitalità data da famiglie italiane, sia nei progetti di accoglienza diffusa, che spesso aggregano sotto uno stesso tetto, persone provenienti da diverse parti del mondo, con non poche criticità. Si sa, la coabitazione non fa per tutti né per tutte le situazioni. Essa, poi, può essere l'esito di scelte dei singoli ma anche il frutto di scelte compiute da altri, come quando ci si trova a dover dividere spazi domestici sulla base di un progetto terapeutico (per esempio in strutture comunitarie). Nel prosieguo mi occuperò solamente di politiche, programmi e progetti di coabitazione organizzata rivolti a persone che scelgono di vivere sotto lo stesso tetto.

I progetti e programmi organizzati di coabitazione

Nel 2015 incominciai a studiare autonomamente, vale a dire al di fuori di programmi di ricerca strutturati, i programmi di coabitazione in Italia, in Europa e negli Stati Uniti. Come primo passo, circoscrissi il mio oggetto di studio, definendo i programmi *organizzati* di coabitazione, come "uno scambio di servizi in cui un ospitante offre alloggio ad un ospite in cambio di un livello concordato di aiuti" (Kreickemeier e Martinez 2001, p.69). Si tratta di formule che permettono di gemellare sotto lo stesso tetto due o più persone che desiderano condividere i costi di una casa e aiutarsi a vicenda (Ducharme 2006).

Nello specifico, tali programmi sono tesi, con obiettivi anche molto diversi tra loro, a mettere in relazione un proprietario o una persona che ha in carico un contratto di affitto, con un'altra che è alla ricerca di un alloggio da condividere ed è disposta a farsi carico di qualche attività di supporto e/o di modesti contributi alle spese domestiche, perlopiù quelle delle utenze (Charlebois, 2002). Nel gergo anglosassone, si usa il termine *homesharing* per riferirsi a tali programmi e *homesharer* e *homeholder* per indicare rispettivamente l'ospitato e l'ospite.

Delimitai poi il mio lavoro di ricerca andando ad indagare una delle formule più interessanti e più sperimentate, quella della coabitazione intergenerazionale, tra una o più persone anziane e una giovane³. Sappiamo che le persone avviano coabitazioni in modo spontaneo sul mercato, quando per esempio un anziano cerca un inquilino, ma sono anche oggetto di programmi organizzati, in grado di tutelare maggiormente le persone coinvolte. I programmi allora vogliono formare coppie o insiemi di persone di età diverse perché abitino insieme, condividendo spazi domestici e parti di vita quotidiana su base temporanea di più o meno lungo periodo.

³ E' stato allora che, alla ricerca di programmi italiani, m'imbattei per la prima volta nell'esperienza di Abitare Solidale. Iniziai a contattare e intervistare i gestori di programmi europei, canadesi e statunitensi, con l'aiuto di Elizabeth Mills, *factotum* di *Homeshare International*.

Non esiste chiara evidenza di una genesi unica di questi programmi. Alcuni dei miei interlocutori hanno riferito che i primi programmi organizzati di coabitazione di questo tipo sono stati sviluppati per primo negli Stati Uniti nei primi anni '70 da un'idea di Maggie Kuhn (Kuhn 1991), attivista e fondatrice del movimento "Gray Panthers", la quale istituì nel 1981 negli Stati Uniti la rete Nshrc (National Shared Housing Resource Center) per promuovere il *homesharing* in tutto il Paese. Tale rete è composta da 63 fornitori di servizi per anziani e persone disabili distribuiti in 16 Stati⁴ che propongono tra altri anche la possibilità di trovare conviventi.

In Europa i programmi di coabitazione sono sorti a distanza di pochi anni gli uni dagli altri, a Granada (Spagna) nel 1991 con lo schema "*Alojamiento por Compañía*" e a Darmstadt (Germania) con "*Wohnen für Hilfe*", entrambi come risposta al problema alloggiativo degli studenti universitari (Costa 2016b), senza un riferimento diretto all'esperienza statunitense. Nel 1993 Nan Mailand lanciò il primo programma formale a Londra su ispirazione del modello americano fondando anche *Homeshare International*, la rete che attualmente riunisce e supporta le esperienze di questa natura nel mondo. Con l'inizio del nuovo Millennio sono sorti programmi di *homesharing* intergenerazionale in buona parte dei Paesi europei, in Australia, in Canada e, di recente, anche in Giappone e in Corea. In Europa i programmi di coabitazione intergenerazionale si rivolgono perlopiù ad anziani variamente definiti e a studenti universitari ma non mancano casi in cui gli ospitanti sono famiglie o coppie e non singoli individui e l'ospite sia un giovane lavoratore o una giovane lavoratrice o dove la diade sia rappresentata da adulti di diversa età.

Le dinamiche demografiche che vedono un progressivo invecchiamento della popolazione e i problemi di *affordability* della casa, soprattutto nelle medie e grandi città, creano sinergie inedite. Di fronte all'aumentare dei bisogni di casa per chi non ne dispone di una o del bisogno di accompagnamento per chi è avanti con l'età, fa sì che la questione della condivisione di spazi abitativi tra più giovani e più anziani costituisca un'alternativa valida per quanto poco praticata, a costi nulli per la collettività. L'anziano o anzi, l'*anziana* (visto che la maggior parte dei programmi ha come ospitante mediano una persona di oltre 65 anni di genere femminile) offre una stanza (e talvolta anche altri spazi) ad una persona giovane in cambio di piccoli aiuti o della semplice presenza per i pasti e/o durante la notte, mentre quest'ultima accede ad un'abitazione soddisfacente a prezzi molto più bassi di quelli di mercato o anche a costo zero, fatta salva la partecipazione alle maggiorate spese legate alle utenze⁵. Benché tali programmi escludano il coinvolgimento di persone dipendenti e lo svolgimento di cure alla persona da parte dell'ospitato (lavoro che è di competenza di personale specializzato e/o remunerato), richiedono la disponibilità da parte dell'ospitato a svolgere attività

⁴ Si veda la pagina <http://nationalsharedhousing.org/program-directory>.

⁵ Per motivi di spazio non illustrerò qui il funzionamento dei programmi ma si tratta di un aspetto in grado di discriminare la natura degli schemi stessi: alcuni sono centrati sulle specificità dei singoli partecipanti e accompagnano le coabitazioni fin tanto che sono in essere, altri si limitano a far incontrare domanda e offerta.

legate alla preparazione dei pasti, all'accompagnamento fuori casa (per recarsi a fare la spesa, dal medico, ecc.), alla cura del giardino o anche solo ad essere presente in casa a partire da una certa ora in poi, a seconda di ciò che viene concordato grazie alla mediazione del programma.

La “capitalizzazione sociale” del bene casa si costituisce in questo caso come uno dei tasselli della progettazione attiva della propria vecchiaia e dell’“ageing in place”, attorno a cui si provano a costruire politiche con un qualche carattere innovativo negli ultimi 20 anni⁶. Non è un caso che la maggior parte dei programmi di coabitazione faccia leva sulla loro capacità di incidere sulla permanenza a domicilio degli anziani che, assicurati e supportati, possono continuare a vivere nella propria casa più a lungo di quanto non potrebbero fare altrimenti⁷.

L'oggetto di scambio varia molto da schema a schema così come le logiche sottese. Vi sono programmi in cui l'ospitalità è fornita a cambio di aiuti codificati o per attività specifiche, altri in cui si richiede all'ospitato solamente una presenza nelle ore serali e notturne, altri ancora in cui si richiede di essere genericamente disposti a costruire relazioni positive con l'ospitante e null'altro. Ancora, vi sono programmi in cui si partecipa solamente a parte del costo delle utenze e altri in cui l'ospite paga anche un affitto o una forma di compensazione per l'uso della stanza o delle stanze. Alcuni prevedono formule miste in cui al crescere delle ore o forme di aiuto diminuisce la somma da pagare fino anche ad azzerarsi.

Il programma di “*Le Paris Solidaire*” o quello belga “*1toit2ages*” per esempio, hanno due diverse formule, quella chiamata conviviale in cui lo studente dispone di una stanza e paga un affitto fissato comunque dall'ospitante, non impegnandosi a svolgere alcuna attività specifica, e quella solidaristica in cui lo studente deve garantire la propria presenza nella comune casa alla sera e partecipa alle spese per utenze in cambio di una stanza ceduta gratuitamente.

Nei modelli tedesco, austriaco e olandese invece, vige la regola secondo cui per ogni metro quadro a disposizione dello studente quest'ultimo è tenuto a fornire un'ora o due di aiuti al mese e una somma in denaro, lasciando in ogni caso una grande flessi-

⁶ *L'ageing in place*, la parola d'ordine lanciata all'inizio degli anni 2000 per orientare le politiche rivolte agli anziani, è stata interpretata in modi alquanto diversi in Europa, dando luogo a un ri-orientamento dei servizi di welfare: nei paesi nordici e in quelli continentali caratterizzati da un ampio ricorso all'istituzionalizzazione, si è assistito ad un maggior investimento sulla domiciliarità e sull'offerta di carattere abitativo con la creazione di strutture intermedie e un rafforzamento dei servizi domiciliari; nei paesi mediterranei, si è andati verso un timido sviluppo di servizi domiciliari e si è fatto leva sul forte coinvolgimento delle famiglie nel supportare gli anziani a restare a casa propria. In Italia in particolare, *l'ageing in place* è stato reso possibile grazie all'ampia disponibilità di donne migranti, le badanti (Costa 2011).

⁷ Secondo una recente valutazione del programma di HomeShare Vermont ad esempio, un quarto degli ospiti ha dichiarato che senza la presenza dell'ospitato non sarebbe stato più in grado di restare nel proprio domicilio, una proporzione piuttosto alta se si considera che, alla stregua degli altri programmi studiati, non si prevede che si rendano servizi alla persona (HomeShare Vermont, 2015). Dalla survey condotta emerge inoltre che oltre il 90% delle persone che ospitano ritengono molto importante il fatto di poter restare nella propria casa. Risultati simili emergono dal report di valutazione di progetti pilota avviati nel Regno Unito (MacMillan e colleghi 2018).

bilità agli accordi tra le parti grazie alla mediazione del gestore e non colonizzando eccessivamente la vita dello studente. Nei programmi in cui la componente di aiuto non è contemplata specificatamente ma in cui ci si aspetta di far incontrare persone che sono ben disposte l'una verso l'altra e in cui si paga una sorta di affitto, i costi per l'ospitato sono relativamente contenuti, si attestano ben al di sotto di quelli di mercato (in condivisione con coetanei per esempio).

I programmi che hanno un orientamento maggiormente solidaristico, come quelli proposti da Ama a Trento con “Vivo.Con”, da *Abitare Solidale* in Toscana e quelli di Madrid e Barcellona, “Convive” non contemplano alcuna forma di pagamento da parte dell'ospitato bensì solamente la compartecipazione alle spese a favore della persona anziana o della famiglia ospitante⁸.

I programmi di *homesharing* in Italia sono relativamente pochi: molti sono stati avviati ma con scarso successo per via della difficoltà di ingaggiare persone anziane desiderose di mettere a disposizione la propria abitazione (anzi, parti di essa). Si tratta di un vero e proprio punto *dolens* per tutti, assieme alla sostenibilità economica dei programmi. Altri però hanno generato un numero consistente di coabitazioni come i programmi “Nonni adottano studenti” svolto da Confabitare a Bologna o “Non più da soli” promosso da attori pubblici e privati a Torino. In Lombardia, il programma più conosciuto e che dura negli anni è “Prendi in Casa uno Studente”, gestito con relativo successo dall'associazione MeglioMilano.

Aspetti critici e aperture verso il futuro

Come recita il titolo di un articolo scritto da Ward nel 2004, “Il homesharing è un segreto ben tenuto”. Lo era 14 anni fa e lo è ancora: in molti contesti, i programmi di coabitazione non sono sufficientemente conosciuti, per quanto la maggior parte di loro abbiano suscitato molta curiosità e siano stati oggetto di attenzione da parte dei media televisivi e della carta stampata e siano stati oggetto di riconoscimenti di varia natura (Costa 2016b). *Abitare Solidale*, per esempio, è stato selezionato come caso di studio in progetti europei che mirano a promuovere innovazione sociale nel settore dell'invecchiamento attivo ed è stato vincitore dell'*European Award Social Innovation in Ageing*, promosso dalla King Balduin Foundation, dalla Caixa Foundation e da altre fondazioni internazionali. Nel 2018 ha *Abitare Solidale* è risultato vincitore del concorso Aviva Community Fund - sezione “Dalla parte degli anziani” – con il progetto “Indovina chi vive con me”.

I programmi lavorano quasi tutti su piccoli numeri. Un primo aspetto critico riguarda lo squilibrio che esiste tra richieste e offerte di abitazioni in condivisione. La mia ricerca (avvalorata da altri affondi su alcuni schemi fatti in questi ultimi tre anni) ha messo in luce come vi siano molte più domande da parte di potenziali ospitati che ospitanti disposti a condividere la propria casa. Nella grande maggioranza dei programmi che

⁸ Per una rassegna dei programmi si veda Costa 2016.

ho studiato, ci si scontra con barriere culturali che fanno sì che l'abitazione sia vissuta come spazio assolutamente privato e che si ricorra alla coabitazione in età anziana più come soluzione di ultima istanza che non come scelta nell'ottica di costruzione di una vecchiaia più attiva (Ducharme, 2006). Questo porta ad un'ulteriore criticità, come messo in luce anche dal rapporto di valutazione di progetti pilota nel Regno Unito (MacMillan 2018): spesso gli anziani e i loro familiari scambiano il *homesharer* per un *factotum*, qualcuno che deve rispondere a tutti i problemi nella gestione della casa, a tutti i bisogni emergenti.

La natura degli aiuti prestati e della presenza dell'ospitato viene travisata. L'età elevata degli ospitanti in alcuni contesti, rende, per via dei bisogni ingenerati, molto labile il confine tra supporto, compagnia e convivialità da un alto e vera e propria dipendenza dall'altro. Queste difficoltà sono affrontate in diversi modi e con un accompagnamento ravvicinato delle convivenze ma di certo costituisce un nodo attorno a cui si coagulano conflitti che possono rendere molto difficile la convivenza.

Un terzo aspetto molto problematico, riguarda la sostenibilità economica dei programmi dato che essi possono essere remunerati o meno. Se remunerati, prevedono il pagamento di *fees* da parte degli ospitanti e degli ospiti durante l'intero periodo di coabitazione, altrimenti sono in sostanza gratuiti, nel senso che il lavoro di intermediazione del gestore non è pagato né nella fase di ricerca degli abbinamenti, né nel prosieguo. I programmi non remunerati sono implementati o da soggetti che svolgono altre attività finanziate in grado di sopperire alla mancanza di introiti, o da soggetti che godono di finanziamenti – talvolta anche molto modesti - *ad hoc*, perlopiù da enti pubblici o da fondazioni di diversa natura. Tra i programmi studiati, quelli belga, francese, olandese e americano sono dedicati, nel senso che sono “*standing alone*” e costituiscono l'attività esclusiva dell'organizzazione da cui vengono organizzati. Gli altri si collocano nell'alveo di un'offerta più ampia di servizi, sia di carattere assistenziale come nel caso dell'associazione Solidarios di Madrid -volta a mitigare forme di esclusione sociale - sia di altra natura, come Meglio Milano, associazione che svolge una miriade di attività di consulenza e di studio per gli enti fondatori e per la città o ancora, di Abitare Solidale, i cui programmi sono stati, almeno in prima battuta, sviluppati a ridosso di altre attività rivolti agli anziani. I programmi che sono imperniati in istituzioni accademiche e sono rivolti al *matching* e accompagnamento di anziani e studenti godono, per esempio, di fondi connessi al diritto allo studio.

Alla vulnerabilità economica si associano problemi di vulnerabilità organizzativa allorquando i programmi di coabitazione non si diano all'interno di reti allargate di soggetti e come una possibile risposta tra altre in un contesto territoriale. Da questo punto di vista, nessun programma si può porre “come un faro nel deserto”. La coabitazione è *una* delle soluzioni possibili, talvolta quella più efficace e potenzialmente soddisfacente, talvolta sub-ottimale ma ancora valida, talvolta francamente da escludere. Il posizionamento dei programmi nel più ampio quadro dei servizi di welfare locale è cruciale. Ho intercettato programmi che si avvalgono della collaborazione dei servizi sociali comunali quando di carattere privato o che addirittura sono formalmente con-

templati dalla pianificazione di settore come ad esempio quelli di *Abitare Solidale*, che permettono così di aggregare, valorizzandole, risorse pubbliche e private.

Una delle evoluzioni in atto, facendo seguito a quanto appena illustrato, è il ripensamento di molti programmi in termini di definizione del target. Ad esempio, per ovviare alla difficoltà di reperire abitazioni disponibili e per dare risposta alla pluralizzazione della domanda, Meglio Milano si propone di estendere i progetti di coabitazione ad un target di partecipanti che includerebbe come ospitanti le famiglie, i single con abitazioni che dispongono di un numero maggiore di camere, e come ospitati i lavoratori temporanei e gli studenti che anche per brevi periodi devono trasferirsi in città. L'ampliamento dei propri target di riferimento ha invece già riguardato l'esperienza di *Abitare Solidale*, inizialmente rivolto solamente ad anziani e studenti e successivamente aperto a tutti. Anche i programmi inglesi hanno ampliato il *range* dei potenziali ospitanti includendo non più solo anziani e in particolare anziani soli, ma anche coppie di anziani, persone con disabilità, madri sole ecc. anche se l'ospitante tipo rimane ancora una donna, tra 70 e 90 anni, proprietaria della casa in cui vive da sola (Fox 2015). Lo stesso vale per i programmi tedeschi "*Wohnen für Hilfe*", presenti in quasi tutte le città universitarie.

Un'altra sfida interessante per il futuro dei programmi di coabitazione è la loro trasferibilità ad altri contesti, diversi da quelli in cui sono nati. La maggioranza, infatti, è espressione di una coalizione locale di attori che, difficilmente si riesce a replicare in territori altri. Hanno toccato con mano tali difficoltà Lloyds Bank Foundation e La Lottery Fund che hanno, nel Regno Unito, finanziato con due milioni di sterline il "*Homeshare Partner Programme*" per lo sviluppo e il supporto di otto progetti pilota da valutare, modellizzare ed eventualmente implementare poi successivamente a scala nazionale: i risultati sono stati piuttosto modesti, pur avendo il Paese una lunga tradizione nel *homesharing*. Come contraltare si pone l'esperienza di *Abitare Solidale* che non solo si è costituita come associazione, ma ha aperto la strada in questa direzione, mostrando come si possa "far camminare e far andare lontane" (un'espressione che uso per indicare come viaggiano le idee) buone pratiche, per quanto complesse e delicate possano essere.

Da ultimo, e per concludere, indico come possibile strada per lo *scaling up* delle politiche e dei programmi organizzati di coabitazione, quella della creazione di agenzie territoriali che li conoscano bene e che possano fare consulenza non solo agli anziani e alle loro famiglie circa il loro potenziale nel rispondere a bisogni plurimi, ma anche a soggetti pubblici e privati che vogliano attivarne, sulla scorta di quanto fa l'australiana *WA's Individualised Services*⁹.

⁹ <http://waindividualisedservices.org.au>.

Riferimenti bibliografici

- Charlebois C. (2002) *Recension des écrits sur le concept d'habitation partagée*, Mimeo, Rapport non-publié déposé à la Société d'habitation du Québec, 2002.
- Costa G. (2015) *Politiche e progetti abitativi di nuova generazione a sostegno dell'autonomia abitativa dei giovani a Torino e a Milano*, in "Autonomie Locali e Servizi Sociali", 1/2015, pp. 35-53.
- Costa G. (2016a) *Abitare insieme sotto lo stesso tetto, dietro la stessa porta*, in "Territorio", 75/2016, pp. 30-31.
- Costa G. (2016b) *I programmi organizzati di coabitazione intergenerazionale, aspetti comparati*, in "Territorio", 75/2016, pp. 51-58.
- Costa G. e Sabatinelli S. (2014) *Brescia* in A. Evers, T. Brandsen and B. Evers (Eds.) *Social Innovations for social cohesion: Transnational patterns and approaches from 20 European cities*, Emes, Liège, 2014, pp. 157-178. E-book disponibile su www.wilcoproject.eu.
- Costa G., 2011, *Il Long Term Care in Italia: un caso di cambiamento istituzionale graduale senza riforme*, in "Rivista delle Politiche Sociali", 4/2011.
- Ducharme M-N., 2006, *Les Pratiques Organisés d'habitation Partagé au Québec*, Société d'habitation du Québec, disponibile www.habitation.gouv.qc.ca.
- Fox D., 2015, *Homeshare Report - A Snapshot of the Homeshare Market in the UK*, disponibile su www.sharedlivesplus.org.uk.
- Home Share Vermont (2015), *2015 Outcomes Survey Results*, Mimeo.
- Kreickemeier A. e Martinez, A. (2001) *Alojamiento compartido a cambio de ayuda en Europa. Homeshare in Europe*, Universidad de Alicante.
- Kuhn M. (1991) *No Stone Unturned: The Life and Times of Maggie Kuhn*, Ballantine Books
- Macmillan T., Gallagher J., Ronca M., Bidey T., Rembiszewski P. (2018) *Evaluation of the Homeshare Pilots*, disponibile su www.homeshareuk.org.
- Sabatinelli S. e Costa G. (2014), in A. Evers, T. Brandsen and B. Evers (Eds.) *Social Innovations for social cohesion: Transnational patterns and approaches from 20 European cities*, Emes, Liège, 2014, pp. 179-198. E-book disponibile su www.wilcoproject.eu.
- Ward, E. (2004) *Homeshare. A well kept secret*, in "Working witj Older People", 8 (2).

Capitolo 1

Abitare Solidale: origini ed evoluzioni di un progetto.

Da Jack London a Giorgio La Pira

Gabriele Danesi, fondatore e coordinatore progetto "Abitare Solidale"

Per chi, all'inizio degli anni Duemila, si fosse approcciato per la prima volta e in maniera non sufficientemente approfondita al tema della vulnerabilità abitativa, l'impressione dominante sarebbe stata quella di una bolla temporale all'interno della quale le forme di risposta al problema casa si erano cristallizzate in modelli pre-novecenteschi, vocati a risposte quantitative e quasi totalmente sguarniti di approcci centrati sulla persona. La letteratura e il cinema, seppur non con eccessiva generosità, ci danno l'occasione di sperimentare questo senso di sospensione temporale. Nel suo romanzo reportage *"Il Popolo dell'abisso"*, forse primo esempio di letteratura d'inchiesta, Jack London ci racconta della sua personalissima discesa nell'East End londinese, quartiere degradato della capitale britannica, attraversato da molteplici espressioni di deprivazione e povertà. Tra le pagine di questo umanissimo atto d'accusa, pubblicato nel 1903 (lo stesso anno del *"Richiamo della Foresta"*) l'autore si sofferma più volte su quelli che oggi chiameremo luoghi dell'accoglienza. Sono descrizioni a volte brutali, senz'altro venate da fredda e distaccata oggettività:

Alle sette ci chiamarono per lavarci ed andare a letto. Ci levammo i vestiti, li avvolgemmo nei nostri soprabiti e legammo i fagotti con le cinture per poi depositarli su una rastrelliera stracolma e sul pavimento: l'ideale per la propaganda dei parassiti. [...] passarono molte ore prima che riuscissi ad addormentarmi. L'odore era spaventoso e nauseante; la mia immaginazione si sfrenava sino a farmi venire la pelle d'oca dal terrore. Grugniti, gemiti e russate sembravano i versi di un mostro marino [...]. Verso il mattino fui destato da un topo o da qualche altro animale del genere che mi stava sul petto [...] lanciai un urlo che avrebbe ridestato i morti.¹

Di lì a pochi anni, nel 1921, sarà il genio di Charlie Chaplin con il suo primo lungometraggio *"Il Monello"* a riproporre una breve descrizione cinematografica di un dormitorio pubblico; per quanto addolcita dal fascino del bianco e nero e dalla disincantata e malinconica comicità di Charlot, la rappresentazione è quella di un luogo affatto accogliente, freddo ed inospitale.

¹ Jack London, *Il popolo degli abissi*, Robin edizioni, Roma 2003, pp. 72–73.



Un'immagine dal film *Il monello* di C. Chaplin

Ebbene a distanza di poco più di ottant'anni, al netto di migliorie derivanti da una più complessa e completa sensibilità sociale e da innovazioni materiali, normative e tecnologiche che hanno reso il quotidiano più confortevole per la nostre comunità, alcuni luoghi di ospitalità temporanea mantengono in parte gli stessi connotati descritti da London e da Chaplin.

Una 'fisionomia' gestionale che, per quanto giustificata dalla storicità di certe strutture e servizi, può essere compresa solo se si assume come dato di fatto la parzialità di visione con cui nel tempo, e in modo particolare nell'ultimo decennio, è stato affrontato il tema della povertà abitativa.

Le città crescono. Le Comunità si evolvono e si trasformano. A questi cambiamenti si lega l'emersione di nuovi bisogni, sensibilità, opportunità e criticità, frutto delle complesse dinamiche socio economiche e demografiche degli ultimi decenni – dalla crisi economica ai fenomeni migratori, dall'implosione della famiglia tradizionale, all'invecchiamento della popolazione, all'obsolescenza di certe pianificazioni urbanistiche –, tutti, o quasi, convergenti sul tema casa. Argomento frastagliato, che mal si farebbe esaurire nella sola analisi del pur cogente disagio abitativo: parlare di casa – e questo è il primo punto nodale su cui si è sviluppata la progettazione e il discorso di fondo di Abitare Solidale - significa andare ben oltre il semplice ambito fisico, ma entrare nel merito di relazioni tra persone, di interconnessioni tra spazi e servizi urbani, di intrecci tra abitare - lavoro - fruizione qualificata della città, ricostruzione di comunità coese, consapevoli, coprodottrici di servizi ed opportunità.

Tutto questo spinge verso una sostanziale rielaborazione del lessico contemporaneo e delle politiche legate ai vari aspetti dell'abitare: edilizia popolare, housing sociale, abitare condiviso e collaborativo, cohousing, rigenerazione urbana, sono termini ricorrenti che corrispondono ad altrettanti interventi – più o meno virtuosi – che necessitano di una funzionale revisione, agita attraverso processi di sintesi e approcci multidisciplinari.

In molti casi le strategie adottate sino ad adesso hanno condotto a risultati parziali: pensiamo ai macro interventi di Edilizia Residenziale Pubblica, i quali forniscono sì risposte all'emergenza abitativa, non tenendo però di conto degli esiti a breve - lungo termine del condensarsi in determinate zone della città di potenziali *sacche* di tensio-

ni e criticità sociali, degli altissimi costi di gestione e della *ereditarietà* di condizioni di povertà abitativa tra generazioni diverse dello stesso nucleo familiare. Oppure, ponendo attenzione alla narrazione entusiastica che accompagna le sfaccettate esperienze di cohousing, si coglie un'involontaria sottovalutazione del carattere elitario ed intenzionale di questa pur interessante soluzione.

In sintesi, non esiste *la* risposta, ma un articolato sistema *di* risposte che tendono a superare il ricordato "fossile sociale" dei dormitori, ma che ancor oggi risultano per le più svincolate da una logica d'insieme e da un produttivo dialogo con altre discipline.

Pare che tale cesura – e questa considerazione vuol essere assieme auspicio e considerazione *de facto* – sia in fase di ricucitura grazie alla faticosa e non sempre organica genesi di una *policy* e di una *governance* pubblico – privata, capace di progettare interventi dalla visione più a lungo termine ed ampia possibile, dettata da una conoscenza ed analisi puntuale dei processi socioeconomici, culturali ed urbanistici, passati, in essere, e di quelli proiettabili nei prossimi decenni, che possano tradurre le politiche abitative in processi di riattivazione urbana e di Comunità.

Firenze può essere spazio ideale e banco di prova di innovazioni consapevoli, non fosse altro per la pesante, ma costruttiva eredità di padri nobili. Il più recente dei quali Giorgio La Pira, nel suo celebre discorso "*Non case ma città*" in occasione dell'inaugurazione del quartiere dell'Isolotto nel novembre 1954, manifesto di filosofia sociale ed urbana, traccia la strada per necessarie rivoluzioni di pensiero:

La città è una grande casa per una grande famiglia, una unità organica che presenta ai suoi membri presenti e futuri - come la casa ai membri presenti e futuri della famiglia - tutti gli elementi essenziali per il sereno sviluppo della loro vita: la struttura stessa urbanistica è fatta per una finalità profondamente umana []: stabilire, cementare, accrescere, fra i membri della città, una comunione fraterna di vita.

A questi principi, in una dimensione più laica di prassi quotidiana, si ispira Abitare Solidale.

Del condividere abitativo

Prima di entrare nel vivo della narrazione della storia di Abitare Solidale, vale la pena premettere alcune precisazioni di lessico e contenuto. Il servizio di cui si tratterà non rientra nella casistica del cohousing, né delle condivisioni abitative spontanee come quelle avviate da amici, studenti e lavoratori fuori sede. In entrambe queste espressioni di abitare condiviso vi è una scelta consapevole, intenzionale, supportata da valutazioni autonome di ordine economico e personale.

Le coabitazioni proposte dal modello Auser Abitare Solidale sono invece l'esito di un percorso mediato da terzo settore e istituzione pubblica – nello specifico i servizi sociali professionali – al quale accedono soggetti caratterizzati da diversi livelli e tipologie di fragilità, e rientrano nel poliedrico panorama dei programmi di *home sharing* intergenerazionale.

Questi ultimi, come si evince dal saggio di Giuliana Costa pubblicato sulla rivista

“Territorio”², si suddividono in due grandi sottoinsiemi: i progetti che promuovono coabitazioni tra anziani e studenti universitari, quindi con una forte ‘targettizzazione’ degli utenti, quali i programmi “*Convive Solidario*” di Madrid e “*Vive y Convive*” di Barcellona, “*Solink*” in Olanda, “*Wonen fur hilfe*” in Germania, “*Le Paris Solidaire*” nella capitale francese, “*1 toit 2 ages*” in Belgio, “*SolidariEtà*” in Svizzera e “*Meglio Milano*” nella città meneghina; gli interventi che facilitano sharing abitativo misto, ovvero senza una preventiva caratterizzazione dei destinatari, assai meno numerosi dei precedenti: “*Casa Solidale*” di Trento, i programmi “*Shared live plus Homeshare*” e “*Home share*” nel Regno Unito e nel Vermont, “*Abitare Solidale*” in Toscana.

Altro elemento di distinzione tra i ricordati servizi di coabitazione è la presenza di forme di pagamento stabile da parte dell’ospitata/o a favore della dell’ospitante, previste da circa il 90% delle iniziative descritte. Solo “*Convive Solidario*”, “*Vive y Convive*”, “*Casa Solidale*” ed “*Abitare Solidale*” ammettono l’esclusiva compartecipazione alle spese su base percentuale, dando priorità alla pratica solidaristica tra le parti in una logica “*win win*”. Ovvero una dimensione arricchente per entrambe le parti in virtù della leva mutualistica e della nascita di legami affettivi intensi e di lunga durata.

All’interno di queste definizioni ve ne è poi una terza che caratterizza in via esclusiva il progetto toscano: il rivolgersi a soggetti fragili per lo più in carico ai servizi sociali, prefigurandosi quindi come prodotto di co-progettazione continua, espressione di *community welfare* e risposta generativa a nuovi profili di vulnerabilità sociale ed economica.

Come tutti i servizi innovativi Abitare Solidale non ha una data fondativa ufficiale, ma si sviluppa con percorsi che dall’intuizione procedono verso un affinamento progressivo, graduale, attento ai processi socioeconomici in essere, con una lente prospettiva che consenta, per quanto possibile, di anticipare e ridurre l’incidenza di certi fenomeni destrutturanti il concetto e la pratica occidentale di Comunità.

Volendo comunque tracciarne una cronistoria, Abitare Solidale nasce fondamentalmente dalla convergenza e contaminazione di due distinti momenti ed esperienze dell’associazione di volontariato Auser Territoriale Firenze, in apparenza dissimili tra di loro, ma coincidenti su alcuni elementi che stanno alla base delle azioni di abitare sociale oggetto del presente contributo.

Il primo di questi precedenti è il progetto “*Il Giardino dei Giganti*”, intervento di recupero, finanziato dal Cesvot, dell’*hortus conclusus* del settecentesco Convento dell’Incontro, ubicato sulle colline attorno a Firenze, i cui spazi sono stati destinati a orto – frutteto condiviso, nella cui gestione gli ortisti sono vincolati da un regolamento interno improntato su reciprocità nella cura delle coltivazioni, uso comune degli attrezzi e della produzione, auto promozione di momenti di socialità e di laboratori rurali aperti alla cittadinanza.

² G. Costa, *I programmi organizzati di coabitazione intergenerazionale, aspetti comparati*, “Territorio”, n. 75, 2015, pp. 51–57.

Altro fondamentale passaggio è stata la partecipazione dell'associazione, seppur in maniera marginale, al progetto “*Vivere Insieme. Uno studente, un anziano*”, promosso dall'Azienda Regionale al Diritto allo Studio Universitario (Ardsu) in collaborazione con Regione Toscana e Comune di Firenze. All'interno di questo servizio che mirava a compensare l'assenza di posti letto per universitari negli alloggi istituzionali con offerte private a bassa incidenza economica per l'Ardsu e la Regione stessa, l'Auser Territoriale Firenze e il sindacato Spi-Cgil svolgevano il ruolo di ‘intercettatori’ di opportunità alloggiative presso abitazioni di anziani autosufficienti. L'iniziativa, sin dai suoi primi anni di attività, presentava evidenti limiti di prospettiva:

1. si indirizzava a soli due tipologie di utenti (studenti e anziani);
2. operava per obiettivi contingenti e di medio termine (fornire opportunità abitative a universitari fuori sede), occupandosi solo in minima parte della costruzione di rapporti solidaristici tra le parti;
3. prevedeva contributi, seppur minimi, a favore degli ospitanti, al fine di incentivarne l'adesione al progetto.

Le ricordate potenziali criticità hanno palesato tutta la loro portata nel momento in cui l'attuale crisi economica ha ridotto sensibilmente le risorse disponibili dell'Ardsu che, di conseguenza, non è stata più in grado di garantire i ricordati contributi e, in pratica, di sostenere il servizio.

Parallelamente alla conclusione di “*Vivere Insieme. Uno studente, un anziano*”, all'interno dell'associazione si era aperta una riflessione su come adeguare i propri strumenti e servizi ai bisogni di una popolazione anziana in continua crescita, caratterizzata oltretutto da un aumento quali-quantitativo delle istanze sociali espresse.

Un notevole contributo a tale discussione interna giunse dalla partecipazione al convegno “*Disagio sociale: marginalità ed inclusione*”, organizzato dal Centro Servizi Volontariato Toscana nell'aprile del 2008. Nel corso di tale appuntamento, i contributi dei vari relatori - rappresentanti del variegato universo del terzo settore, ed associazioni sindacali - palesarono con evidenza un minimo comune denominatore per le varie forme di disagio ed esclusione sociale: il problema casa, inteso nel duplice significato di diritto a un sistemazione abitativa dignitosa ed economicamente sostenibile, come pure di permanenza autonoma e qualificata presso il proprio domicilio. Da tale confluenza scaturì la proposta dell'associazione Auser Territoriale Firenze di sviluppare, in maniera aperta e partecipativa, un intervento trasversale che concorresse a trovare risposte d'insieme, calibrate a esigenze eterogenee.

Già prima del ricordato convegno l'associazione Auser Territoriale Firenze aveva in effetti elaborato una struttura progettuale pressoché completa, sintesi dell'analisi empirica del welfare contemporaneo, di tutte le sue problematiche ed opportunità. Andava da sé, comunque, che una singola associazione, per quanto esperta di un determinato segmento sociale, quello dell'assistenza agli anziani e delle politiche per l'*ageing in place*, non poteva disporre di tutte le competenze essenziali per la definizione di metodi e processi coerenti alle caratteristiche dei vari target individuati, spesso portatori di particolari fragilità. Il *know how* necessario ad Abitare Solidale, nell'idea

dei suoi promotori, doveva pertanto passare e potenziarsi attraverso la costituzione di tavoli di lavoro che validassero l'ipotesi progettuale iniziale, per poi irrobustirla in virtù di specifiche conoscenze e professionalità. Sempre secondo la strategia di fondo, i partecipanti ai tavoli avrebbero poi dovuto auspicabilmente divenire partner del progetto in una dimensione orizzontale di *cluster sociale*.

E questo – la strutturazione di una rete reale pubblico/privato che moltiplicasse i risultati e l'efficacia dell'intervento in nome di un'integrazione funzionale di risorse e professionalità – rappresentava uno dei primi obiettivi del progetto, in una dimensione di coprogettazione *ante litteram*.

Ma, facendo un passo indietro, quale era il contesto da cui era scaturita l'idea di Abitare Solidale? Innanzitutto dalla crisi: economica, sociale, culturale, delle relazioni. Una crisi che, se da un lato vedeva ridursi drammaticamente, di anno in anno, di Finanziaria in Finanziaria, le risorse destinate al sociale, in special modo quelle rivolte alla prevenzione del disagio, dall'altro assisteva a un aumento inversamente proporzionale dei soggetti fragili a rischio nuove povertà e/o esclusione sociale. Fatto ancora più grave, l'inedita eterogeneità di questi soggetti, alcuni dei quali risultavano del tutto sconosciuti ai sistemi di assistenza e quindi esclusi dai tradizionali strumenti e servizi di sostegno/aiuto: genitori separati o divorziati, lavoratori atipici, ex imprenditori, donne vittime di violenza. In sintesi quel segmento della nostra società, erede della tristemente famosa *fascia grigia*, che a buon titolo potremmo oggi definire a "povertà intermittente". Una situazione subdola, aggravata da parametri di misurazione del reddito (Isee) affatto adeguati alle trasformazioni socioeconomiche che stiamo attraversando e subendo, e a prevenire, pur con interventi minimi, situazioni di maggior criticità.

In effetti - altro elemento di stimolo per lo sviluppo di Abitare Solidale - il nostro modello di welfare aveva funzionato sino a quando vi erano sufficienti risorse economiche da indirizzare al sostegno di questa o quella categoria debole (anziani, disabili, migranti). Mancando un approccio più dinamico, capace di adattare i servizi ai mutamenti in corso – anzi, di anticiparli, avvalendosi delle non poche pubblicazioni statistiche ed analisi sociologiche – i processi assistenziali per anni hanno continuato a seguire standard quali-quantitativi pre-crisi, troppo spesso settoriali, a "canne d'organo", e comunque non inclusivi di strategie preventive che arginassero l'ingrossarsi delle file delle nuove povertà e marginalità. Con un chiaro effetto domino.

Un agire altrettanto frammentato caratterizzava il contributo delle associazioni di volontariato, senz'altro meritoriamente impegnate in azioni di sussidiarietà sociale del Pubblico, ma senza quella visione trasversale, interdisciplinare e intersettoriale che sola può dare una visione chiara della complessità del periodo *horribilis* che stiamo attraversando, e, conseguentemente, elaborare strumenti più affilati e raffinati per affrontarlo.

A tali considerazioni si è poi assommata l'analisi dei dati demografici e socio-economici, presi a supporto dell'idea progettuale che andava assumendo forma e che, per *mission* e statuto dell'associazione Auser, scaturiva *in primis* dalla necessità di rinnovare servizi ed approcci a favore della terza e quarta età. Proprio la fredda evidenza dei numeri manifestava la coerenza di buone pratiche innovative: nel 2008 – anno di

avvio della progettazione - nella sola Firenze 30.373 anziani vivevano soli, l'80% in case medio grandi. Ciò determinava "spreco del patrimonio abitativo", problemi manutentivi - come suggerito dalla ricerca Irpet³ - incremento di incidenti domestici (Piano Sanitario Regionale, Prs 2008-2010), insorgere di "tensioni intergenerazionali" (Piano Regionale Sociale, Prs 2006-2010), ma soprattutto il rischio di perdita di autonomia e di istituzionalizzazione. Il Prs prevedeva inoltre, per il 2020, un "aumento dell'indice di vecchiaia e quello di dipendenza" "con una incidenza crescente della spesa pubblica sanitaria" per assistenza agli anziani. Simile previsione quella contenuta nell'approvando Piano Socio Sanitario Integrato Regionale, Pssir 2012-2015: "nei prossimi 10 anni il numero di anziani residenti (in Toscana) aumenterà dagli attuali 867.000 a 962.000 di circa il 10%" con un "aumento dei bisogni socio-sanitari", e del gap tra richieste di aiuto/possibilità di intervento in termini di spesa pubblica.

La propria casa, luogo di affetti e di vita ideale, senza un adeguato sistema di tutela costante rappresentava, per l'anziano solo, onere eccessivo e concreta fonte di rischi. Soprattutto in assenza di un'adeguata assistenza familiare, non compensabile in toto dai servizi tradizionali e aggravata dalle trasformazioni urbane e dall'indebolirsi delle relazioni di buon vicinato. Maturava quindi il senso dell'opportunità di una rete di protezione sociale più efficace, che prevenisse la non autosufficienza e/o l'istituzionalizzazione, agendo in economia, ossia integrando gli interventi pubblici e del volontariato con l'apporto di nuovi attori che operassero per una maggiore coesione e tutela sociale senza costi aggiunti per la Comunità, ma a fronte di un reciproco scambio di utilità e benefici tra individui. La casa - intesa come accesso e/o mantenimento di questo diritto vitale - poteva costituire il volano per un patto di reciproca mutualità, di una forma di obbligazione sociale grazie alla quale il bisogno di assistenza leggera, e di socialità dell'anziano si incontrasse con la necessità di alloggi espressa da soggetti (singoli o famiglie) a rischio di povertà relativa ed esclusione sociale, donne vittime di violenza e della tratta, altri target vulnerabili. Traducendo le necessità di ognuno in opportunità e solidarietà.

In effetti il problema abitativo rappresentava (e rappresenta) un *vulnus* della nostra contemporaneità: tralasciando le categoria sociali più fragili e specifiche (vittime di violenza di genere e della tratta, ex detenute/i, soggetti in carico al Serd ecc), comunque destinatarie degli interventi di Abitare Solidale, se nel lontano 2008 gli esiti tangibili della crisi in questo ambito non erano ancora né chiari né quantificabili, già nel 2011 il 5,2% delle famiglie toscane risultava in condizione di povertà relativa (*Report povertà delle famiglie*, Istat, 2012). Nel corso degli anni poi a una riduzione della percentuale delle famiglie in condizione di povertà temporanea (da 5,0% nel 2015 a 3,6% nel 2016), è corrisposta una evoluzione del fenomeno della vulnerabilità economica che ha assunto caratteristiche multidimensionali, con forme e processi di impoverimento vieppiù aggressivi e sempre più difficili da contrastare. In effetti, tra il 2015 e il 2017 il numero

³ Irpet, *Le Abitazioni*, Speciale Censimenti, n. 7, 2005.

di famiglie in condizioni di povertà assoluta è passato dal 2 al 3,2% con una stima di 53mila famiglie e 119mila persone coinvolte.

Le varie edizioni del rapporto *Abitare in Toscana* evidenziavano una strettissima correlazione tra incapienza – morosità – sfratto, dove l'effetto nefasto di questa triangolazione era moltiplicato dalla percentuale bassissima di soddisfazione del fabbisogno di alloggi Erp, calcolato raffrontando il numero delle assegnazioni alle domande ammesse.

Concedendoci una lettura di dati non riferibili all'anno di inizio di Abitare Solidale con il mero obiettivo di meglio tratteggiare il contesto, la sua evoluzione e la costante coerenza di fondo del progetto di coabitazione con la cornice di riferimento, ci soffermiamo sul fenomeno sfratti nella città di Firenze: in questi ultimi 3 anni il 98% risulta essere per morosità incolpevole (nell'80% da causa di perdita del lavoro, riduzione dell'orario o chiusura della propria attività) e interessa famiglie con basso reddito, circa 22mila euro lordi; ma aumentano le famiglie con redditi medi intorno ai 35mila euro lordi che nel corso del contratto di locazione hanno improvvisamente perso il lavoro. Il 38% ha meno di 35 anni, il 31% tra i 35 e i 40, il 27% tra i 50-65 anni, il 4% over 65.

Morosità incolpevole. Composizione per età

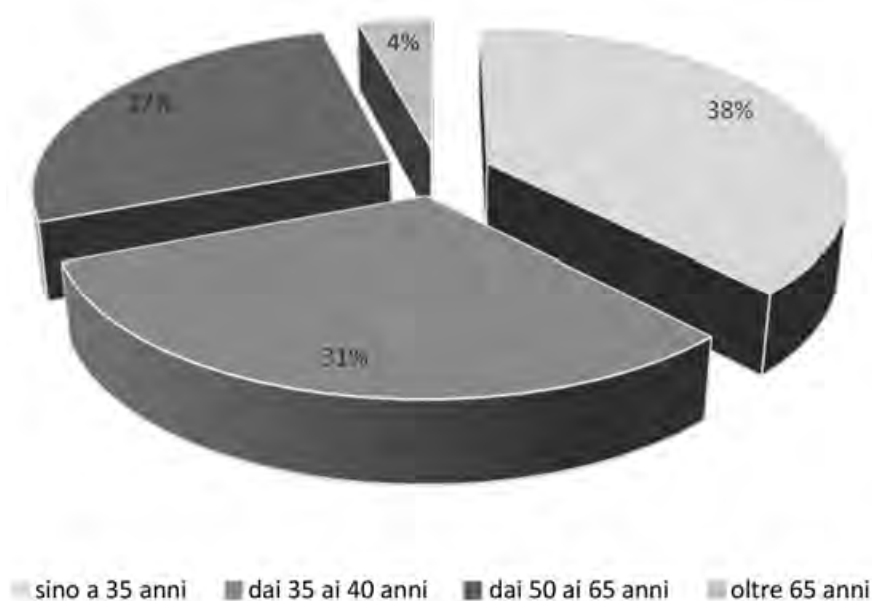


Grafico 1 – La morosità incolpevole per età

La precarietà abitativa nel capoluogo toscano, come un po' ovunque nelle maggiori città italiane, è altresì intensificata dalle trasformazioni interne al mercato immobiliare: da un lato sempre più propenso a considerare la casa come una rendita, spogliata di ogni afflato di responsabilità e redditività sociale, e quindi il cui godimento è vincolato a condizioni e garanzie spesso insostenibili per gli aspiranti locatari; dall'altro impoverito da importanti "migrazioni", soprattutto nei centri a vocazione turistica, dall'affitto residenziale alla locazione turistica.

In breve, l'assenza di politiche abitative adeguate alle esigenze delle persone ha caratterizzato un mercato locativo in cui l'intervento pubblico è praticamente impotente.

Il convergere di tutti questi elementi e il progressivo affinamento delle metodologie progettuali attraverso i ricordati tavoli di lavoro partecipativi, portò quindi, nella primavera del 2008 alla definizione di un intervento che si poneva le seguenti finalità base:

1. invertire i ruoli, ovvero far acquisire al volontariato una maggior autonomia rispetto al pubblico nella fase di elaborazione ed erogazione di servizi ed interventi, in virtù di un'autorevolezza acquisita sul campo. Il tutto, chiaramente, sempre in un'ottica di sussidiarietà, dialogo ed integrazione,
2. integrare, in una comune ridefinizione e rimodulazione dei sistemi di protezione sociale, e senza sovrapposizioni antieconomiche, competenze, figure professionali e sensibilità diverse: volontari, psicologi, consulenti legali, architetti, servizi sociali, amministratori,
3. ricercare efficacia, adeguatezza ed economicità di intervento attraverso ibridazione delle risorse economiche (pubbliche e private), e, soprattutto, del volontariato; ottimizzazione del patrimonio abitativo esistente,
4. sviluppare interventi di sociale d'iniziativa che, pur in un definito e circoscritto settore, fossero in grado di rispondere a istanze diverse, espresse da un altrettanto eterogeneo e variegato panorama di portatori di bisogni,
5. avviare una piccola rivoluzione culturale, sostituendo i tradizionali rapporti di natura economica tra persone, con legami più solidi fondati sui principi di reciprocità, coesione sociale, capaci di trasformare soggetti tradizionalmente considerati deboli, da semplici beneficiari a *erogatori* di servizi, a protagonisti di nuovi modelli di welfare di comunità e interessanti fenomeni di resilienza.

Individuando, ovviamente anche specifici obiettivi per categorie di beneficiari, così sintetizzabili:

Target	Descrizione obiettivo
Anziani (ospitanti)	<ul style="list-style-type: none"> • mantenimento dello stato psicofisico, in particolare dei livelli di benessere emotivo e il recupero di abitudini sociali e relazionali; • recupero di abilità (cucire, cucinare, andare a fare la spesa....) e ruolo sociale attivo; • permanenza presso la propria abitazione in virtù del sostegno offerto dai coabitanti; • sostegno psicologico, prevenzione stati depressivi grazie alla costruzione di nuovi rapporti interpersonali e alla condivisione di momenti di una ritrovata socialità; • sostegno nelle spese gestionali della casa con un contributo massimo del 50% del costo delle utenze, qualora lo sia richiesto; • prevenzione incidenti domestici; • riduzione del ricorso ai servizi e al sistema di protezione ed assistenza pubblico;

<p>Famiglie e singoli (ospitanti)</p>	<ul style="list-style-type: none"> • facilitare la conciliazione tra lavoro, cura dei figli, vita di coppia; • ricevere un sostegno nella cura della casa; • potenziare la capacità familiare di inclusione e accoglienza; • sviluppare capacità di relazione complesse.
<p>Soggetti con disabilità (ospitanti e ospiti)</p>	<ul style="list-style-type: none"> • costruire e sperimentare un ‘modello’ di condivisione abitativa solidale che possa garantire l’autonomia delle persone con disabilità; • favorire il ‘distacco’ tra persona adulta con disabilità e famiglia e avviare un percorso di ‘dopo di noi’; • favorire lo sviluppo di una nuova cultura della disabilità e del ‘dopo di noi’ che valorizzi la vita indipendente delle persone disabili e metta in pratica i principi del Welfare di Comunità.
<p>Soggetti con ex dipendenze (ospitanti e ospiti)</p>	<ul style="list-style-type: none"> • garantire una presa in carico di comunità integrata “centrata” sull’adeguatezza e qualità della soluzione abitativa; • facilitare il percorso di recupero e reinserimento sociale attraverso la condivisione, le relazioni interpersonali, un monitoraggio costante del rispetto dei protocolli medici.
<p>Donne vittime di violenza e/o della tratta sole o con figli (ospiti)</p>	<ul style="list-style-type: none"> • offrire progetti di continuità/autonomia abitativa con soluzioni economiche e sicure dopo l’uscita dalle case rifugio, con opportunità di una vita nuova, autonoma; • supportare la madre nella gestione della/ del figlio/ o, grazie ai rapporti mutualistici definiti all’interno della condivisione abitativa; • sviluppare percorsi graduali di normalizzazione, superamento del trauma, recupero della quotidianità intesa come libertà personale, serenità nella gestione del rapporto madre – figlio/ o e/ o con l’altro; • facilitare il recupero di autostima; • trasformare il patto abitativo in <i>menage</i> naturale all’interno di ricreati rapporti “familiari”; • rafforzare la rete di servizi offerti alle vittime di violenza.
<p>Soggetti in momentanea difficoltà economica e a rischio di marginalità (ospiti)</p>	<ul style="list-style-type: none"> • garantire opportunità abitative a costo di fatto gratuito e un ambiente di vita decoroso; • offrire soluzioni abitative temporanee per avviare o mantenere un percorso di vita autonoma in attesa di una maggior stabilità economica; • favorire un processo di maturazione come cittadini attivi ed attenti ai temi della solidarietà grazie all’input degli oneri derivanti dagli accordi sociali; • sviluppare progetti di presa in carico integrata (servizi sociali professionali – terzo settore) che incentivino il graduale recupero dell’autonomia personale e/ o familiare abitativa, economica e professionale; • favorire una maggior fiducia sui propri strumenti personali e di responsabilità verso gli altri (ospitanti) in una logica solidaristica e di una nuova centralità sociale; • ridurre il ricorso a sostegni da parte dei servizi istituzionali (es. conto affitti) in virtù del costante supporto da parte della rete di professionisti; • attivare percorsi di recuperata autonomia; • favorire l’acquisizione di una nuova consapevolezza in merito alla partecipazione attiva al Welfare di Comunità e alle proprie capacità di resilienza.

Tabella 1 – Set obiettivi

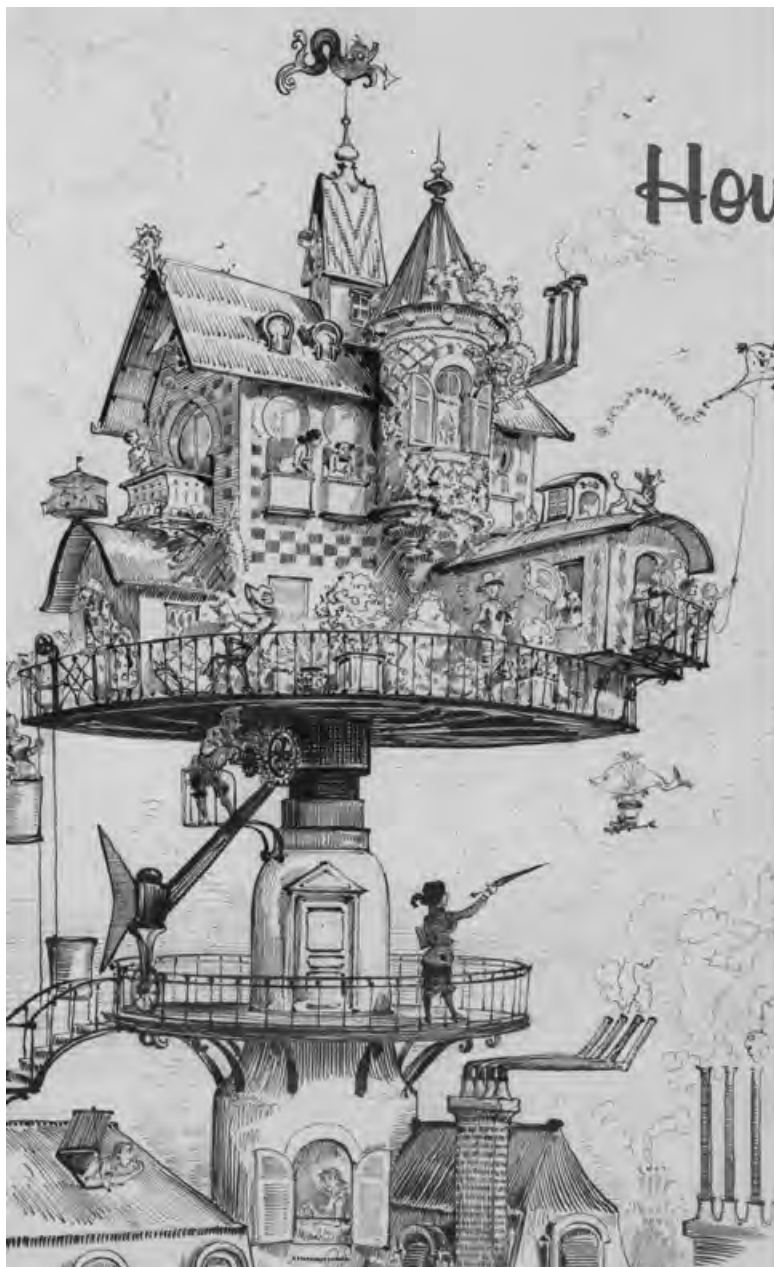
Breve biografia del progetto “Abitare Solidale”

Prima di affrontare nel prossimo capitolo il funzionamento del progetto, pare utile tracciarne una veloce *biografia*.

- 2008: il progetto Abitare Solidale nasce come espressione di un approccio innovativo ai temi della domiciliarità degli anziani da parte dell'associazione Auser Volontariato Territoriale Firenze.
- 2009: grazie al partenariato di molte istituzioni, tra cui il Comune di Firenze, Bagno a Ripoli, Sesto Fiorentino, Scandicci e a una rete di associazioni, ivi compresa Artemisia centro anti-violenza, il progetto ottiene da parte del Cescvot, a seguito della vittoria del bando *Percorsi di Innovazione*, le prime risorse per avviare l'attività;
- 2010–2012: l'associazione Auser prosegue a proprie spese la sperimentazione del progetto, per valutarne efficacia, impatto ed adeguatezza;
- 2012: selezionato come buona pratica e caso studio per i livelli di innovatività sociale e capacità di integrare risorse pubbliche e risorse di comunità dall'Anci Toscana;
- individuato come uno dei migliori tra i 120 progetti comunitari di natura sociale, scelti all'interno della ricerca *Innoserv. Social services innovation*, condotto dall'Università di Heidelberg, per costruire nuovi modelli di welfare;
- 2012 – 2013: I° convenzione, con relativo contributo pubblico, con il Comune di Firenze per inserire Abitare Solidale nelle policy pubbliche;
- Febbraio 2012: I° protocollo d'intesa con un comune al di fuori della Provincia di Firenze, ed avvio trasferimento in altri territori;
- Autunno 2013: il progetto viene inserito nell'approvando Piano Integrato Socio Sanitario Regionale 2012/2015;
- Ottobre 2013: partecipazione del responsabile del progetto quale relatore al 5° Convegno internazionale sulla Qualità del Welfare *La tutela degli anziani: buone pratiche per umanizzare l'assistenza*, promosso dal Centro Studi Ericson e dall'Università Cattolica di Milano;
- 2013–2014: II° convenzione con il Comune di Firenze;
- 2014: selezionato come caso studio dalla Fondazione Fondaca nel progetto internazionale (Europa, Brasile e Turchia) del 7° *Programma Quadro - Capacity - Science in Society* dal nome *SiforAGE - Social innovation on Active and Healthy Ageing for sustainable economic growth*;
- Vincitore dell'*European Award Social Innovation in Ageing*, promosso dalla King Balduin Foundation, la Caixa Foundation ed altre fondazioni internazionali;
- il Comitato scientifico coordinato da UniCredit Foundation, in collaborazione con l'Università Bocconi di Milano, seleziona Abitare Solidale tra i 7 vincitori, su ben 348 progetti partecipanti, della terza edizione nazionale del Bando UniCredit Carta 2013 *Strategie di coesione sociale a favore della Terza età*;
- 27 febbraio 2014: nasce l'associazione Auser Volontariato Abitare Solidale. L'istituzione di una nuova realtà associativa Auser, esplicitamente vocata a gestire il progetto in oggetto, sviluppare ulteriori forme di *abitare condiviso*, sempre all'interno del dettato statutario e della *mission* delle onlus, si rende necessaria nel momento in cui l'espansione territoriale di Abitare Solidale, il suo affermarsi come best practice a livello europeo, l'ottenimento di fondi specifici, ha richiesto modalità gestionali – operative, di comunicazione ed amministrative - autonome rispetto a quelle dell'associazione madre Auser Territoriale Volontariato Firenze, impegnata su ulteriori fronti e pertanto impossibilitata a seguire in maniera adeguata la crescita del servizio;

- 25–26 marzo 2014: partecipazione ai focus group su *Social Innovation*, promossi a Bruxelles dalla King Balduin Foundation;
- 27 marzo 2014: inserito nel panel del convegno *L’Abitare Possibile. Le nuove strategie dell’abitare per un welfare sostenibile a partire dai risultati delle sperimentazioni del progetto Helps – Innovative housing and care for elderly in Centrale European cities*, Trieste, Museo Revoltella;
- 25 giugno 2014: organizzazione del convegno *Oltre la casa. Abitare Solidale ed altre esperienze di social housing*, Firenze, Auditorium di Sant’Apollonia;
- 20 novembre 2014: inserito nel panel del seminario *I dolori del giovane Welfare*, Bologna, in occasione del *Forum Nazionale per la non autosufficienza*;
- 11 marzo 2015: inserito nel panel del convegno *Housing sociale per persone anziane*, Bologna, Fondazione Minguzzi;
- 11 aprile 2015: relatore unico al seminario *Abitare Solidale. La casa oltre la casa*, San Giovanni in Persiceto;
- 16 Ottobre 2015: inserito nel panel del convegno *Gli anziani e la casa come risorsa*, Pisa, Sds Pisana, programma transfrontaliero *Over to Over*;
- febbraio 2016: avvio trasferimento del modello Abitare Solidale in altre regioni italiane (Emilia Romagna, Lombardia, Marche);
- # 4 marzo 2016: inserito nel panel del convegno *Innovazione sociale e politiche dell’abitare*, Terranuova Bracciolini, Conferenza Sindaci del Valdarno;
- 5 aprile 2016: firma protocollo d’intesa con la Asp Montedomini di Firenze per la sperimentazione di un servizio di condominio solidale presso un edificio ubicato in V.le Michelangiolo, denominato “Condominio delle Opportunità”;
- 21 aprile 2016: protocollo d’intesa con la Confraternita della Misericordia di Campi Bisenzio per la realizzazione dello spin off progettuale, “La Buona casa”;
 - 28–29 aprile 2016: docenza nel corso di formazione/seminario *Coabitare: trasformare la fragilità in risorsa*, Rovereto, associazione Ama;
 - agosto 2016: nuova convenzione triennale con il Comune di Firenze;
 - 23 giugno 2016: inserito nel panel del convegno *Abitare insieme sotto lo stesso tetto, dietro la stessa porta*, Milano, Politecnico;
- 20 ottobre 2016: relazione alla giornata di studio *La coprogettazione sociale*, Università degli Studi di Firenze;
- 21 ottobre 2016: inserito nel panel del convegno *Welfare: cambiamo genere*, Senigallia, Donne e Giustizia;
- 2 marzo 2017: inserito nel panel del convegno *Oltre le solite case*, Firenze, Ospedale San Giovanni di Dio, Spi Cgil;
- 27 aprile 2017: coordinamento scientifico convegno *Zoom in. focus on social housing*, Firenze, Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze;
- 31 luglio 2017: firma convenzione con il Comune di Campi Bisenzio per la gestione del progetto “Stanza Solidale”;
- 13 dicembre 2017: relazione al convegno *Sull’abitare solidale: costruire risposte di Comunità al disagio abitativo*, Prato, Comune di Prato;
- 22 dicembre 2017: convenzione con la Sds Fiorentina Nord Ovest e con la Confraternita della Misericordia di Campi Bisenzio per la realizzazione del progetto “Condominio Solidale Casa Diletta”;
- 26 gennaio 2018: partecipazione al convegno *Welfare di Comunità. Un nuovo modo solidale di vivere le relazioni e abitare la casa*, Osimo, Unicredit Foundation;

- 26 febbraio 2018: relazione al seminario *L'Abitare Condiviso*, Casorate Sempione, Progetto *Revolutionaryroad*, Fondazione Cariplo.
- 12 maggio 2018: convegno *Housing Sociale: l'esperienza di Auser Abitare Solidale*, Lucca, Festival Italiano del Volontariato.



Seminario di studio su

Housing sociale per persone anziane

11 marzo 2015
ore 9,30 - 13,30

Biblioteca dell'Istituzione
Gian Franco Minguzzi
via Sant'Isaia, 90 - Bologna

Il seminario è realizzato
nell'ambito del progetto
"Anziani imprenditori
di qualità della vita"
www.anzianiattivi.it

ANZIANI
ATTIVI

m
W

Città Metropolitana di Bologna
Istituzione Gian Franco Minguzzi

Capitolo 2

Costruire percorsi di coabitazione: metodi, strumenti e strategie

Gabriele Danesi

I processi e le metodologie che saranno descritte qui di seguito, sono l'esito di un triennio di sperimentazione e valutazione, denso di dubbi, conferme, verifiche, aggiustamenti. Un *labor limae* empirico che sa di stagione pionieristica, perché in effetti pionieristica era l'esperienza che l'associazione Auser Territoriale Firenze stava conducendo almeno a livello italiano.

E come tale necessitava di un'attenzione e un'applicazione particolari, conseguenti a tre ordini di priorità: costruire una *governance* chiara del progetto che armonizzasse, in termini di ruoli, compiti e competenze, la collaborazione in rete e il partenariato pubblico–privato; dotarsi di un apparato strumentale senz'altro flessibile, capace al contempo di performarsi alla estrema variabilità dei casi e delle esigenze dei coabitanti, e di rispondere alle istanze di sicurezza e tutela (anche legale) degli utenti; modellizzare quanto più possibile i passaggi standard per la costruzione delle condivisioni abitative, così da poter investire maggior tempo ed energie agli aspetti relazionali, di resilienza e di autonomia di ogni singola coabitazione. Avendo come assunto di base che il progetto, a differenza di altre espressioni di *homesharing*, si sarebbe rivolto a un'utenza fragile, complessa, impegnativa.

Ma veniamo al modello organizzativo.

La prima attività è senz'altro la costituzione di un gruppo di coordinamento misto, composto dal responsabile del progetto e da rappresentanti degli enti pubblici e soggetti privati, con il compito di monitorare l'andamento complessivo del servizio, organizzare momenti di verifica e confronto, nonché occasioni di formazione a favore del servizio sociale professionale e/o partner del terzo settore. Nel territorio della Metrocittà fiorentina, ovvero l'ambito di elezione di Abitare Solidale, le riunioni formali dei gruppi di coordinamento sono di media 3-4 all'anno. Nell'ultimo biennio sono stati rafforzati gli interventi formativi e, in modo particolare, gli appuntamenti di coprogettazione che hanno condotto a elaborare nuovi servizi (cfr. *Spin off progettuali*).

Il gruppo di coordinamento ha la sua emanazione operativa nell'equipe di progetto, team multidisciplinare stabile (capiremo oltre il perché di questa specificazione) di cui fanno parte gli operatori di Auser Abitare Solidale, e 1 o più referenti del servizio sociale professionale. A questo gruppo di lavoro spetta la concreta gestione delle seguenti fasi, descritte in sintesi e in ordine sequenziale:

Pubblicizzazione del servizio: attività di comunicazione ed ufficio stampa (dai media tradizionali ai social network), a cui si affianca un capillare e pervasivo "passaparola" e distribuzione di materiale informativo da parte dei volontari.

Negli ormai 10 anni di esperienza possiamo dare per certo che 2 sono i canali comunicativi più efficaci: l'informazione "peer to peer" volontario - utente, o coabitante "testimonial" – potenziale ospitante/ospitato, quest'ultimo tanto più efficace quanto più è soddisfacente l'esperienza di condivisione abitativa in corso; articoli su mensili di larga diffusione. Poco incisivi, al netto della contingente visibilità per l'associazione, sono risultati ad oggi i pur numerosi servizi radio televisivi, gli articoli sui quotidiani e il ricorso ai social network.



Abitare Solidale a "Geo & Geo", noto programma di divulgazione culturale in onda su Rai 3

Ricezione e valutazione domande ed offerte alloggiative: per la raccolta delle candidature o delle autocandidature sono stati predisposti appositi moduli di profilazione – *Profilo Personale* – per ospitante e ospitata/o che, una volta compilati dall'assistente sociale di riferimento, dal diretto interessato, parenti o affini, o, ancora, da realtà del Terzo Settore, vengono inviate a un indirizzo di posta elettronica dedicato. Per ogni dubbio e chiarimento sul servizio o sulla compilazione del profilo è possibile rivolgersi 6 giorni su 7, dalle ore 9 alle 20, al *numero aperto* dell'associazione.

La valutazione delle segnalazioni avviene nelle 24 ore successive alla ricezione mediante una verifica di adeguatezza rispetto alle condizioni minime di ingresso.

Qui di seguito si riporta un veloce schema che riassume i motivi di immediata esclusione.

	Ospiti	Ospitati
Cause di esclusione	Non autosufficienza, ricerca badanti o collaboratrici/ori domestici a gratis	Persistenza stato emergenziale (dipendenze, tratta, violenze)
	Richiesta sub affitto	Numero elevato di componenti il nucleo familiare
	Assenza di soluzione alloggiativa adeguata alle normative di sicurezza vigenti, alla dignità e alla privacy dell'ospitata/o	Situazioni multiproblematiche (disagio mentale; patologie psichiatriche)

Tab. 2 – Cause esclusione

Incontri e screening candidati potenziali: l'idoneità dei candidati selezionati viene successivamente confermata grazie a incontri curati da uno o più operatori dell'equipe Abitare Solidale, e che seguono due distinti iter a seconda che si tratti di ospitant* o ospitat*.

Nel primo caso l'incontro avviene presso il domicilio del potenziale utente, alla presenza di parenti ed affini e, se ritenuto opportuno, dell'assistente sociale di riferimento. Molteplici gli obiettivi di questa scelta: fare sentire a proprio agio la/il candidat* (per lo più anzian*), verificare la qualità degli spazi abitativi e il rispetto delle normative vigenti, misurare l'apporto, in positivo o in negativo, che la rete parentale o amicale potrà fornire nelle dinamiche relazionali tra coabitanti.

I potenziali ospiti vengono invece conosciuti in luoghi neutri, zone di confort indicate da loro stessi, al fine di evitare che l'identificazione della sede dell'associazione con la propria situazione di disagio possa rendere insostenibile il senso – pur ingiustificato – di vergogna e *stigma* tanto da allontanare l'interessat* dal servizio.

In entrambi i casi, comunque, il secondo livello di valutazione procede sotto forma di colloquio intervista strutturato su esigenze, storia personale, caratteristiche, fragilità e capacità, inclinazione alla condivisione e alle relazioni interpersonali, che può prevedere anche due distinte sedute. L'esito della selezione, sia esso positivo o negativo, viene comunicato ai diretti interessati e al soggetto segnalante entro 48 ore dall'ultimo incontro.

Per ogni utente accolto nel progetto viene individuato un operatore di riferimento ed aperta una cartella diario dove verrà riportata la sua storia all'interno di Abitare Solidale. Cartella diario e profilo personale sono quindi inseriti in un sistema *cloud computing* accessibile alla sola equipe progettuale.

Matching domanda/offerta: l'analisi combinata dei dati emersi dagli incontri di conoscenza è propedeutica all'attività di abbinamento tra richiedenti e offerenti, e procede, nel corso di apposite equipe, sulla scorta di congruità e compatibilità di aspettative, disponibilità, storia, abitudini ed orari di vita, interessi personali. Si tratta, ovviamente, di *matching* virtuali con pari aspettativa di successo ed insuccesso, tanto che vengono contemporaneamente ipotizzati abbinamenti alternativi.

Percorso di conoscenza tra potenziali coabitanti: rappresenta senz'altro lo stadio più delicato ed importante del progetto; pertanto i potenziali coabitanti sono prontamente informati dalla possibilità di interrompere in qualsiasi momento il percorso di conoscenza. Percorso che prevede almeno tre incontri, a distanza di circa una settimana l'uno dall'altro, organizzati presso il domicilio dell'ospitante in momenti e situazioni diversi della giornata per meglio valutare la qualità delle dinamiche relazionali: dal caffè post pranzo alla spesa in orario pomeridiano, dalla breve passeggiata mattutina alla preparazione e consumazione di un pasto assieme.

Parimenti il ruolo degli operatori assume forme ed intensità diverse con il progredire della conoscenza: da iniziali attivatori e moderatori del dialogo, a facilitatori di processi di maggior consapevolezza su bisogni, aspettative, responsabilità personali dei candidati, a semplici osservatori delle interazioni tra le parti. Ciò mira a far sviluppare strumenti di autodeterminazione con la conseguente emersione dei reali *desiderata* dei candidati, a far maturare una concreta consapevolezza sul significato e le implicazioni del coabitare, nonché a riscontrare potenziali criticità che potrebbero compromettere nel breve periodo il rapporto tra le parti. Vale ricordare che, nel caso di soggetti anziani ospitanti, è sempre richiesta la presenza dei figli e dei parenti più prossimi affinché la scelta sia quanto più condivisa possibile.

Negoziazione tra le parti delle condizioni di coabitazione e firma patto abitativo: superata positivamente la fase di conoscenza, agli ormai prossimi coabitanti viene richiesto di pattuire liberamente, in assenza degli operatori, le condizioni che staranno alla base del loro rapporto coabitativo. Queste ultime, una volta valutate nella loro adeguatezza agli standard del progetto¹, confluiscono nel dettato del patto abitativo, strumento principe del servizio di cui parleremo oltre. Il patto, si ponga attenzione, non ha valore giuridico, ma costituisce un *gentlemen agreement* che prevede anche un periodo di prova della coabitazione di circa 30 gg.

Costituzione microequipe di progetto: per ogni coabitazione è prevista la costituzione di una microequipe, composta dagli operatori Abitare Solidale di riferimento, l'assistente sociale (se presente) e/o un referente della rete formale/informale di aiuto. Questo organismo "a geometrie variabili" è prodromico di una presa in carico di comunità, comprensiva della definizione di un percorso di autonomia personale elaborato sulla scorta di fragilità e potenzialità del singolo utente. Soprattutto dell'ospitata/o, in considerazione della temporaneità dello *sharing* abitativo e della conseguente necessità di superamento del proprio stato di vulnerabilità socioeconomica.

¹ Ad es. in assenza di specifiche integrazioni contrattuali, non vengono accolti accordi che si possano configurare come para-lavorativi, ossia che prevedano giorni ed orari in cui l'ospitata/o deve svolgere specifiche mansioni. La logica, in effetti, è quella della collaborazione e condivisione. Nel corso di questi anni vi sono comunque state delle proficue eccezioni: nel caso di richieste specifiche da parte degli ospiti che si configurino come attività lavorativa, una volta verificata la disponibilità dell'ospitato/a garantire le prestazioni richieste, si provvede a integrare i tradizionali accordi di coabitazione con regolari contratti di lavoro secondo quanto indicato dalla Disciplina del Rapporto di Lavoro Domestico.

Sottoscrizione comodato d'uso gratuito e precario d'immobile: la firma del contratto di comodato ufficializza e formalizza la coabitazione, che potrà continuare senza soluzione di continuità, sinché le parti, sempre e comunque coadiuvate da un costante, non invasivo, lavoro di monitoraggio di operatori e volontari, non decideranno altrimenti.

Monitoraggio, gestione della coabitazione: la regolare verifica dell'andamento della condivisione abitativa, è strumento indispensabile per misurare qualità e benefici delle relazioni e prevenire potenziali criticità. Una coabitazione che non produca miglioramenti materiali, sociali, emotivi e psicologici risulterebbe sterile secondo i parametri di valutazione adottati dal progetto. Per questo la gestione delle *shared supported houses*, giusto per mutuare un'efficace definizione anglosassone, si scandisce su tre livelli:

1. monitoraggio ordinario, a cura degli operatori di coabitazione, si attua con telefonate, incontri domiciliari spesso conviviali, colloqui individuali;
2. supervisione, verifiche specifiche tra singolo utente, operatore e assistente sociale di riferimento sull'andamento dell'esperienza e dei percorsi di autonomia personale;
3. mediazione/prevenzione, prevede la presenza di un affiancamento da parte di un operatore terzo in occasione di specifici incontri di verifica in gruppo in caso di criticità e conflittualità potenziali o in atto.

Interruzione della coabitazione: la condivisione abitativa fornisce, come espresso in precedenza, soluzioni temporanee a situazioni di vulnerabilità. Per questo il rapporto tra coabitanti non va mai ritenuto condizione definitiva, ma volano per il superamento dello status di fragilità. E ciò a prescindere dalla qualità delle relazioni interpersonali che spesso continuano anche dopo la conclusione delle coabitazioni.

La risoluzione del comodato segue solitamente un processo chiaro e codificato: la parte interessata a interrompere la condivisione abitativa consegna al coabitante *brevi manu* una lettera in cui indica il giorno in cui intende/richiede il rilascio dell'alloggio (il tempo di preavviso deve corrispondere a quello negoziato nel comodato); copia della stessa missiva viene inviata per raccomandata con ricevuta di ritorno all'associazione. Gli operatori verificano che gli accordi siano rispettati e che la coabitazione si concluda nel migliore dei modi, soprattutto in situazioni in cui – si veda il capitolo *Dalla casa alla resilienza* – la conclusione sia motivata da incomprensioni e conflitti interni.

Nel corso degli anni si sono però verificati alcuni, pochi casi, in cui l'associazione ha dovuto interrompere *motu proprio* coabitazioni che non rientravano più nei principi del progetto e all'interno della quali le poche regole di Abitare Solidale erano state più volte trasgredite da entrambe le parti, nonostante i tentativi di ricucitura degli operatori.

In tali circostanze, per il tramite di un documento di accettazione fatto sottoscrivere agli utenti, sono stati dichiarati decaduti gli strumenti in essere (Patto e Comodato) e l'associazione è stata sollevata da ogni responsabilità derivante dalla eventuale prosecuzione della condivisione abitativa.

Volendo riassumere quanto sinora descritto sul processo di attivazione di una coabitazione tipo e la relativa tempistica, si rimanda alla seguente tabella:

Azione	Tempistiche - Durata
Ricezione e valutazione domande ed offerte alloggiative	Risposta entro 24 h dall'invio del Profilo personale
Incontri e <i>screening</i> candidati potenziali	Durata media 10 gg circa
Matching domanda offerta	Circa 1 settimana dopo la selezione dei candidati
Percorso di conoscenza tra potenziali coabitanti:	20 gg circa
Negoziazione tra le parti delle condizioni di coabitazione e firma Patto Abitativo	1 settimana dopo percorso di conoscenza
Costituzione microequipe di progetto	Al momento della firma del Patto
Sottoscrizione comodato	30 gg dopo la firma del Patto
Gestione sociale	1, 2 volte a settimana

Tab. 3 – Tempistica di attivazione di una coabitazione

Questo *counselling model* si sviluppa in 4 *milestones* – selezione, negoziazione, gestione, monitoraggio - a cui corrispondono altrettanti strumenti, creati appositamente o adattati alle caratteristiche innovative del servizio. Tutti rispondono a una requisito di flessibilità, rispetto, tutela e attenzione alla centralità della persona, alle variabili individuali del singolo destinatario, alla mutevolezza dei bisogni e delle condizioni. Criteri che potremmo definire ‘sartoriali’, costruiti e ‘tessuti’ sulle molteplici e differenziate istanze dei target.

Profilo personale: modulo contenente voci e domande su storia, esigenze, condizioni sociosanitarie, hobby di ogni singolo utente, disponibilità a svolgere piccoli servizi, preferenze di coabitante utile per valutarne caratteristiche e compatibilità con altri

Patto abitativo: accordo elaborato e sottoscritto dai destinatari del progetto a seguito della concertazione sulle reciproche esigenze e disponibilità. Il patto in virtù dell'essere frutto della responsabile e consapevole negoziazione in chiave solidaristica tra gli interessati, rappresenta il più importante strumento di autogestione della coabitazione e il parametro utilizzato dai volontari e dagli operatori per verificare la qualità della coabitazione *in itinere*. Se cambiano le condizioni di coabitazione e le parti sono concordi, il Patto può essere modificato in ogni momento. Venendo meno i presupposti presenti nell'accordo, invece, la coabitazione si interrompe. Il Patto contiene anche indicazioni in merito alla durata del periodo sperimentale, di media 30 gg. Come si intuisce è uno documento fortemente personalizzato, indice dell'alto livello di *customizzazione* di strumenti e processi.

Cartella diario: vera e propria narrazione della storia dei singoli casi all'interno di Abitare Solidale, contiene puntuali resoconti sull'andamento del percorso personale: dall'iniziale analisi di *pre-assessment*, alla sintesi dei tentativi di abbinamento e dei monitoraggio nel corso della coabitazione.

Comodato d'uso gratuito precario d'immobile: strumento giuridico esistente, può in realtà avere più versioni in relazione alla durata – precario o temporaneo – e alla tipologia della contribuzione economica – gratuito *de facto* o con un contributo forfettario stabilito su basi oggettive e misurabili.

Nella quasi totalità dei casi l'associazione Auser Abitare Solidale ha adottato la variante precaria e gratuita in quanto maggiormente tutelante per le parti: infatti, la precarietà fa sì che strategicamente non si stabilisca la durata della coabitazione, garantendo il diritto di interromperla, con un periodo di preavviso variabile tra i 30 e i 90 gg, in qualsiasi momento qualora venissero meno le condizioni negoziate nel patto. Il principio plastico di gratuità pone poi la possibilità di una compartecipazione % delle spese per le utenze, se richiesta, a carico dell'ospitata/o, comunque sempre inferiore al 50% nel caso di condivisione abitativa 1 a 1. Trattandosi di un effettivo rimborso per consumi non incide sul reddito della/dell'ospitante.

Nelle salve dell'eccezione alla regola in soli 3 casi sui circa 300 sinora seguiti sono state utilizzate versioni di comodato oneroso o modale, giustificate dalla modesta entità della cifra forfettaria richiesta e dalla reale condizione di semi indigenza del comodante.

Tra le variabili contrattuali, ve ne è poi una terza che, sebbene prefigurabile come locazione, preserva il carattere di gratuità e apre interessanti prospettive per l'ospite all'indomani della istituzionalizzazione o scomparsa dell'ospitante: si tratta del contratto di locazione abitativa condizionato che nell' "ipotesi di ricovero de* proprietari*" in una casa di riposo, in via permanente, nonché per l'ipotesi del di lui/lei decesso" concede l'opportunità di passare da un sostanziale rapporto di ospitalità solidale a un regolare rapporto di locazione.

Gli strumenti testé citati rappresenterebbero una mera cornice documentale senza due elementi fondamentali dell'approccio di Abitare Solidale: *l'ibridazione professionale* e la centralità proattiva dell'utente.

Partendo dal primo fattore, l'opportunità di mutuare la definizione dal lessico squisitamente scientifico risponde a un bisogno di chiarezza e sintesi nel descrivere cosa accaduto in questi 10 anni di attività in merito alla composizione dell'equipe e alle dinamiche di collaborazione con professionalità esterne all'associazione.

Guardiamo alla genetica:

Per ibridazione interspecifica si intende il processo per cui due animali di specie diverse si riproducono dando vita a una progenie con caratteristiche genetiche (e spesso, morfologiche) intermedie rispetto alle specie parentali. Tale progenie può essere sterile o fertile. In quest'ultimo caso, spesso, gli ibridi sono capaci di incrociarsi con una o entrambe le specie parentali ("backcrossing"), costituendo un vettore per il passaggio di geni tra una specie e l'altra (introgressione). *L'ibridazione introgressiva* così risultante è una potente forza evolutiva, introducendo nuovi caratteri in popolazioni e specie, che possono o meno venire selezionati dall'ambiente.

Al pari di quanto avviene in natura, pur con le differenze del caso e in una accezione meno materiale dei processi interni, le scelte attuate nella selezione dei collaboratori si sono sin da subito orientate verso una multidisciplinarietà fluida ed aperta, con l'individuazione di professionalità ed esperienze curriculari ed extracurriculari differenti, non per forza attinenti in modo stringente all'ambito socioabitativo, ma comunque capaci di dialogare, di confrontare e portare a sintesi le proprie competenze in un campo neutro e per lo più vuoto, che è quello della sperimentazione.

Questo terreno sgombro da esperienze pregresse è stato essenziale per plasmare nuove figure professionali, conseguenza del non facile esercizio di confronto tra visioni ed approcci diversi – assistenti sociali, psicologi, counselor, educatori, esperti in abitare condiviso e in tecniche di mediazione, operatori culturali, educatori, architetti... -, di sottrazione ed addizione di competenze, e propedeutico a una presa in carico generale ed integrata degli utenti, dell'articolata complessità dei loro bisogni. Il fulcro della questione è proprio questo: non considerare i progetti di aiuto e sostegno socio abitativo a favore di soggetti fragili come la sommatoria di più azioni e professionalità, alle volte per giunta frammentate o non collimanti nella visione dell'intervento, bensì come sequenza organica di azioni integrate le une con le altre, architettate sull'unicità dell'utente in una logica "post fordista" del progetto sociale.

Il momento dell'ibridazione rappresenta la convergenza delle varie professionalità verso il centro del lavoro di equipe, ovvero l'elaborazione comune di risposte adeguate ai singoli bisogni, la contaminazione delle competenze e una 'introgressione' di ritorno che potenzia le capacità del singolo e del gruppo.

Stesso ragionamento vale per un secondo livello di sinergie professionali che, con le stesse dinamiche, per quanto meno intense, coinvolge i servizi sociali professionali e gli operatori delle realtà partner. Con quale risultato? Innanzitutto un innalzamento delle performance e una ottimizzazione, inversamente proporzionale, delle risorse; un maggior grado di adeguatezza degli interventi realizzati con un quadro d'insieme mai banale che agisce, il più delle volte, da effetto moltiplicatore.

Ripensare ai primi incontri strappa, a chi scrive, un sorriso di serena nostalgia: le tante mattine trascorse in un noto caffè letterario fiorentino, seduti ai tavolini all'aperto con il primo sole estivo che invitava le rondini a sfiorare, garrendo con acrobazie da funamboli, noi quattro operatori – sì, quattro! Io, Ester, Fiorenza e Desirè – mentre cercavamo di trovare il filo di abbinamenti che dopo un cappuccino e un croissant si dipanavano da soli. O i pomeriggi invernali, quando la notte o la pioggia ci coglievano di sorpresa nel tepore dello stesso locale, intenti come eravamo a discutere su una coabitazione particolarmente litigiosa o su un abbinamento ben riuscito. La sensazione era quella di trovarsi in una bottega d'artigiano, dove pochi piccoli apprendisti dovevano prendere confidenza con gli strumenti di un mestiere appena teorizzato.

Il senso di apprendistato persiste tutt'oggi, a distanza di quasi 10 anni: sono cambiati i luoghi degli incontri, si sono succeduti tanti operatori - Anna, Marco, Debora, Giorgia, Miriam, Cristofaro, Agnese – ed altri sono arrivati – Maria, Chiara, Valentina, Stefano, Monica, Sabrina, le "tre Elene", Natalja -, ma non è venuta meno l'applicazione labora-

toriale al singolo caso, la disponibilità e decostruire e ricomporre approcci e metodi.

Perché in questo si riassume la centralità proattiva dell'utente, nella personalizzazione certosina degli interventi di inclusione, che sono realmente tali nella misura in cui riescono ad attivare o riattivare concreti strumenti di resilienza nei soggetti in carico. Poiché è tanto sottile quanto sostanziale la differenza tra assistenza ed assistenzialismo.

Nei protocolli Abitare Solidale la fragilità non viene considerata come condizione in cui si identifica ed esaurisce la persona assistita, ma è letta quale situazione di partenza, connotato – forse anche prevalente nell'immediato – da compensare e superare in una dinamica generativa di investimento e potenziamento di capacità e abilità personali. Trasposte su un piano di condivisione e solidarietà con una doppia lettura del benessere: valore individuale e patrimonio condiviso tra coabitanti.

Per questo il patto di collaborazione che si salda tra operatori ed utenti come espressione di reciproci impegni, segue percorsi in cui il principio di *empowerment* rappresenta il collante e punto di incontro tra processi personali e dinamiche di relazione.



Tab. 4 - Empowerment

Capitolo 3

Spin off progettuali

I perché di una evoluzione consapevole

I servizi che verranno descritti nelle prossime pagine sono l'effettivo esito di un processo 'darwiniano' che ha attraversato negli ultimi 5 anni l'associazione, in modo particolare la componente operativa, ovvero quella che si confrontava ogni giorno con le continue modificazioni del contesto e dei fenomeni sociali, ivi compresi quelli collegati alla deprivazione abitativa.

Come detto le coabitazioni sono per lo più praticabili in una dimensione di rapporto uno a uno, a prescindere dalle dimensioni effettive dell'alloggio offerto. Questo elemento ha depotenziato e limitato nel tempo l'efficacia della forma iniziale di Abitare Solidale, in ragione dell'emersione di nuove e più complesse categorie sociali, vittime del polimorfismo di una crisi che molti danno per finita e che tanti, però, continuano a subire: genitori separati, nuclei monogenitoriali con più di un figlio, famiglie numerose.

Di fronte alla crescente difficoltà di far fronte alle richieste di queste nuove categorie di potenziali homeless temporanei¹ che andavano a ingrossare senza esito le fila delle richieste di accoglienza in coabitazione, l'equipe Abitare Solidale ha avviato un processo di studio per verificare l'adattabilità e versatilità dei modelli operativi utilizzati e delle competenze interne ad altri e più complessi interventi di contrasto alla vulnerabilità socio abitativa.

Muovendosi su un piano di schietto pragmatismo sono state valutate le possibili strategie di scouting immobiliare per creare uno stock abitativo da utilizzare per una diversificazione progettuale coerente con l'evoluzione del contesto, le caratteristiche dell'utenza, le risorse di personale ed economiche necessarie ad attivare nuovi servizi.

Quello che ne è scaturito è un processo continuo di adeguamento di strumenti e tecniche agli stimoli esterni, una concatenazione di sperimentazione e competenze acquisite che a ben vedere potremmo definire di innovazione evolutiva. Evolutiva e consapevole, in quanto servizio che si innova sviluppando ed adattando le sue stesse matrici di originalità, non in maniera autoreferenziale o come esercizio di stile, ma in virtù di una conscia presa d'atto dei bisogni, delle carenze da compensare e delle opportunità da attivare.

Gli spin off qui sotto riportati con una sintesi più o meno lunga, sono la *summa* non esaustiva dei tentativi di arricchire i campi di azione dell'associazione, ampliando il

¹ Utilizziamo questa definizione senz'altro non pienamente adeguata per distinguere il fenomeno dei senza dimora cronici e/o volontari, dai casi in cui l'essere *homeless* costituisce l'esito di un processo di impoverimento economico e sociale che conduce alla perdita della residenza, e di una condizione abitativa stabile, ma che in determinate condizioni e con determinati approcci può essere reversibile. Per una più puntuale descrizione del fenomeno si rimanda alla classificazione nota come *Ethos – European Typology of Homelessness*, sviluppata dalla rete europea delle organizzazioni nazionali che lavorano con i senza dimora Feantsa.

numero e la qualità delle collaborazioni, cercando di modificare la comune percezione della casa come bene chiuso e monetizzabile in una immagine più flessibile e meno lineare. Arrivando persino, con i condomini solidali, a mettere in pratica interventi concreti di rigenerazione e ridefinizione di funzioni urbane.

“Lab House”. Un'altra risposta al problema casa

Elena Nassi, architetta, referente servizio

Consolidata l'esperienza delle coabitazioni, l'associazione Auser Abitare Solidale ha avviato un laboratorio empirico per la valorizzazione sociale e l'ottimizzazione della risorsa abitativa inutilizzata, con la volontà di moltiplicare e diversificare le risposte al problema casa per una determinata categoria sociale: quella di singoli e famiglie che, pur disponendo di risorse certe, non costituiscono clientela affidabile per il libero mercato delle locazioni.

Chiunque si sia avventurato alla ricerca di una casa in affitto, con nessun garante a disposizione e avendo da offrire limitate garanzie economiche, conosce la velocità con la quale questa semplice ricerca si trasformi in un'impresa epica.

Tale situazione finisce spesso per alimentare il mercato di affitti a nero, sicuramente meno esigente, moltiplicando la locazione di immobili indecorosi e/o non adeguati agli standard di sicurezza e a prezzi inaccettabili: si pensi che per una camera doppia con uso cucina e bagno si può arrivare a pagare sino a 500 euro mese...

Quindi, come reperire soluzioni abitative dignitose ed economicamente sostenibili per locatori e locatari? Innegabile che la tentazione più forte sarebbe quella di inneggiare all'esproprio della case sfitte. Ipotesi che oggi, in un'epoca di liberismo diffuso e spicciolo in cui il concetto di proprietà è più sacro di ogni altro principio, etica solidaristica o consapevolezza civica, e in cui si assiste alla formazione o al perdurare di monopoli immobiliari ad altri fini destinati, mal si accorda con le scelte programmatiche delle varie compagini politiche. E dire che proprio Firenze, sempre nella felice stagione lapiriana, sperimentò uno dei pochi esempi di requisizione temporanea di case vuote, allorché alcuni grandi proprietari immobiliari si rifiutarono di affittare all'amministrazione alloggi sfitti per contrastare il crescente fenomeno degli sfratti². Negli ultimi anni ha raccolto il testimone di incubatore di politiche socio abitative la municipalità di Barcellona, con un piano casa articolato ed azzardato che ha messo in atto meccanismi per espropriare, soprattutto agli istituti bancari, alloggi sfitti per più di due anni.

Tornando alle più contenute dimensioni del progetto “LabHouse”, dall'analisi compiuta sul mondo immobiliare emergono almeno due macro tipologie di soggetti con i quali poter avviare una contrattazione ‘calda’, ossia non basata sulla sola freddezza del ristoro economico: i proprietari e quelli che definiremo ‘gestori di proprietà’. Per

² Il sindaco Giorgio La Pira ricorse in quell'occasione a una vecchia legge, la n. 2248 del 20 marzo 1865, il cui articolo 7 prevedeva la possibilità “*per grave necessità pubblica*” di disporre “*della proprietà privata*”.

entrambe le categorie risulta utilissimo capire quanto sfaccettate siano le finalità che portano ad affittare/affidare il proprio immobile, fermo restando la prevalenza di un fine esclusivamente lucrativo.

Il segmento di mercato a cui l'equipe si è rivolta, è quindi quello che non persegue la rendita, ma desidera piuttosto mantenere l'immobile in buone condizioni di manutenzione (è noto quanto costi e si deteriori un alloggio sfitto) e cerca un moderato, ma sicuro, ritorno economico, preferendo così affittuari selezionati e monitorati.

La presenza di un garante sociale che a differenza delle normali contrattazioni immobiliari non fornisce fidejussioni o manleve, bensì un costante servizio di supervisione ed accompagnamento socio economico, ha scardinato in effetti le resistenze anche di alcune agenzie immobiliari aprendo ulteriori canali da potenziare nel prossimo futuro.



Scene da un coaffitto attivato tramite “Lab House”

L'elemento di forza di “Lab House” è la capacità di tradurre il faticoso sforzo negoziale in un equilibrio tra interessi apparentemente diversi. Il servizio si concretizza infatti nell'attivazione di affitti cointestati, definiti coaffitto solidale o condivisioni abitative semigratuite sempre normate da accordi mutualistici, che corrispondono alle esigenze di soggetti in condizioni di limitata, temporanea disponibilità economica (quindi impossibilitati da soli a mantenere un canone di affitto di mercato), e contemporaneamente alle richieste di proprietari o gestori socialmente orientati.

Per una veloce descrizione degli obiettivi e dei vantaggi può essere utile il seguente schema:

Tipologia utente	Obiettivi e vantaggi
	Orientare gli interventi di abitare condiviso per favorire una conduzione <i>social oriented</i> e economicamente sostenibile del patrimonio immobiliare di proprietà o amministrato.
Proprietari o gestori di proprietà	Superare la sindrome ‘da immobile sfitto’, spesso causata dal timore di oneri e rischi connessi all’affitto, per smobilizzare la risorsa abitativa
Utenti	Generare soluzioni intermedie, funzionali a rendere praticabile l’accesso alla casa Sviluppare processi di autogestione degli spazi e di mutualismo tra co-residenti per incentivare processi di welfare generativo e strumenti di autonomia progressiva

Tab. 5 – Set vantaggi “Lab House”

I passaggi operativi di “Lab House” ricalcano quasi fedelmente quelli della coabitazione classica, solo che in questa casistica la verifica della compatibilità interessa il piano delle relazioni – tra futuri coaffittuari e proprietario o gestore – e della sostenibilità economica. A garanzia della quale viene sottoposto all’utente o al servizio segnalante un modello di preselezione contenente la seguente tabella:

Condizioni economiche

Ulteriore novità è la mediazione a tre - Auser Abitale Solidale, proprietari/gestori di proprietà, utenti - per l’individuazione delle soluzioni contrattuali più consone alle specifiche casistiche ed esigenze.

Casistica	Soluzioni
Immobile/immobili sfitti per i quali si desidera l’azzeramento di tutti i costi e il mantenimento in buono stato manutentivo.	<i>Ospitalità solidale*</i> Uso esclusivo o in condivisione normato da comodato d’uso precario con spese di gestione a carico dei comodatari.
Immobile/immobili a moderata finalità lucrativa sufficiente ad azzerare costi e garantire piccola redditività. Necessità di rientrare in possesso del bene in tempi medio brevi.	<i>Affitto o coaffitto solidale*</i> Contratti di locazione a canone sociale e con natura transitoria (tipo di locazione abitativa utilizzato per esigenze temporanee non turistiche. Periodo max. 18 mesi)
Immobile/immobili a moderata finalità lucrativa sufficiente ad azzerare costi e garantire piccola redditività. Tempistiche di affitto medio lunghe	<i>Affitto o coaffitto solidale*</i> Contratti di locazione a canone sociale

Tab. 6 – Soluzioni contrattuali “Lab House”

Un intervento senz’altro complesso di cui la seguente matrice Swot mostra i caratteri essenziali.

Punti di forza	Punti di debolezza
<ul style="list-style-type: none"> . Sostenibilità economica del progetto e regolarità pagamenti. . Responsabilizzazione degli utenti e partecipazione attiva alla vita della Casa. . Gestione anticipate e preventive delle uscite degli utenti alla scadenza dei contratti o alla necessaria risoluzione del comodato di uso precario. 	<ul style="list-style-type: none"> . Necessità di investire molte energie per vincere la resistenza della proprietà. . Complessità nella gestione delle relazioni interpersonali e contrattuali. . Pretese crescenti da parte degli utenti in merito a caratteristiche, logistiche e forniture dell'alloggio.
Opportunità	Minacce
<ul style="list-style-type: none"> . Minor carico burocratico e di controllo per la proprietà. . Tempi più dilatati per il recupero supportato di autonomia per i soggetti in carico. . Possibilità di implementare lo stock abitativo di progetto senza spese dirette per l'associazione. 	<ul style="list-style-type: none"> . Rischio morosità con conseguente riduzione dell'autorevolezza dell'associazione. . Criticità nel rilascio dell'alloggio in caso di fine locazione o richiesta della proprietà. . Ruolo equivocabile dell'associazione

L'ultima 'minaccia' può essere molto forte nei casi in cui il contratto di locazione interessi in via esclusiva un unico utente (singolo o famiglia che sia). L'attività di *LabHouse* potrebbe essere fraintesa e letta come un'intermediazione mascherata dove l'abbattimento del canone va a costituire un eventuale agio per l'associazione e non un vantaggio per entrambe le parti firmatarie. E' fondamentale pertanto che i locatari siano segnalati da un ente pubblico e che la fase di stipula contrattuale si avvalga delle competenze dei sindacati di parte (inquilini e proprietari).

Per contrastare il rischio morosità si adottano invece delle semplici tecniche di supervisione della spesa familiare degli affittuari, ricalcando quella che un tempo era conosciuta come educazione all' economia domestica. Salvo, in alcune circostanze di particolare complessità, ricorrere a fondi di garanzia appositamente costituiti da risorse pubbliche e liberalità private, che vanno a costituire un 'salvagente' vincolato³.

La Buona Casa

Chiara Banfi, psicologa - referente servizio

Una scelta di genere sta alla base del servizio di accoglienza "La Buona Casa". A partire dal 2014 il numero di segnalazioni relative a uomini a rischio di marginalità registrò un tale aumento da compromettere in parte il sistema delle coabitazioni. Considerata

³ I meccanismi di *LabHouse* ricordano *in nuce* il funzionamento delle Agenzie Sociali per la Casa, riformate dalla legge regionale n. 13 del 3 febbraio 2015.

l'assenza di offerte adeguate al bisogno, diveniva fondamentale trovare soluzioni alternative: ad esempio alloggi totalmente a disposizione dell'associazione, sufficientemente grandi per garantire risposte a più soggetti, secondo la rodada formula della condivisione solidaristica. A soccorso di questa idea venne la rete di partner, nello specifico la Confraternita della Misericordia di Campi Bisenzio con la quale Abitare Solidale aveva intessuto le prime relazioni grazie alla giunta del comune campigiano.

Da un'embrionale collaborazione per la conduzione di un immobile della Confraternita dedicato all'ospitalità di nuclei fragili di cui la Misericordia si era fatta carico già in passato, si arrivò, nell'aprile del 2016 alla definizione di un protocollo d'intesa "per la realizzazione e gestione del progetto di *social housing* rivolto a uomini in temporaneo disagio economico ed abitativo" che aveva, ed ha, come sue finalità:

- rispondere a situazioni di marginalità sociale, temporanea o permanente, derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociali e condizioni di non autonomia;
- fornire un sostegno temporaneo a individui in situazione di disagio abitativo;
- sviluppare azioni di housing sociale innovative – economicamente sostenibili per i target individuati e la Confraternita della Misericordia di Campi Bisenzio - potenziando la personalizzazione e l'adeguatezza dell'intervento ai reali bisogni dei destinatari, così da ridurre il ricorso a servizi non appropriati e la conseguente spesa sociale;
- incentivare la strutturazione di rapporti interpersonali solidaristici tra i destinatari del progetto, che favoriscano processi mutualistici, forme di autogestione nella cura e manutenzione della casa, fenomeni di resilienza, attraverso le procedure e gli strumenti sviluppati dall'associazione Auser Volontariato Abitare Solidale.

Il servizio, ospitato in un terratetto di proprietà della Misericordia, composto da 4 camere da letto ad uso esclusivo, un bagno, una cucina e un ampio giardino e dedicato appunto a "individui di sesso maschile in situazione di disagio abitativo, economico e sociale, segnalati mediante specifici moduli, da servizi sociali del Comune di Campi Bisenzio, Confraternita della Misericordia di Campi Bisenzio, Auser Volontariato Abitare Solidale", fu concepito come sperimentale anche sul fronte dei costi di funzionamento: "La Buona Casa" "non prevede forme di locazione a carico dei destinatari, ma rimborsi mensili pro capite a esclusiva copertura delle spese documentate relative alla gestione, utenze, tasse sull'immobile", ed è totalmente gratuita per l'ente segnalante.

Considerata l'eccezionalità del beneficio goduto, il modello operativo prevede una graduale responsabilizzazione degli ospiti, i quali partendo da un livello base di compiti e doveri personali, definiti nel corso di apposite riunioni all'interno della carta solidale dell'appartamento ovvero un documento composito che contiene "un accordo tra le parti che vincola i destinatari del servizio a pagare le proprie utenze, a occuparsi della manutenzione ordinaria del proprio alloggio e degli spazi comuni", vengono coinvolti in attività di volontariato per agevolarne il reinserimento sociale e in percorsi globali di autonomia, concordati con i servizi sociali.

L'ospitalità ha carattere temporaneo, ma senza una scadenza preordinata. La per-

manenza nell'appartamento è garantita finché i soggetti beneficiari non raggiungano la propria autonomia economica e/o personale. O sino a quando non trasgrediscano ai principi del servizio. Tutti conosciamo il vecchio proverbio sul medico pietoso e sull'esito della eccessiva accondiscendenza o comprensione. Per mantenere netta la distinzione tra assistenzialismo – declinato anche nell'accezione più benevola del termine – e welfare generativo è funzionale adottare sistemi di controllo rigorosi: regole chiare, comunicate ed accettate nella fase di inserimento nel servizio, che è inevitabile rispettare se non si vuole incorrere in sanzioni, tra le quali anche l'esclusione da "La Buona Casa". Che può verificarsi, recita ancora il ricordato protocollo, per "mancato, immotivato versamento del rimborso spese previsto dal comodato stesso per 3 volte nella stessa annualità; atteggiamenti lesivi della dignità personale e dell'integrità fisica e morale degli altri coinquilini; comportamenti contrari ai principi solidaristici alla base del progetto".



La firma degli accordi

Questi i presupposti; sul fronte operativo l' idoneità dei soggetti segnalati è stata verificata da un apposito nucleo di valutazione, composto da un professionista dell'associazione Auser Abitare Solidale e da un referente della Misericordia di Campi Bisenzio attraverso un'attenta analisi del profilo personale e colloqui individuali con gli assegnatari per approfondire bisogni, esigenze, capacità ed aspettative individuali, informare preventivamente sulle regole e gli impegni dell'abitare condiviso, constatare le qualità relazionali. Con i candidati selezionati è stato poi realizzato un piano di accompagnamento al vivere condiviso che favorisse l'instaurarsi delle prime relazioni e le basi per la futura convivenza, oltre che la suddivisione degli spazi dell'immobile.

Tutte queste azioni propedeutiche sono confluite nel dettato della carta solidale dell'appartamento e in specifici accordi di ospitalità individuali siglati dagli ospiti e dal provveditore della Misericordia di Campi Bisenzio.

Proviamo ora a lasciare il piano teorico ed a entrare nel vivo della sperimentazione, delle storie, delle difficoltà vissute, degli obiettivi e i risultati raggiunti dagli ospiti.

Nell'aprile del 2016, dopo la firma del protocollo d'intesa, i futuri coinquilini de "La Buona Casa", affiancati da professionisti della Misericordia, iniziano i lavori di sistemazione del terratetto.

L'abitazione, in disuso da una decina di anni, necessitava di piccole opere di manutenzione, concluse in pochi giorni grazie alle competenze acquisite dagli ospiti nei loro percorsi di vita e da un'efficienza inattesa, senz'altro incentivata dalla prospettiva di una nuova casa e dal piacere di concorrere al renderla più accogliente!

Terminati i lavori e concordata la suddivisione degli spazi ha avuto inizio la convi-

venza tra i quattro uomini inseriti nel progetto.

C., 67 anni, ha lavorato come operaio Fiat per circa 10 anni per poi subire la cassa integrazione e iniziare a svolgere lavori autonomi come muratore, artigiano e idraulico. Separato da ormai 30 anni, condivideva un appartamento con l'unica figlia da lei acquistata con l'aiuto del padre, sino a quando non è stato costretto a lasciare l'alloggio per motivi che è opportuno omettere per rispetto della privacy.

Le occupazioni come lavoratore autonomo non hanno avuto esiti positivi e nel giro di poco tempo C. si è trovato senza una casa, senza un lavoro e con anni di contributi insufficienti a ricevere una pensione. Dopo un periodo all'albergo popolare di Firenze ha trovato un piccolo furgone in cui vivere.

La segnalazione da parte della sua assistente sociale di riferimento è giunta in questo momento di estrema urgenza. L'inserimento di C. nel progetto "La Buona Casa", con una conseguente presa in carico globale ha consentito un veloce recupero della dignità e cura personale, e della consapevolezza di sé, mentre la stabilità abitativa gli ha permesso di concentrarsi sui propri diritti e progetti, sino allora trascurati poiché impegnato a sopravvivere.

Tra i risultati più significativi si ricordano l'ottenimento della pensione sociale e degli arretrati dovuti, il recupero di abilità professionali impiegate in attività di volontariato civico, e soprattutto l'acquisizione di strumenti relazionali importanti.

La personalità di C., provata dalle difficoltà e dalle ingiustizie subite o percepite, ha mostrato non poche resistenze nel vivere comunitario. Soprattutto nei primi mesi di condivisione abitativa ha espresso la sua incapacità nell'accettare compromessi e visioni altrui, creando disequilibri evidenti nelle relazioni con gli altri ospiti.

I monitoraggi, inizialmente giornalieri, hanno richiesto un grande impegno degli operatori nel mediare abitudini e comportamenti, vista l'età, ormai radicati e difficilmente smussabili. Grazie all'ascolto e al sostegno psicologico fornitogli, C. ha gradualmente allentato le sue resistenze, mostrando un lato di sé ragionevole e altruistico pur mantenendo tratti caratteriali a volte rigidi.

P., 49 anni ha una invalidità civile all'80% per la quale percepisce una piccola pensione; ha svolto lavori occasionali come elettricista e falegname che non gli hanno permesso di mantenersi l'alloggio popolare assegnato. Separato con due figli di cui uno minore, presenta gravi problematiche, tra cui l'essere senza dimora. Con l'inserimento nel progetto "La Buona Casa" ha iniziato un inserimento socio-lavorativo presso la Misericordia, all'interno della quale ha creato un'ampia rete di relazioni, divenendo poi ufficialmente volontario addetto al trasporto sociale.

La complessità del profilo di P., hanno impedito l'instaurarsi di una alleanza con gli operatori di Abitare Solidale. L'utente si è inoltre mostrato sfuggente e poco propenso alla condivisione di spazi abitativi pur rispettando le regole interne stabilite nella carta solidale.

In più occasioni si sono verificate situazioni conflittuali tra C. e P. che hanno richiesto numerosi interventi di mediazione e conciliazione. Un esercizio di pazienza per gli operatori e di messa in discussione per i due coinquilini delle reciproche posizioni e punti di vista, che pare aver condotto all'individuazione di dinamiche relazionali più positive.



Scene di convivenza ne “La Buona Casa”

La presenza di S., 64 anni, il terzo ospite, ha sicuramente mitigato gli aspetti più conflittuali all'interno de “La Buona Casa”. S. ha vissuto la maggior parte della propria vita tra collegio, carcere e comunità; privo di una rete familiare ha svolto lavori saltuari come giardiniere ed esperto in rilegatura e restauro di libri antichi, non riuscendo però mai a conquistare una propria autonomia economica.

La sua esperienza in comunità ha favorito un buon adattamento alle modalità di gestione della quotidianità in ambienti condivisi. Riservato e di poche parole ha instaurato rapporti positivi con gli altri ospiti, disinnescando i momenti di tensione nella casa grazie alla mitezza di un buon senso acquisito negli anni. Soprannominato ‘il giardiniere’, ha iniziato ad occuparsi della manutenzione degli spazi esterni all’abitazione, conferendo un aspetto curato e colorato al giardino e coltivando un piccolo orto ad uso di tutti gli ospiti.

Con l’inserimento socio-terapeutico presso la Misericordia ha iniziato ad occuparsi degli orti sociali di proprietà della Confraternita ottenendo elogi per l’accuratezza e pazienza del suo pollice verde.

Con il passare dei mesi tra S. e C. Si è instaurato un rapporto più confidenziale che ha modificato lentamente alcuni dei loro aspetti caratteriali: la rigidità relazionale si è sciolta nella disinvoltura della confidenza favorendo, grazie al rapporto quotidiano ed assiduo, il contenimento e superamento delle reciproche criticità e complessità personali.

Il quarto ospite, G., 44 anni, ha origini rumene. Dal 2007 in Italia ha svolto diversi lavori nel campo dell’edilizia senza un regolare contratto, appoggiandosi da amici e conoscenti tra Viterbo e Firenze. Nel 2011 dopo un lungo periodo di degenza ospedaliera causato da una brutta malattia, è stato inserito in una struttura Caritas di Campi Bisenzio come invalido civile. Le problematiche sanitarie hanno determinato un’impossibilità ad intraprendere nuovi percorsi lavorativi nel settore edilizio e hanno costretto G. a rivedere radicalmente le prospettive occupazionali.

Impegnato nel volontariato presso Caritas ha iniziato a lavorare occasionalmente come accompagnatore interculturale a Firenze in visite guidate per gruppi di studenti o adulti.

Anche per lui i servizi hanno richiesto un inserimento sociolavorativo presso la Misericordia per cui G. ha inizialmente svolto lavori di contabilità e sistemazione archivio, per poi divenire custode/coordinatore delle attività di manutenzione di un'altra struttura della Confraternita. Anche per lui le esperienze di condivisione abitativa hanno consolidato gli strumenti di relazione ed autoanalisi; pur non mancando criticità dovute a differenze culturali, G. ha ben amalgamato le proprie origini con quelle degli altri ospiti, proponendo momenti conviviali in cui unire doti culinarie e tradizioni.

A distanza di due anni dall'avvio della sperimentazione è prevista una nuova fase di progetto che, compatibilmente con le caratteristiche e possibilità personali degli attuali ospiti, favorisca il turn over all'interno dell'appartamento, attraverso percorsi di accompagnamento individualizzati che forniscano a C., P., S. e G. calzanti e adeguate soluzioni in autonomia.

La Stanza Solidale

Chiara Banfi, psicologa - referente servizio

Il progetto "La Stanza Solidale" rappresenta l'applicazione del servizio precedentemente descritto ad alloggi privati reperiti da un ente pubblico, il Comune di Campi Bisenzio, attraverso un bando rivolto a proprietari di appartamenti sfitti.

L'intensità del problema abitativo nel territorio campigiano ha condotto l'amministrazione a cercare possibili soluzioni con il coinvolgimento attivo della comunità: lo stock abitativo di proprietà comunale, definito 'alloggi parcheggio', è stato dunque integrato con gli appartamenti presi in locazione con la formula del "Comune Garante"⁴ e destinati a singoli e nuclei familiari in disagio abitativo. Per moltiplicare le ricadute dell'iniziativa si è pensato di mutuare il modello della coabitazione, e quindi è stata naturale la scelta di Abitare Solidale come soggetto gestore.

Ancora una volta i destinatari del progetto sono famiglie o singoli, residenti nel Comune di Campi Bisenzio, in condizione di disagio socioabitativo derivante da incapienza, mancanza o grave inadeguatezza dell'abitazione, segnalati dai servizi sociali della Società della Salute zona fiorentina nord ovest o dall'ufficio casa del Comune.

La differenza di fondo rispetto ai servizi sinora descritti è che "La Stanza Solidale" si apre anche a nuclei numerosi e multiproblematici, rendendo necessario il potenziamento degli strumenti e dei processi ormai rodati nelle seguenti 4 azioni:

- valutazione multidisciplinare dei casi segnalati, integrata con il coinvolgimento di altre figure professionali (medici di base, psichiatri ed altri specialisti, figure

⁴ Il meccanismo utilizzato è relativamente semplice: mediante due distinti avvisi pubblici il Comune ha individuato imprese o altri soggetti privati, disponibili a costituire un apposito fondo che coprisse totalmente o in parte le spese di locazione degli appartamenti reperiti attraverso una seconda manifestazione di interesse, rivolta a proprietari di immobili inutilizzati.

educative);

- verifica dell'adeguatezza degli abbinamenti in relazione a molteplici parametri culturali, sociali, religiosi, relazionali;
- conformità degli spazi abitativi in rapporto al numero dei potenziali coabitanti secondo quanto prescritto dalle norme di legge;
- supervisione sistema delle relazioni.

Ulteriore elemento di complessità è la natura transitoria del periodo di ospitalità (12 mesi rinnovabili per una sola volta, per un totale massimo di 2 anni).

Di fondamentale importanza diviene quindi il lavoro in rete: agire in maniera omogenea e trovare un linguaggio e un metodo di lavoro unitario che destrutturino determinati schemi comportamentali degli utenti, non funzionali al loro reale benessere, ma che rappresentano spesso l'unica modalità conosciuta per far fronte alle problematiche quotidiane. Un lavoro faticosissimo di 'disincrostazione' di abitudini strumentali sedimentate nel tempo o cronicizzate dalla necessità di trovare soluzioni immediate e contingenti senza progettualità alcuna; o, ancora, eredità della propria cultura di origine. Il primo passo di questa riemersione sociale è l'individuazione puntuale dei bisogni, delle fragilità, e delle competenze tra la confusa stratificazione di rivendicazioni, fallimenti, aspettative più o meno legittime. Questa anamnesi sociale di cui l'utente deve essere partecipe in maniera sempre più consapevole, conduce a un duplice rapporto pattizio: il primo, classico, con il proprio coabitante (singolo o nucleo che sia), definito sempre in chiave solidaristica. L'altro, con l'equipe di progetto (operatori Abitare Solidale e assistenti sociali segnalanti) si articola in un sistema di obiettivi, impegni, strumenti e servizi da attivare, risultati intermedi da raggiungere, definiti in relazione al precedente screening e tradotti in un progetto di inclusione attiva finalizzato alla piena o parziale autonomia e benessere degli ospiti.

Condomini Solidali

Gabriele Danesi, Monica Baldini (esperta in mediazione e costruzione di comunità di residenti), Chiara Banfi, Valentina Carta (psicologa – operatrice), Elena Bacci (psicologa – coordinatrice equipe), Sabrina Musci (counselor – esperta in processi di inclusione lavorativa)

Summa e sintesi di tutte le precedenti esperienze e sperimentazioni, i condomini solidali rappresentano un positivo esempio di intervento sociale, capace di rispondere ai nuovi bisogni abitativi, relazionandosi con un contesto di risorse scarse ed ottimizzando fattori essenziali per le nostre comunità: lo spazio, il tempo, il denaro pubblico, le relazioni e un destino comune.

Il modello di co-residenza è infatti ricco di soluzioni per rifunionalizzare e ottimizzare spazi e tempi, si fonda su una sorta di percorso comune delle *community* e propone la creazione di una rete di welfare attivo basato sul coinvolgimento diretto e solidale delle persone con fragilità.

Vi sono altri fattori funzionali di vantaggio nel progetto proposto: garantisce una maggiore sicurezza perché stimola il controllo sociale e il presidio dei quartieri attraverso la collaborazione tra operatori del pubblico e del privato sociale; allevia la domanda tradizionalmente rivolta ai servizi sociali professionali, grazie a una serie di servizi garantiti dal soggetto gestore, dalla rete dei partner e/o da forme di autogestione interna. L'intuizione è che, in società dominate dal lavoro e dalla coesistenza forzata nelle grandi città, sia necessario ricreare il clima e i servizi offerti dal vecchio villaggio pur nel contesto della realtà del nostro modernissimo secolo. Il movimento all'indietro verso la comunità si presenta oggi come la chiave alla sostenibilità dell'investimento sociale.

Uno degli obiettivi fondamentali del progetto è la riqualificazione, non degli spazi, ma del capitale umano che rischia, a causa della mancanza di risorse pubbliche e della limitata incidenza della capacità di risposta, di venir disperso e scivolare nella marginalità. Il principale punto di forza del servizio è in effetti la valorizzazione dei rapporti umani come risorsa indispensabile alla crescita di una società democratica e solidale, è l'autoaffermazione della persona. Inoltre il monitoraggio costante e la varietà di soggetti coinvolti garantisce la non *ghettizzazione* degli individui.

È un modello di vita sociale in grado di favorire l'aumento delle opportunità relazionali e la riduzione della solitudine e delle patologie ad essa conseguenti; la crescita dei bambini che possono trovare assistenza e riferimenti in persone non limitate al proprio nucleo familiare, ma con le quali hanno consuetudine di contatti; il rapporto tra gli adulti con occasioni di confronto e stimolo con persone diverse da quelle del proprio nucleo familiare e opportunità di fornire, sulla base della propria disponibilità e delle proprie capacità, aiuto e ascolto sia ai più giovani sia ai più anziani; la serenità degli anziani che possono avere un ruolo attivo finché lo stato di salute lo permetta e allungare, grazie a questo ruolo, il tempo della propria indipendenza. Successivamente essi rimarranno in un luogo dove è possibile passare senza traumi alla fase in cui si viene assistiti da una comunità, senza avere la necessità di essere spostati altrove; la riduzione dell'uso improprio delle strutture sanitarie e l'impiego più razionale delle risorse dei servizi sociali che possono dedicarsi a casi più gravi; la partecipazione individuale alle attività di progettazione e definizione delle regole del condominio; la riduzione dei consumi e dei costi per i singoli individui e per la società.

Fonte di ispirazione per questo nuovo programma di abitare condiviso e collaborativo è stata l'esperienza del condominio solidale "A Casa di zia Jessy" di Torino, forse una delle più mature espressioni di iniziative di housing sociale supportate da amministrazioni pubbliche e fondazioni private (in questo caso la Compagnia di San Paolo).

Come si legge nelle varie presentazioni disponibili il progetto, avviato in contemporanea con Abitare Solidale nel 2008:

intende rispondere in modo innovativo ai bisogni abitativi dei cittadini che vi risiedono, definirsi quale nuovo modello di convivenza replicabile in altri contesti, affrontare con un nuovo approccio sia la risposta al disagio abitativo, sia i rapporti di prossimità e vicinato, valorizzando la promozione della solidarietà tra

generazioni mediante il sostegno reciproco e la partecipazione ad attività di socializzazione. L'obiettivo finale del Condominio è il conseguimento della definitiva autonomia dei cittadini che abitano in via temporanea negli 8 alloggi, ma anche il consolidamento del Condominio stesso quale risorsa di reti solidaristiche anche dopo il termine dell'esperienza abitativa ed il conseguimento della definitiva autonomia. In altri termini il Condominio deve continuare a costituire ancora un valido puntorete, un supporto, un esempio di convivenza quale emulazione positiva per tutti coloro che l'avranno sperimentato, nella prospettiva dell'auto mutuo aiuto permanente. Ai fini del conseguimento degli obiettivi del Condominio sono quindi indispensabili la programmazione e la gestione partecipata tra gli attori che concorrono al sistema integrato dei Servizi e l'Associazione concessionaria. Gli abitanti del Condominio sono: anziani, soli o in coppia, che abitano in qualità di assegnatari in via definitiva nei 18 alloggi; nuclei composti da madri con figli minori, donne sole, giovani di entrambi i sessi in età compresa fra 16 e 32 anni, provenienti da percorsi in strutture residenziali o affidamenti residenziali. Tali cittadini abitano temporaneamente in 8 alloggi, quale fase abitativa intermedia per il tempo necessario al superamento delle condizioni di temporanea fragilità ed al conseguimento della definitiva autonomia. Essi, inoltre, non sono portatori di problematiche sociali o sanitarie che li rendano a rischio di esclusione sociale e devono pertanto avere buone capacità relazionali, adeguate abilità sociali, orientamento all'assunzione di responsabilità; nuclei familiari o persone singole, aderenti all'Associazione assegnataria della gestione del Condomino, che abitano in 4 alloggi, di cui due accorpati, per tutto il periodo di durata della concessione.

L'intervento è stato possibile grazie alla convergenza tra le risorse messe a disposizione dal *Programma Housing* della Compagnia di San Paolo e le scelte illuminate del Comune di Torino che

ha concesso per anni 6 ulteriormente rinnovabili per un pari periodo, n. 12 alloggi di proprietà della Città di Torino siti rispettivamente al primo ed al secondo piano del condominio di v. R. Gessi n. 4 – 6 in Torino, di cui almeno 8 abitati in via temporanea da madri con figli minori, o donne sole o ancora giovani di entrambi i sessi di età tra 16 e 32 anni, e fino a 4 alloggi abitati da affidatari per tutto il periodo di durata della concessione.

Queste due condizioni, che oseremmo dire derimenti per ogni sperimentazione che voglia essere davvero efficace e il cui carico pionieristico sia equamente suddiviso tra più attori, sono state totalmente assenti nelle due più importanti esperienze di condominio solidale intraprese da Abitare Solidale: mancavano le risorse e finanziatori, mancavano pure spazi abitativi idonei a mettere in atto l'idea sviluppata. Che era l'unica cosa di cui si disponeva, l'idea appunto, assieme a una inesauribile pervicacia, che, con il soccorso di una certa autorevolezza acquisita nel tempo in materia di contrasto alla povertà abitativa e delle sempre ben accette interferenze del caso – *fortuna audaces iuvat!*, ha permesso di dar vita ai primi condomini solidali del centro Italia. Ci soffermeremo sulla descrizione di due di questi, il "Condominio delle Opportunità" e "Casa Diletta

al Palagio”. Ma prima vale la pena illustrare le caratteristiche base, diremo le invariabili strutturali, dell’intervento in sé.

Utenza diversificata: affinché la sperimentazione del servizio abbia modo di esprimere tutte le sue potenzialità, nella composizione del condominio si è cercato di evitare – pur sempre nel rispetto delle esigenze oggettive del territorio - la selezione di tipologie di beneficiari omogenee, procedendo verso la ricostruzione di una micro società all’interno della quale la diversità dei destinatari interessati (anziani, famiglie, singoli, donne con o senza figli, famiglie monoparentali, ecc) e di conseguenza delle loro abitudini, competenze, professionalità, dei loro orari e delle loro esigenze, faciliti la strutturazione di rapporti fondati sui principi della sussidiarietà orizzontale, della cittadinanza attiva e della mutualità.

Natura temporanea dell’ospitalità: per i soggetti segnalati dal servizio sociale professionale è previsto un periodo di 6 mesi prorogabili per un massimo di altri 6 mesi. Per tutti gli altri casi la permanenza nell’appartamento è garantita sino a quando i soggetti beneficiari non raggiungeranno la propria autonomia economica e/o personale (e comunque per un periodo non più lungo di anni 1). Fanno eccezione gli ospiti anziani, e/o caratterizzati da un elevato grado di fragilità, per i quali si prevede un periodo di permanenza definito coerentemente con le capacità/possibilità individuali di mantenimento, sviluppo e recupero della propria autonomia personale, miglioramento condizioni socio economiche ecc., e comunque sino all’eventuale insorgere di patologie che ne limitino l’autonomia personale e comportino l’accesso a diverse tipologie di servizi e strutture, da concordare preventivamente con i servizi segnalanti.

Contributo integrato: il progetto prevede una retta pro capite, a esclusiva copertura delle spese documentate relative alla gestione, utenze, tasse sull’immobile, che, a seconda dei casi può:

- essere coperta totalmente dal servizio segnalante;
- prevedere una compartecipazione % dell’utente in base alla condizione economica dello stesso e definita con l’assistente sociale di riferimento;
- essere a carico dell’utente.

Nelle ultime due eventualità la spesa sostenuta dell’ospite non dovrà comunque incidere per più del 30-35% sul reddito dichiarato.

Coinvolgimento attivo target di progetto: gli ospiti collaborano nell’individuazione dei propri bisogni e fragilità, come pure delle capacità, strumenti personali, e competenze da valorizzare e su cui investire. Partecipano inoltre all’elaborazione del progetto di autonomia personale, in un’ottica di obiettivi progressivi e gradualmente performati sulla base del bilancio delle fragilità, e alla definizione con i futuri coabitanti delle condizioni ordinarie e solidali alla base della condivisione abitativa, con conseguente sviluppo di autodeterminazione e strumenti di autogestione di spazi di vita e relazioni. Vengono

infine supportati nella coproduzione di nuovi sistemi/servizi di welfare collaborativo fondati sui principi di mutuo aiuto.

L'alto livello di consapevolezza richiesto si accompagna a processi di responsabilizzazione verso sé e verso gli altri, e verso il rispetto delle regole non negoziabili di fruizione del servizio:

1. versare regolarmente l'eventuale % in compartecipazione della retta;
2. non tenere atteggiamenti lesivi della dignità personale e dell'integrità fisica e morale degli altri coinquilini e dell'immobile;
3. rispettare il progetto personale di autonomia, le norme di condominio e i principi solidaristici alla base del servizio.

Qualora l'ospite trasgredisce ripetutamente a una o più di queste prescrizioni è prevista l'esclusione dal condominio.

Molteplici e variegati gli obiettivi che l'associazione riconosce al nuovo modello progettuale:

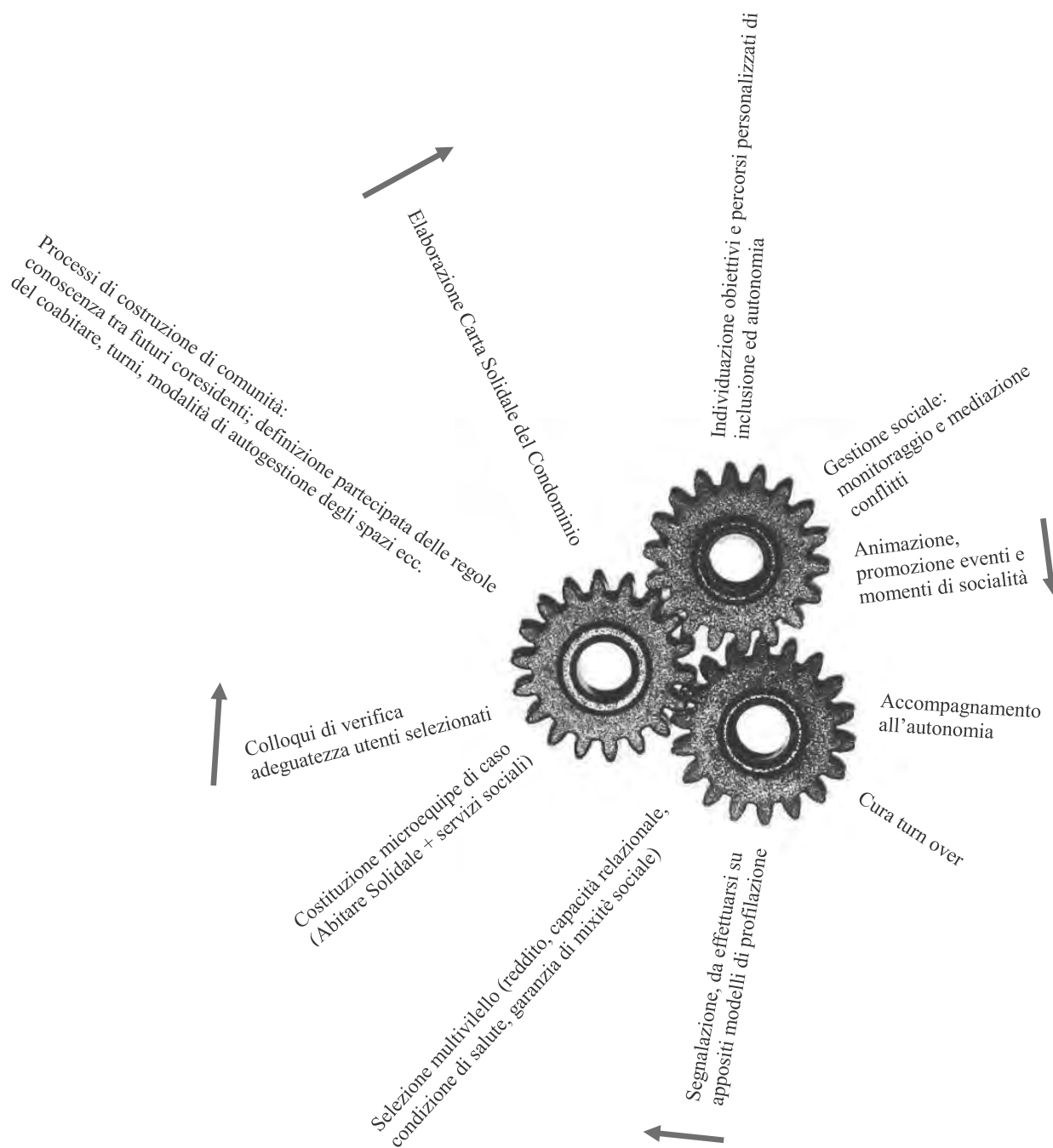
Obiettivi generali
Rispondere a situazioni di povertà e marginalità sociale temporanea, derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociali e condizioni di non autonomia economica/abitativa.
Fornire un sostegno temporaneo a individui e famiglie in situazione di disagio abitativo.
Diversificare ed integrare i servizi e gli interventi a contrasto della povertà abitativa, emarginazione e disagio sociale, sinora erogati da Enti Pubblici e/o realtà del Terzo Settore.
Sviluppare approcci <i>generativi</i> ai destinatari, che superino il tradizionale assistenzialismo e coinvolgano gli utenti in un percorso di consapevolizzazione e co-progettazione di processi di autonomia e riscatto personale.
Sperimentare, in collaborazione con il Pubblico, il Privato Sociale e il Terzo Settore nuovi sistemi di <i>presa in carico di comunità</i> fondati sull'integrazione di competenze, risorse, professionalità e strumenti Pubblico/Privati e sulla definizione di condivisi progetti personali di autonomia dei singoli casi inseriti nel progetto.
Ridurre il ricorso a servizi non appropriati e la conseguente spesa sociale mediante la personalizzazione e l'adeguatezza dell'intervento ai reali bisogni dei destinatari.
Avviare processi duraturi di <i>empowerment</i> di Comunità, ovvero incentivare la strutturazione di rapporti interpersonali solidaristici tra i destinatari del progetto, che favoriscano processi di aiuto reciproco, valorizzazione dei rapporti intergenerazionali ed interculturali, forme di autogestione nella cura e manutenzione del condominio solidale, fenomeni di resilienza.
Migliorare gradualmente, ma in maniera permanente, le condizioni sociali, economiche, psicofisiche di ingresso degli utenti.
Ridurre il tempo di permanenza degli utenti all'interno della struttura e, di conseguenza nella condizione di fragilità, mediante attività di informazione e orientamento all'utenza, mediazione con il mercato immobiliare privato, sostegno per il reperimento e la gestione economica in autonomia di alloggi privati.
Sperimentare processi di ri-funzionalizzazione in chiave di ospitalità sociale di edifici in precedenza destinati ad altre funzioni o non utilizzati.

Tab. 7 – Set obiettivi generali condominio solidale

Set obiettivi specifici per destinatari	
<i>Target</i>	<i>Descrizione obiettivi</i>
Anziani	<ul style="list-style-type: none"> • Mantenimento dello stato psicofisico, in particolare dei livelli di benessere emotivo e il recupero di abitudini sociali e relazionali; • recupero sensazione di sicurezza; • prevenzione stati depressivi grazie alla costruzione di nuovi rapporti interpersonali e alla condivisione di momenti di una ritrovata socialità; • qualità, adeguatezza funzionale e sostenibilità economico/gestionale dell'alloggio; • prevenzione incidenti domestici e decadimento psicofisico; • riduzione del ricorso ai servizi e al sistema di protezione ed assistenza pubblico.
Donne sole e con figli, anche vittime di violenza di genere	<ul style="list-style-type: none"> • Offrire progetti di continuità/autonomia abitativa con soluzioni economiche e sicure anche dopo l'uscita dalle case rifugio; • supportare la madre nella gestione della/del figlia/o, grazie ai rapporti mutualistici e al lavoro dello staff; • sviluppare percorsi gradualmente di normalizzazione, superamento del trauma, recupero della quotidianità intesa come libertà personale, serenità nella gestione del rapporto madre – figlia/o e/o con l'altro; • facilitare il recupero di autostima e di capacità di autodeterminazione ed autoinvestimento; • sostenere verso un'autonomia complessiva (lavoro, affetti, casa); • rafforzare la rete di servizi offerti alle vittime di violenza.
Soggetti a rischio povertà relativa e marginalità	<ul style="list-style-type: none"> • Garantire opportunità abitative temporanee per mantenere un percorso di vita autonoma in attesa di una maggior stabilità economica; • incentivare le capacità di resilienza; • sviluppare progetti di presa in carico integrata (servizi sociali professionali – terzo settore) che incentivino il graduale recupero dell'autonomia personale e/o familiare abitativa, economica e professionale; • favorire una maggior fiducia nei propri strumenti personali e di responsabilità verso gli altri, in una logica solidaristica e di una nuova centralità sociale; • ridurre il ricorso a sostegni da parte dei servizi istituzionali (es. conto affitti/morosità incolpevole) in virtù del costante supporto da parte della rete di professionisti; • sostegno alla genitorialità e alle relazioni di coppia, sempre più spesso messe alla prova da situazioni di crisi economica familiare.

Tab. 9 – Set obiettivi specifici per target

Un sistema ambizioso di finalità a cui si tende a dare concretezza seguendo concatenazioni certe di azioni, contenuti e strategie, rese in sintesi con la seguente rappresentazione.



Visualizzazione grafica del processo gestionale di un condominio solidale

Oltre all'ormai conosciuto profilo personale, reso alla bisogna più articolato e completo nelle voci di descrizione del caso, il modello funzionale di Condominio Solidale si avvale di ulteriori strumenti:

Accettazione condizioni di progetto, sottoscritto dall'ospite prima dell'ingresso e recante tutti i vincoli e le caratteristiche del servizio: dall'unità abitativa assegnata, all'eventuale quota parte della retta da riconoscere, ai vari diritti e doveri. Una sorta di assenso informato che rappresenta la prima tappa di un rapporto versatile, fondato comunque sul rispetto.

Carta solidale, ovvero un testo composito che contiene:

- un'evoluzione in termini sociali dei tradizionali regolamenti di condominio con regole stabili generali per una corretta convivenza tra coinquilini e per il rispetto delle norme di buon vicinato;
- un accordo tra le parti che vincola i destinatari del servizio a pagare la propria percentuale di retta (qualora previsto), a occuparsi della manutenzione ordinaria del proprio alloggio e degli spazi comuni;
- obbligazioni solidali variabili a seconda di tipologia, disponibilità e bisogni degli abitanti, esplicitati e modificati volta per volta all'avvicinarsi di diversi nuclei abitativi. Gli accordi, negoziati e concordati tra le parti con la mediazione degli operatori, definiscono, con una logica di cittadinanza attiva e responsabile, compiti, mansioni, limiti, livelli di reciprocità e mutuo aiuto che interesseranno e vincoleranno i coabitanti a seconda delle loro caratteristiche e competenze.
- indicazioni per l'autogestione di servizi ed iniziative: piccole manutenzioni, Gruppi di Acquisto Solidale, eventi culturali e conviviali (concerti, cene etniche/tradizionali rivolte a valorizzare l'origine di ogni condomino per il medium enogastronomico);
- una mappatura delle competenze e professionalità dei vari ospiti, spendibili in una sorta di baratto solidale.

Accordi di ospitalità: patti operativi tra servizi sociali inviati, utenti e soggetto gestore recanti indicazioni sulla durata dell'ospitalità, sui compiti specifici del singolo all'interno del condominio, e una sintesi del progetto di autonomia personale dell'utente.

Scheda di *preassessment* e progetto di autonomia personale: si tratta in realtà di un documento unico, la cui prima parte, il *preassessment* serve a raccogliere tutte le informazioni sul caso – dallo stato di salute alla rete di sostegno informale, dalle competenze curriculari ai specifici bisogni – trasferendole successivamente su un piano di traguardi intermedi da raggiungere, di parametri di valutazione da applicare, e di servizi da attivare per la piena inclusione dell'utente, che sostanziano il progetto di autonomia.

Tutto quanto sinora descritto trova una sua traduzione concreta nei due progetti "Condominio delle Opportunità" e "Casa Diletta al Palagio" a cui si accennava poche pagine fa. Come si diceva, per entrambi si partiva da un livello zero che, senza il convergere di più condizioni poteva relegare l'impianto ideale nell'ampio cassetto delle occasioni disattese o non realizzate.

La prima di queste fortunate combinazioni si verificò all'inizio della primavera del 2016, quando l'Asp Montedomini, con la quale Abitare Solidale aveva avuto precedenti contatti per sviluppare servizi di abitare supportato a favore di soggetti seguiti dal Serd fiorentino, interpellò l'associazione per verificare la fattibilità di una collaborazione finalizzata a implementare le risposte al disagio abitativo.

Dagli incontri che seguirono con il direttore della Asp, Emanuele Pellicanò, e con

il responsabile dell'area 'sostegno e inclusione attiva', l'instancabile Nicola Paulesu, la natura del contesto si fece viepiù chiara: era successo che un paziente dei vari servizi di Montedomini, come espressione di riconoscenza per i benefici ottenuti, aveva deciso di mettere a disposizione della Asp un immobile di sua proprietà con la formula del comodato d'uso della durata di 2 anni e vincolato alla realizzazione di iniziative sociali.

Ad Abitare Solidale fu chiesto di elaborare una proposta che si dimostrasse calzante con le suggestioni dettate dal filantropo. Ovviamente, *conditio sine qua non*, era un sopralluogo presso la struttura. Che si tenne nei primi giorni di marzo. Era una mattina fredda, l'aria pungente, una luce chiara ancora invernale. Nicola Paulesu ci aveva dato appuntamento nei pressi di Piazza Ferrucci. "Per comodità" pensavamo noi, "per raggiungere una parte della città più periferica", ma una volta incontratici proseguimmo a piedi, cominciando a risalire Viale Michelangiolo in direzione del Piazzale. Dopo qualche centinaio di metri Nicola si fermò all'altezza di un edificio a tre piani, la facciata color crema abbellita da decorazioni stilizzate non ancora illuminata da sole, dotato da un ampio resede con tanto di fontana monumentale.

Per chi ha familiarità con Firenze conosce l'ordine e la pregevolezza architettonica di questa abitazioni signorili realizzate a seguito del noto intervento dell'arch. Giuseppe Poggi, in fregio al sistema viario che prende il nome di Viale dei Colli. E quindi potrà facilmente comprendere lo stupore dello staff di Abitare Solidale, che era destinato a crescere una volta entrati all'interno del villino.

Dopo un'ampia porta a vetri colorati, lungo un largo corridoio si aprivano tre camere da letto matrimoniali, tutte dotate di bagno personale. Uno scalone in pietra conduceva al primo piano, dotato di un open space con cucina e salone arredato, tre camere di cui una matrimoniale con bagno e due singole con un servizio in comune. Il secondo piano era occupato da un bilocale composto da camera da letto, cucina, bagno e un piccolo tinello con vista su Viale Michelangiolo.

Completava la proprietà un piano seminterrato con ulteriori tre camere da letto, una cucina e due bagni. Tanta bellezza e disponibilità di spazi non poteva che ospitare il primo condominio solidale di Firenze!

La stesura della proposta fu quindi relativamente veloce, tanto che ad aprile si giunse alla stipula dell'accordo tra Asp Montedomini ed Auser Abitare Solidale per la "realizzazione e gestione di un progetto di condominio solidale, denominato Condominio delle Opportunità", che avrebbe potuto ospitare sino a un massimo di 18 persone.

Non si prevedevano forme di affitto a carico dei destinatari, ma rimborsi mensili pro capite a esclusiva copertura delle spese, calcolati in base alle dimensioni (mq) dello spazio concesso (camera matrimoniale; appartamento), numero componenti nucleo familiare o nucleo abitativo (qualora una stessa soluzione fosse condivisa da soggetti non legati da vincoli di parentela), situazione economica nel rispetto dei principi di equità e sussidiarietà interna all'utenza del condominio.

Come si intuisce non si poteva contare né su contributi pubblici per il funzionamento generale del servizio, né su una compartecipazione sotto forma di retta dei servizi sociali alle spese sostenute per l'ospitalità dei soggetti in carico.

Su disposizione del proprietario non potevano essere accolte famiglie con figli minori, mentre un appartamento posto al primo piano doveva essere dedicato – cosa che poi non si realizzerà – a progetti di vita autonoma indipendente per soggetti disabili. Considerata la necessità di autofinanziare almeno la fase sperimentale del servizio, l'associazione accettò in fase di accordo di ricevere “un contributo annuale per le attività di mediazione sociale, pari all'eventuale avanzo gestionale del condominio” (per i più curiosi questo avanzo non si è mai realizzato e tutte le attività sono state svolte come un proficuo esercizio per i futuri sviluppi ed impegni); contestualmente si convenne che i potenziali condomini dovessero essere selezionati in base senz'altro alla “capacità relazionale, intesa come predisposizione e disponibilità a rapporti interpersonali anche complessi”, ma anche alla più prosaica “capacità contributiva, ovvero la disponibilità di risorse certificate adeguate a sostenere il costo relativo al rimborso delle utenze e delle altre spese connesse al godimento della porzione dell'immobile assegnata”.

Delle 14 richieste pervenute tra l'aprile e il maggio 2016, 7 corrispondevano ai due criteri di cui sopra. La selezione si svolse attraverso due momenti diversi: uno o più colloqui presso la sede fiorentina dell'associazione, superati i quali, i candidati venivano ricevuti presso il condominio per visionare gli spazi a loro disposizione, condividere con gli operatori eventuali ultimi dubbi o riflessioni ed accettare infine formalmente le condizioni di progetto.



La firma delle condizioni di progetto

Un elemento di debolezza di questa prima fase fu lo scarso tempo disponibile per curare e portare a termine in maniera ottimale il piano di accompagnamento volto a costruire la comunità di coresidenti, ovvero dare modo a tutti gli ospiti di sedimentare le informazioni ricevute ed approfondire la reciproca conoscenza. C'era in effetti la

necessità di inaugurare il condominio il 31 maggio, data in cui al taglio del nastro avrebbe potuto partecipare anche il sindaco di Firenze, Dario Nardella, oltre all'assessore al welfare, Sara Funaro. Si tentò di compensare questo deficit temporale mettendo in campo tecniche di partecipazione attiva che portassero gli ospiti ad aprirsi, a mettersi in gioco, abbassando certe forme di autodifesa e rigidità.



Una fase del processo di costruzione della comunità di residenti

Nonostante gli sforzi profusi l'eccessiva contrazione dei tempi di accompagnamento alla pratica del coabitare avrebbe comportato in seguito maggiori sforzi per porre rimedio a degli squilibri relazionali che non si sarebbero quasi per certo manifestanti potendo curare con maggior rilassatezza la fase di costruzione della comunità. Fatto sta che il 31 maggio 2016, con tanto di taglio del nastro, veniva inaugurato dal sindaco di Firenze il "Condominio delle Opportunità" (per la cronaca, il giorno successivo fu inaugurato un altro condominio solidale "A casa di Cosetta" a Castelfranco di Sotto, di cui non parleremo).



Il taglio del nastro

I primi condomini erano in totale 8: 3 anziani e un nucleo monogenitoriale (madre con figlio neomaggiorenne) segnalati dai servizi sociali di Firenze, un giovane adulto inviato dalla Società della Salute Pistoia, ed una coppia autocandidatasi. Di lì a qualche mese li avrebbero raggiunti altri 4 anziani (3 uomini e 1 donna), tutti in carico ai servizi fiorentini.

Il primo anno di gestione è stato caratterizzato da un andamento ondivago: a momenti di costruttiva vita di relazione, in cui intergenerazionalità ed interculturalità contribuivano a cementare scambi e rapporti tra persone con abitudini e storie diverse, si alternavano situazioni di tensione anche aspra durante i quali, con dinamiche quasi post adolescenziali, venivano a crearsi alleanze e simpatie funzionali che dividevano in 'gruppetti' il pur esiguo numero di ospiti.

Pur in questa fase interlocutoria il modello ha manifestato le sue potenzialità: dopo neanche 10 mesi i due nuclei ospiti sono stati in grado di lasciare il condominio, supportati dagli operatori di Abitare Solidale e della Asp Montedomini, in triangolazione operativa con gli assistenti sociali di riferimento.

Quasi in concomitanza con queste due uscite il clima relazionale all'interno della struttura ha raggiunto una maggior stabilità, favorendo occasioni di reale condivisione: un torneo di ping pong organizzato dal più anziano degli ospiti, cene di condominio aperte anche agli operatori, gite fuori porta o pomeriggi di (tentata) pesca in riva all'Arno.



Una delle cene interne al condominio

La raggiunta coesione, l'instaurarsi di relazioni più sincere ed equilibrate tra coresidenti, la maggior consapevolezza del ruolo degli operatori da parte degli ospiti, e una più affinata terzietà dei professionisti stessi nel leggere e gestire i normali momenti di frizione, sono stati essenziali per affrontare la notizia che di lì a poco avrebbe portato alla conclusione dell'esperienza del "Condominio dell'Opportunità".

Quasi alla fine dell'estate 2017, proprio nel momento in cui l'iniziativa pareva decol-

lare, il proprietario dell'immobile comunica alla Asp la sua intenzione di non rinnovare il comodato in scadenza il 31 dicembre dello stesso anno. I motivi di questa scelta, che provoca un profondo senso di sconforto nell'associazione, non erano chiari: forse il proprietario non apprezzava la forma gestionale adottata, forse auspicava una destinazione sociale ancora più spinta, rivolta a emarginati e senza dimora. La realtà dei fatti era più spiccia e di pragmatica economica, tanto che oggi il villino è affittato, con un canone di mercato, a una cooperativa sociale che si occupa di accoglienza di profughi e richiedenti asilo.

Al di là dell'umano desiderio di conoscere le ragioni che avevano di fatto decretato la fine della sperimentazione, rimaneva da sciogliere il nodo più importante: come comunicare la notizia agli ospiti, comunque soggetti fragili e per lo più soli e che quindi avrebbero potuto subire uno shock, e come garantire loro una soluzione abitativa adeguata.

Si decise quindi di investire su quel clima di fiducia e collaborazione che stava crescendo all'interno del nucleo di coabitanti e tra questi e i due gestori, Asp Montedomini e Abitare Solidale.

La comunicazione fu data senza filtri, in occasione di una riunione plenaria appositamente convocata. Come era scontato aspettarsi, non fu accolta bene, ma le rivendicazioni iniziali furono indirizzate alla definizione di una *exit strategy* da mettere in pratica celermente, pur con passaggi gradualisti.

Per prima cosa venne stabilito un calendario di incontri tematici, alla presenza anche delle assistenti sociali responsabili dei casi, con l'obiettivo di raccogliere le aspettative di ogni ospite, ridefinire le condizioni socio economiche e di salute di ognuno, vagliare e individuare le soluzioni praticabili.

Primo risultato fu la richiesta, accolta, di un condomino di essere inserito, data l'età e la progressiva perdita di autonomia, in una struttura della Asp Montedomini.

Rimanevano da collocare altri sette ospiti: un'impresa titanica, considerati i presupposti economici di partenza. Era richiesto uno sforzo di fantasia e creatività notevole, dove l'inventiva doveva per forza associarsi a un certo rigore di metodo per non disperdere inutilmente energie e motivazione.

Venne in soccorso la rete di relazioni costruita nel corso del tempo da Abitare Solidale: mentre la Asp garantiva l'accoglienza in due distinte strutture di social housing ad altrettanti ex condomini, l'associazione batteva tutte le possibili strade: proprietari di edifici di grandi dimensioni, idonei a proseguire l'esperienza della condivisione abitativa con costi contenuti, istituti religiosi, realtà del terzo settore, agenzie immobiliari.

Non sono mancati i cosiddetti buchi nell'acqua, ma alla fine di novembre era stato faticosamente definito un piano di uscita realizzabile, concretizzatosi il mese successivo con la definizione degli ultimi accordi: un ospite sarebbe entrato in un nuovo progetto di accoglienza di cui Abitare Solidale stava seguendo l'avvio; un altro veniva accolto presso una comunità religiosa proprietaria di una grande villa alle pendici di Fiesole; per il più giovane dei condomini era stata trovata una stanza in affitto transitorio, mentre per i due restanti ospiti si era riusciti a dare continuità all'esperienza di vivere condiviso

in un appartamento preso da entrambi in affitto in un comune nel Valdarno fiorentino.

In sintesi, il 31 dicembre 2017, con un misto di amarezza e soddisfazione per i risultati raggiunti, veniva dichiarata chiusa la sperimentazione del “Condominio delle Opportunità”.



Il trasloco

Restava da capire come e dove continuare la sperimentazione del nuovo programma di *housing*. Un quesito che aveva condotto anche in questo caso l'intera squadra a sondare più possibilità nell'intera area fiorentina. A dire il vero, il terreno per il nuovo condominio solidale era stato preparato con metodo già alcuni mesi prima.

Precisamente alla fine del 2015 l'associazione aveva proposto alla Società della Salute (Sds) Zona Fiorentina Nord Ovest la realizzazione di una ricerca dedicata a tutti i servizi di accoglienza, eccetto quella indirizzata a profughi e richiedenti asilo, presenti nel territorio di competenza.

Il lavoro di studio doveva servire a mappare puntualmente le varie iniziative, collocarle in specifici ambiti per target e metodologie adottate, evidenziare opportunità e bisogni. L'aumento del disagio abitativo anche nella zona fiorentina nord ovest invitava inoltre, come ben chiaro all'allora direttore Sds Franco Doni, a saldare nuove collaborazioni e partnership per diversificare le azioni a contrasto di questo fenomeno. La ricerca poteva essere quindi l'occasione per incentivare reti e tavoli di progettazione.

“*Housing sociale. Inclusione e nuove forme di abitare*” si componeva di varie sezioni,

tante quante i macroambiti degli interventi proposti sul tema dell'ospitalità temporanea:

1. Alloggi appartamenti per progetti di vita indipendente per soggetti disabili
2. Case rifugio, appartamenti per donne sole o con figli
3. Interventi a contrasto del disagio abitativo
4. Altri progetti
5. *Work in progress* (per le iniziative che erano ancora in fase di gestazione)

Ogni servizio veniva inoltre visualizzato in apposite mappe all'inizio di ogni sezione.

La ricerca metteva in evidenza che i progetti in corso non rientravano nel canone del *social housing* all'interno del quale – come puntualizzato nell'introduzione del lavoro di studio - sono previsti:

interventi strutturali sulla città e percorsi gestionali ben definiti [] e una molteplicità di approcci e obiettivi, interpretati comunque sempre secondo logiche generative e/o rigenerative, di sostenibilità economica ed ambientale, resilienza e principi collaborativi tra gli utenti. Tra questi fattori rientrano senz'altro una progettazione *sociale* degli spazi coerente e performata sullo studio dei fenomeni e delle trasformazioni demografici, economici e sociali degli ultimi anni, con una proiezione anche nel futuro; la promozione di processi di rigenerazione e ri-funzionalizzazione di architetture dismesse, con attenzione anche all'efficientamento energetico, che pervadano con positive ricadute anche il resto del contesto urbano di riferimento e che abbiano con quest'ultimo un rapporto permeabile, di interscambio di funzioni e servizi; l'integrazione tra edifici con funzione abitativa e aree destinate ad esercizi commerciali, servizi ecc. Ed infine, la diversificazione delle modalità di godimento: vendita, affitto sociale, ecc.

Appartenevano piuttosto a quelle azioni di abitare sociale che, continua l'introduzione alla ricerca "*Housing sociale. Inclusione e nuove forme di abitare*":

non prevedono recuperi edilizi ed ingenti investimenti, poiché si svolgono in contesti abitativi già disponibili, ridotti nel numero degli alloggi e/o camere, in quanto rivolti a tipologie sociali con un livello più alto di fragilità. Sono questi servizi di più immediata realizzazione che, se ben promossi e coordinati da una sapiente *governance* pubblica, possono garantire risposte capillari e articolate al tema casa. Dove il termine casa assume il significato ultimo di luogo e progetto di vita, di autonomia, di autodeterminazione. In questi servizi infatti gioca un ruolo fondamentale la qualità del modello gestionale adottato; esso può prevedere la compresenza di più tipologie di beneficiari - anziani, giovani coppie, famiglie, single, disabili, immigrati-, come pure la specializzazione verso un unico target, il ricorso a approcci relazionali che facilitino l'instaurarsi di rapporti solidaristici tra gli ospiti, forme stabili di condivisione, socialità, ed occasioni di *sharing* abitativo (coabitazioni, condominio solidale ecc.), atte a moltiplicare la risposta alla richiesta di alloggi. Al centro di ogni intervento l'elaborazione di progetti individuali mirati al recupero dell'autonomia personale.

Per ogni progetto era stata preparata una scheda descrittiva. Dallo studio risultavano evidenti due dati di fondo: tutti i servizi erano ben targettizzati; nessuno si occupava di fornire sostegno ai nuclei familiari nella loro interezza. La tendenza era, ed è, quella di

dividere le famiglie, dedicando maggior attenzione ai minori e alla madre. Dovevamo pertanto inserire il modello di condominio solidale all'interno di questi spazi vuoti, cercando anche di potenziare i principi di sostenibilità economica dell'intervento.

La ricerca e alcune delle progettualità sviluppate nella piana fiorentina avevano creato i presupposti per verificare la disponibilità della Confraternita della Misericordia di Campi Bisenzio a partecipare a questa impresa. Le condizioni c'erano tutte: una collaborazione già roduta con il servizio de "La Buona Casa", la visione lungimirante, aperta, incline ad accettare sfide complesse del provveditore Cristiano Biancalani, e del coordinatore generale, Giovanni D'Andrea. E, inoltre, il convinto sostegno del direttore della Sds e di Luigi Ricci, assessore alle politiche abitative e al welfare di comunità del Comune di Campi Bisenzio.

Non mancava neppure lo spazio adeguato: il complesso cinquecentesco di villa al Palagio, un edificio composto da più corpi di fabbrica e il cui nucleo originario risale probabilmente al XIII secolo, circondato da un ampio parco a sua volta delimitato da un fossato perimetrale alimentato dalle acque di un canale affluente del fiume Bisenzio. La grande villa era già destinata a un uso polifunzionale: location per feste e cerimonie al piano seminterrato, scuola al piano terra, spazio di rappresentanza al primo piano. All'ultimo piano era attivo un presidio di accoglienza dedicato a famiglie con figli degenti all'ospedale fiorentino Meyer, che considerato il ridotto utilizzo degli appartamenti disponibili, si prestava a integrarsi con il servizio di condominio solidale.



Il complesso di villa Il Palagio

Senza indugiare troppo a lungo sull'iter di coprogettazione con la Misericordia, alla fine di dicembre 2017, proprio in concomitanza con il momento più difficile del

“Condominio delle Opportunità”, venivano perfezionati il protocollo d’intesa tra la Confraternita ed Abitare Solidale e la convenzione con la Sds per la “realizzazione di progetti abitativi assistiti”.

Il nuovo condominio solidale “Casa Diletta al Palagio”⁵ era ufficialmente nato. L’inaugurazione si sarebbe tenuta di lì a pochi giorni, l’8 febbraio 2018, alla presenza di varie autorità, tra le quali l’assessore regionale Stefania Saccardi.

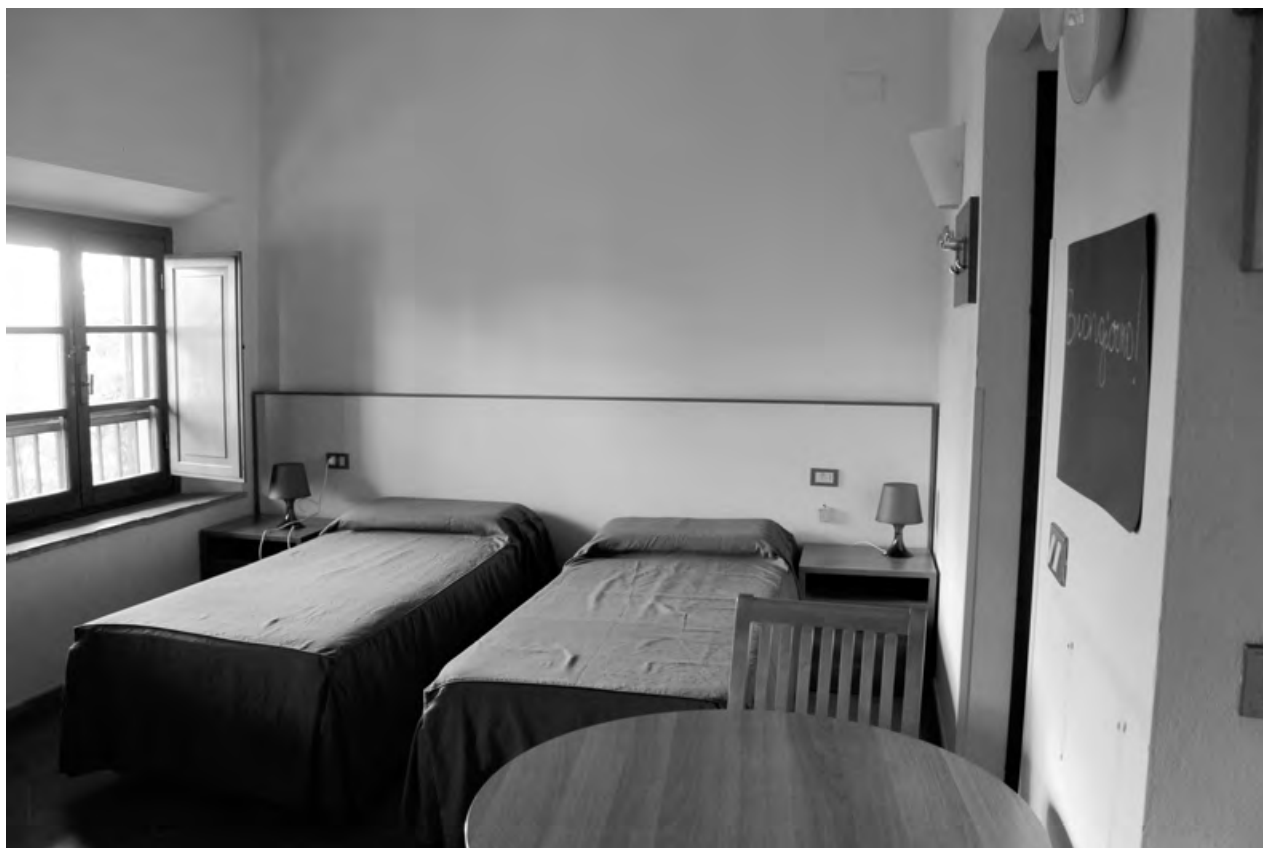
Qualche settimana prima si era tenuto un incontro di presentazione e formazione sul servizio rivolto agli assistenti sociali e agli uffici casa dei comuni appartenenti alla Società della Salute fiorentina nord ovest, così da illustrare caratteristiche, procedure e potenzialità.

Veniamo ora a descrivere “Casa Diletta” nei suoi aspetti principali. Lo spazio destinato comprende 1 bilocale con cucina e bagno; 4 monolocali con cucina, bagno e soppalco con letto; 5 camere con bagno; 1 cucina comune, 1 grande salone con postazioni pc, televisione, spazio giochi e laboratorio per i più piccoli; 1 lavanderia dotata di lavatrici ed asciugatrice. Il numero massimo di ospiti è di 16 persone, minori compresi.

Rispetto al “Condominio delle Opportunità” le differenze più significative si individuano in 4 elementi:

- funzionalità degli spazi, con maggior autonomia delle singole unità abitative;
- possibilità di ospitare interi nuclei senza ricorrere alla drastica divisione del padre dalla famiglia;
- sostegno economico del Pubblico sotto forma di rette *pro capite pro die* di circa 20 euro;
- istituzione di un innovativo fondo di inclusione, costituito mediante l’accantonamento giornaliero per ogni ospite di circa 1/5 della retta, e finalizzato a sostenere la famiglia o il singolo al momento dell’uscita del condominio, o come garanzia per un affitto, per l’acquisto del mobilio, per il pagamento delle prime tre mensilità...
- insieme di servizi garantiti: dal semplice accompagnamento per il disbrigo di pratiche quotidiane al coinvolgimento in attività di volontariato, socializzazione e/o per il proprio benessere psicofisico ed inclusione sociale fuori dal condominio; sostegno alla genitorialità, accompagnamento al lavoro, supporto psicologico ed aiuto nella gestione delle risorse familiari. Sino al complesso di azioni volte all’autonomia abitativa, coerenti con il livello di indipendenza economica raggiunta da parte degli utenti, e comprensive dell’intermediazione con agenzie immobiliari e privati, gestione dei fondi di inclusione, *mentoring* per i primi mesi post condominio.

⁵ Il nome “Casa Diletta” è stato scelto in ricordo di una giovane legata alla Misericordia, scomparsa prematuramente a causa di una malattia incurabile.



Uno dei mini alloggi

Accanto a tutte le forme di sostegno elencate ed a quelle attivate con principi di ‘customizzazione sociale’ in base ai bisogni degli ospiti, nella faticosa scalata all’autonomia, riveste un ruolo centrale l’accompagnamento al lavoro. L’attività è svolta da figure professionali esperte, parti integranti delle equipe di Abitare Solidale, in collaborazione e sinergia con enti del territorio competenti quali centri per l’impiego, Col (centri di orientamento al lavoro), Cpia (centri provinciali per l’istruzione degli adulti) e centri di formazione accreditati dalla Regione o dal Comune.

La prima fase è quella dell’orientamento, utile ad approfondire le caratteristiche professionali dell’utente, in modo da fare il punto sui lavori che potrebbe svolgere, sui gap formativi da colmare. L’*assessment* delle caratteristiche professionali porta ad una consapevolezza delle competenze acquisite da parte dell’utente, sia a livello di formazione scolastica, sia a livello di capacità ed esperienze maturate durante il suo percorso lavorativo. Inoltre si valutano interessi professionali, aspetti della personalità o caratteristiche che possano risultare utili in determinate professioni (es. propensione a lavorare a contatto diretto con il pubblico, creatività, manualità, ecc), e non ultimi anche le caratteristiche desiderate in un lavoro o nell’ambiente di lavoro (lavoro all’aperto, in squadra, ecc).

A seconda della situazione familiare e sociale si considera anche la tipologia contrattuale di lavoro (es. part time, full time, ecc) più idonea al progetto di autonomia in essere. In base al risultato raggiunto dall’*assessment*, si individuano i settori professionali di interesse ai fini dell’inserimento lavorativo. Si procede poi alla stesura del

curriculum o nel caso sia già presente, lo si aggiorna sia nei contenuti che nel formato, per renderlo più efficace. Il progetto professionale si baserà quindi sui risultati ottenuti dall'*assessment* e dal bilancio delle competenze e consisterà non solo nel definire un obiettivo professionale ma anche nel fornire degli strumenti per raggiungerlo. Il documento dovrà includere delle fasi di verifica dei risultati e dovrà prevedere dei possibili percorsi alternativi, poiché un progetto per realizzarsi ha bisogno non solo di una pianificazione e di piccoli passi ma anche di ricalibrazione.

Il disagio economico e sociale si porta infatti spesso dietro una difficoltà di adattamento con la realtà circostante, un irretimento su determinati comportamenti che portano agli stessi risultati non voluti. Nel progetto di inserimento lavorativo sono previsti quindi degli incontri periodici di verifica e di adattamento del percorso. All'interno di questo progetto vengono inclusi sia corsi di base molto utili all'inserimento sociale, all'integrazione culturale e all'inserimento lavorativo, come ad es. corsi di lingua e corsi di alfabetizzazione digitale, e sia corsi di formazione professionale specifici, condotto o da personale esperto interno all'equipe di Abitare Solidale o in collaborazione con enti esterni. La fase finale consiste nella ricerca per inserimento lavorativo articolata in incontri presso i centri per l'impiego e/o nell'utilizzo guidato di specifiche piattaforme di ricerca lavoro.

Per quanto difficile elaborare una rigorosa valutazione d'impatto per via del recente avvio del servizio, "Casa Diletta" presenta già un bilancio in attivo: un nucleo monogenitoriale composto da madre più due figlie minori è già uscito dal condominio avendo raggiunto un apprezzabile grado di indipendenza (casa e lavoro); due ospiti hanno consolidato la loro posizione lavorativa, un altro nucleo monogenitoriale multiproblematico è al centro di un intervento multidisciplinare diretto a ricomporre la relazione madre – figli e a meglio conciliare il tempo del lavoro con quello degli affetti.

In generale tutti i condomini – in totale 17⁶ (compreso il *turn over*) – si dimostrano puntuali nello svolgere i compiti loro assegnati in fase di definizione delle regole del coabitare, e capaci di elaborare anche in autonomia – ovviamente con diversi gradi di intensità e qualità – principi e pratiche solidaristiche interne.

I risultati sin qui conseguiti sono l'esito di un processo più maturo, dilatato nel tempo di accompagnamento all'abitare condiviso. Ma anche di una diversa cifra relazionale tra l'equipe e gli ospiti rispetto alla precedente esperienza del "Condominio delle Opportunità", dove la volontà di controllare e gestire al meglio la vita di condivisione e quindi anche gli inevitabili conflitti e discussioni interne, portava a una sostituzione funzionale degli operatori ai condomini. In sintesi questi ultimi, avendo trovato una facile sponda, si affidavano allo staff Abitare Solidale per derimere questioni banalissime, come la pulizia del piano cottura o l'uso della lavatrice.

In "Casa Diletta", invece, la supervisione è più fluida: definite le regole, i turni, i valori del condominio e i compiti di ognuno, è responsabilità del singolo e parametro di

⁶ La comunità di residenti è così composta: 3 nuclei monogenitoriali (madri più figli minori), 1 famiglia numerosa, 2 singoli.

misurazione della sua adeguatezza al servizio offerto gestire incomprensioni e piccole problematiche nate con uno o più condomini. Eventuali criticità più complesse vengono affrontate collettivamente, in quanto interesse comune.

Merita approfondire questo aspetto.

L'esperienza dei condomini solidali coincide soprattutto con l'esperienza di comunità che ne scaturisce: come già detto il servizio nasce con l'obiettivo di fornire un sostegno abitativo temporaneo a individui e famiglie in condizioni di disagio e si configura come un'azione di *housing sociale* innovativa che nell'unire sotto lo stesso tetto soggetti con fragilità e storie diverse mira alla generazione di dinamiche di mutuo aiuto e solidarietà capaci di innescare circuiti virtuosi che accompagnino gli stessi nel percorso di fuoriuscita dalla zona di criticità.

Per descrivere i processi attraverso i quali Abitare Solidale costruisce comunità è necessaria una breve digressione, dalla quale scaturiscono le chiavi di lettura del metodo, e del percorso.

Le nuove forme dell'abitare che si configurano nelle sperimentazioni avviate da Abitare Solidale incontrano sul loro cammino le molte difficoltà sulle quali gli apripista, i visionari, i sognatori sono immancabilmente costretti ad inciampare: la distanza tra Abitare Solidale e le soluzioni tradizionali è enorme. E si misura in complessità e in azzardo. Perché noi siamo ben abituati alle soluzioni positiviste, deterministe, che passano per la semplificazione dei problemi tramite il loro sezionamento in difficoltà più piccoli e (dunque) più gestibili. Ma ciò che troviamo in Abitare Solidale è in decisa – folle – controtendenza: qui qualcuno ha immaginato di trovare soluzioni alla difficoltà abitativa aumentando la complessità del sistema. E' questo ciò che fa il servizio: genera complessità. Non immagina di trovare soluzioni o sollievi a problematiche, criticità e difficoltà sezionandole, suddividendole, soluzionandole pezzo per pezzo. Abitare Solidale le somma, le affianca, le unisce, le centrifuga, per generare soluzioni che prima, semplicemente, non esistevano. Da qui la prima parole chiave: complessità. L'altra chiave, è la misura: occorre trovare una giusta misura per affrontare la complessità delle difficoltà abitative dandole il giusto risalto, lo spazio dovuto, l'ascolto necessario. Abitare Solidale per definizione rifugge le soluzioni enormi, spersonalizzate dei macroprogetti che tendono a concentrare grandi numeri. Predilige piuttosto le dimensioni piccole, quelle sufficientemente contenute da permettere il dialogo, la conoscenza reciproca, la confidenza necessaria alla possibilità della relazione, il valore della parola data.

Ultima chiave: diluizione. Unire in un unico condominio - in forme più o meno forti di condivisione – una molteplicità di soggetti fragili può tramutarsi in un cocktail esplosivo: da qui la necessità della diluizione. Nell'esperienza recente di Abitare Solidale il fenomeno in questione non avviene unendo all'interno della stessa struttura 'criticità' e 'normalità' (per quanto possa essere una possibilità avvincente e non da escludere nel prossimo futuro), ma avviene cercando la giusta composizione del gruppo, il giusto mix di diversità all'interno del quale possano crearsi nicchie, spazi capaci di ospitare potenziali complementarità.

Ma c'è un altro aspetto che riguarda la diluizione, ed assume un rilievo fondamentale.

E' il lavoro che viene quotidianamente fatto per consentire alle criticità di stemperarsi, attraverso una costante e sapiente mescolanza con nuovi ingredienti ad alto potenziale positivo: sono le qualità, i saper fare, le passioni di ognuno, gli obiettivi raggiungibili, le piccole gratificazioni, il mutuo aiuto, la progettualità, i momenti di convivialità, le pacche sulle spalle e il sorriso sul portone. Le difficoltà in contesti ad alto contenuto umano hanno la possibilità di sciogliersi con tutto il resto che attraversa le vite di ognuno, oltre qualsiasi logica settoriale. Complessità, misura, diluizione: queste le tre parole chiave che si innestano sulle molte già incontrate fin qui (solidarietà, temporaneità della soluzione, personalizzazione dell'intervento, monitoraggio dei risultati, conoscenza reciproca, prossimità). Ed è su queste tre parole che va a prendere vita il lavoro di costruzione delle comunità di coresidenti: il progetto tutto mira a incentivare la strutturazione di rapporti interpersonali solidaristici tra i destinatari del progetto, che favoriscano processi mutualistici, forme di autogestione nella cura e manutenzione del condominio solidale, fenomeni di resilienza; ed è su questi obiettivi che viene costruito il percorso di comunità. Proviamo a sintetizzarlo:

Il lavoro preparatorio: prima della comunità

L'immagine

Il momento in cui prende avvio il processo di creazione della comunità coincide con il momento esatto in cui tale comunità viene pensata, ed ogni azione a partire da quel momento ne influenzerà la portata: la comunità di residenti non si forma nel momento in cui ha avvio la coabitazione, ma molto, molto prima. Questo richiede un accompagnamento immaginifico orientato fin dall'inizio del percorso, che avrà influenza su ogni altro aspetto (sull'organizzazione degli spazi, sulla selezione degli inserimenti, sui tempi di realizzazione).

La selezione

Nell'esperienza di Abitare Solidale, lo abbiamo più volte ripetuto, assume grande importanza la selezione dei candidati al condominio: ognuno di loro nell'ambito del colloquio conoscitivo condotto da professionalità competenti viene informato della peculiarità del progetto e dell'apporto necessario in termini di partecipazione e cooperazione; inoltre costituiscono elemento di valutazione tutte le potenziali positività/criticità in termini relazionali: attitudini, disponibilità dimostrata, spirito di collaborazione, esperienze pregresse, possibilità di contribuire con proprie competenze /capacità ad arricchire la vita del condominio.

Attraverso i colloqui è possibile infatti raccogliere e approfondire alcuni aspetti di vita particolarmente delicati come per esempio, vissuti di abuso o di violenza, patologie o dipendenze pregresse, situazioni familiari complesse, ma anche avere la possibilità di ascoltare, attraverso il personale racconto dell'utente, il suo punto di vista, il suo vissuto carico delle emozioni che lo caratterizzano e dei meccanismi cognitivi che ha utilizzato e utilizza per dare spiegazioni a riguardo.

Il colloquio fornisce la possibilità di raccogliere una varietà di informazioni non solo

legate ai fatti concreti, ma anche alla personalità del soggetto e alle sue attitudini osservando il comportamento del soggetto e tutto quello che concerne il non verbale.

Elementi come la coerenza del racconto permettono di capire se la persona sta omettendo qualcosa o se sta mentendo su fatti di cui non vuole parlare o preferisce che non emergano; il linguaggio utilizzato, le modalità di espressione (eloquio concitato, voce alta e gestualità accentuata, piuttosto che piatto e senza espressività) sono elementi di cui tener conto nell'inserimento di personalità diverse che potrebbero fraintendere i segnali dell'altro. Le informazioni non verbali inoltre sono fondamentali per avere un quadro personologico il più completo possibile. E' importante notare come si presenta il soggetto: se è curato e pulito nel vestire, o se si presenta trascurato e con vestiti sporchi. Questi elementi possono darci informazioni su possibili stati di dipendenza o di disagio psichico non riconosciuti o non emersi dalle valutazioni dei servizi, che se non approfonditi in modo celere, potrebbero rappresentare una grossa problematica in un'eventuale co-residenza; il rispetto degli appuntamenti dati, la puntualità e la correttezza nell'avvisare, è spesso indice di una futura collaborazione nel percorso di autonomia e di accompagnamento.

La scelta

Una volta effettuata la selezione ed individuati i soggetti idonei, un passaggio imprescindibile consiste nel richiamare le persone per ripetere loro le peculiarità del progetto ed il necessario apporto personale, dopodiché ad ognuno viene chiesto di scegliere se accettare o meno con un atto formale. Il momento della scelta è un patto, ed è il momento in cui la persona diviene membro attivo della comunità di coresidenti.

Il processo di creazione della comunità di coresidenti

Il processo di creazione della comunità di co-residenti è un percorso cui i condomini sono chiamati a partecipare attivamente, che si propone di accompagnare le comunità verso consapevolezza e attivazione: attraverso l'analisi del contesto e la messa a punto di strumenti di intervento ad hoc è possibile predisporre iter che aiutino le persone a sviluppare un senso di gruppo, di comunità, che apre la strada ad una progressiva fiducia nel prossimo, alla diminuzione della conflittualità distruttiva, allo sviluppo di buone pratiche, all'attivazione delle risorse personali, allo sviluppo di nuove reti relazionali e della propensione alla risoluzione delle problematiche.

L'obiettivo è alto ed il percorso partecipato non sarà certamente esaustivo nel raggiungimento di tali obiettivi, ma senza dubbio si colloca in tale direzione, e costituisce una pietra fondamentale nella costruzione di un nuovo senso di comunità su cui tutto il progetto dei condomini solidali è costruito. Ciò che spesso accade nelle persone che vivono un momento (più o meno lungo) di fragilità economica ed abitativa è anche il cristallizzarsi di una progressiva sfiducia verso sé stessi, verso la propria capacità di risollevarsi e verso gli altri: intaccare questa deriva ed inserire i soggetti fragili in contesti ad alto potenziale relazionale significa creare la possibilità di bloccare questo processo di marginalizzazione ed inserire elementi che spingono in direzione contraria.

Mi preme sottolineare che - come per molti altri aspetti di Abitare Solidale – si tratta di un'opportunità, non sempre vista, non sempre raccolta: di fatto sta ai singoli soggetti scegliere se coglierla o meno, se approfittare dell'occasione per creare circuiti virtuosi, o se rimanere in disparte.

... *In pratica*

Il processo di creazione di una comunità di co-residenti è, in sostanza, un percorso di accelerazione della costituzione del gruppo, ovvero un cammino teso ad agevolare il dialogo e la conoscenza reciproca tra i futuri co-residenti, nonché la nascita di relazioni. La partecipazione attiva agli incontri è tendenzialmente posta come requisito per continuare a far parte del progetto.

Il processo di costruzione della comunità viene generalmente condotto prima dell'ingresso delle persone in condominio, in modo da influenzare il primo imprinting delle relazioni. Talvolta è stato condotto anche ad ingresso avvenuto; in tal caso non sono stati osservate criticità in termini di risultati.

A tali incontri vengono invitati a partecipare non solo i futuri condomini, ma anche tutti gli altri soggetti coinvolti, ovvero tutti coloro che interagiscono con il progetto. Diviene a questo punto evidente come un'ideale mappatura del contesto sia fondamentale per l'integrità dei risultati, poiché essi dipenderanno dal clima relazionale nel suo insieme, dunque anche dalla qualità delle interazioni con tutti i soggetti coinvolti. Ed è a questo punto che abbiamo in gioco l'intera complessità del progetto.

Il percorso è stato immaginato come un itinerario a tappe intermedie dove i primi incontri costruiscono le basi del processo e testano la disponibilità dei singoli, mirando alla formazione del gruppo. In tali occasioni ha una certa influenza la predisposizione di un *setting* idoneo alla creazione di relazioni tra pari: forme coerenti con l'obiettivo quali il cerchio e l'assenza di barriere (tavoli, scrivanie, piani rialzati) agevolano la creazione di un clima di apertura. Si tratta di un aspetto ormai acquisito in molti ambienti, talmente acquisito che viene spesso sottovalutato: la forma che i presenti vanno a comporre dietro la richiesta di disporsi in un cerchio è un segnale che chi conduce deve saper leggere, eventuali arretramenti o avanzamenti, la posizione che ognuno va a prendere rispetto agli altri partecipanti parla spesso più di molte parole.

Oltre al *setting*, occorre dare sufficiente attenzione al clima: qualsiasi gesto o segnale direzionato a mettere a proprio agio i partecipanti sarà utile alla causa, poiché è innegabile ed inevitabile un senso di imbarazzo da parte di tutti i presenti. E' consigliabile dunque ricercare un clima informale, talvolta accompagnato da un momento di convivialità (una merenda, ad esempio).

Durante il processo di partecipazione è sicuramente necessario prevedere un momento di condivisione delle regole di uso degli spazi che i co-residenti andranno a condividere e dei valori che le ispirano. Laddove esista un margine di azione, può essere utile lasciare alla comunità in formazione una possibilità di influenza, a esempio su modalità e tempi della gestione degli spazi in comune (pulizia, ordine, gestione di eventuali piante).

Nella tradizione di Abitare Solidale il percorso di creazione della comunità di co-residenti generalmente termina con l'organizzazione di un momento di festa, ad onorare l'avvio della nuova esperienza in condominio. Tale organizzazione – coerentemente con gli obiettivi del progetto – dovrà essere quanto più possibile partecipata dai condomini.

La conduzione degli incontri e le attività proposte deve necessariamente essere costruita sulle peculiarità del gruppo e del singolo progetto; in generale è necessario accompagnare tutti i presenti verso una reciproca conoscenza; non troppo pretenziosa, ma capace di mettere in campo alcuni cenni identitari, e che crei lo spazio per una comunicazione cooperativa.

Spesso si rivela utile anche una semplice narrazione dei rispettivi concetti di condominio o di condominio solidale, per entrare nell'ambito delle personali aspettative ed aprire un panorama comune, composto dalle immagini di ognuno.

In base al contesto e al gruppo inoltre è possibile andare a sondare - in tempi più o meno lunghi - lo spazio della possibilità, ovvero “che cosa si può fare”, “che cosa vorremmo ricevere da/saremmo disposti a fare per gli altri condomini”: creare uno spazio in cui i soggetti possano esprimere - sempre garantendo un clima rispettoso e collaborativo - il proprio campo di possibilità crea imprescindibilmente un senso di comunanza che getta i semi per la comunità in costruzione. Spesso se opportunamente stimolati e con i tempi dovuti i soggetti tendono a proporre l'organizzazione di momenti di convivialità: tali proposte hanno grande valore, non tanto in termini di concreta ed immediata fattività, quanto in termini di visione e tessitura di relazioni.

E' questo un aspetto che gli operatori tutti dovranno avere ben presente per mettersi al riparo dalle delusioni involutive: di fronte all'emergere di una proposta, il valore sta proprio in quell'emersione e non in ciò che ne conseguirà. Quell'emersione è il segnale che aspettavamo poiché denota che nell'immaginario di quel particolare soggetto si è radicato un poter fare, quel soggetto ha iniziato a pensare un noi e un luogo. In lei/lui è nata una comunità. Onoriamo dunque quell'attimo di meraviglia prima di passare al poter fare, alla concretezza della proposta, e lasciamo al dopo l'eventuale delusione del non poter fare.

La costruzione di una comunità – qualsiasi essa sia - è un gioco a somma variabile ma mai a somma zero, dove assume fondamentale importanza la delineazione di un'immagine (anche visiva) che rifletta i pezzi che ognuno mette in campo.

Un inciso: lo spazio del possibile

C'è un momento, durante i colloqui individuali di conoscenza dei candidati, in cui le operatrici e gli operatori chiedono al soggetto in questione quali sono le sue passioni, i suoi hobby. E' sempre il momento più spiazzante del colloquio: soggetti che fino a quel momento hanno raccontato senza alcuna difficoltà le tortuosità della loro vita si trovano lì in un attimo di vuoto... ciò che si legge nei loro occhi è che devono cercare molto indietro la loro risposta. Appare forse fuori luogo, di fronte alle difficoltà che stanno affrontando, chiedergli di un hobby, come se quella leggerezza non potesse più appartenere loro.

Ecco: quell'attimo, quel vuoto, quella è la distanza che misura le potenzialità dei progetti di Abitare Solidale: l'aspirazione ad una "normalità", ad una quotidianità che sia fatta anche di leggerezza e di hobby, magari da condividere con qualcuno, non più soli sul cammino. La sfida sta poi tutta nel riuscire a creare le condizioni, di contesto e relazionali, affinché quella potenzialità possa divenire realtà e quotidianità. Anche di questo è composta la diluizione di cui sopra.

La manutenzione della comunità di co-residenti

La fase di accelerazione iniziale per la creazione della comunità termina entro un lasso di tempo piuttosto ristretto, ma ciò non significa che possiamo in nessun modo distogliere l'attenzione: la comunità necessiterà sempre di accompagnamento, di manutenzione, e di una certa capacità di cogliere in tempo eventuali criticità.

Per la manutenzione della comunità nell'esperienza di Abitare Solidale si è rivelata fondamentale, in primo luogo, la costanza e la regolarità nei monitoraggi condotti dagli operatori del progetto. Inoltre è stato catalizzante organizzare periodicamente attività collettive di vario genere in cui i co-residenti hanno occasione di passare del tempo insieme e fortificare le relazioni create. Tali attività potranno essere organizzate dall'equipe del progetto, ma spesso capita che in momenti di dialogo i condomini avanzino proposte proprie. A quel punto diventa molto importante cogliere l'opportunità, la mano tesa di ognuno e cercare di creare le condizioni affinché quei piccoli semi riescano a germogliare: l'organizzazione comune di una merenda per quanto possa sembrare banale richiede un investimento in termini di disponibilità, partecipazione e senso di appartenenza ad un gruppo che getta nuove solide basi per la comunità in divenire.

Esistono poi altri aspetti cui occorre dedicare la dovuta attenzione. In primo luogo la gestione delle parti in comune: si tratta di un fattore di potenziale portata critica da monitorare costantemente al fine di trasformare ogni possibile attrito in occasione di dialogo, e di promuovere soprattutto nei gesti concreti la propensione alla cooperazione e alla non-distruttività. In secondo luogo è necessario prendersi cura di ogni modifica del gruppo: trattandosi di progetti individuali temporanei il turn over fa parte del perimetro di gioco, diviene quindi necessario dare un rilievo corale ad ognuno di questi passaggi, creando momenti dedicati.

Il monitoraggio

Come nelle coabitazioni classiche, i monitoraggi nel condominio rivestono una delle principali attività mirate al rispetto del patto e alle dinamiche relazionali tra i condomini; spesso infatti i motivi di screzio sono rappresentati dalla gestione degli spazi comuni (pulizia, utilizzo). È importante fin dai primi incontri stimolare e responsabilizzare ogni abitante del condominio al rispetto reciproco e degli spazi concessi, proponendo ad esempio una spartizione di compiti a cui ognuno deve pensare.

Gli obiettivi della supervisione sono molti e variegati:

- controllare i rapporti tra i condomini, cercando di far emergere, laddove presenti, le problematiche di relazione e di convivenza che verranno poi analizzate e

- approfondite in incontri effettuati a parte;
- creare una relazione di alleanza e di fiducia con gli ospiti;
 - dare comunicazioni pratiche sia ai singoli ospiti per quanto riguarda i loro progetti di autonomia, sia al gruppo intero in merito a problematiche emerse;
 - comprendere abitudini e stili di vita che possono essere corretti per una migliore gestione del quotidiano. I nuclei o i singoli soggetti, spesso provengono da anni di difficoltà e disagio, non solo abitativo ma anche sociale, nel corso dei quali hanno dovuto adottare strategie di sopravvivenza (gestione figli, alimentazione, situazione medica), tamponando nella maggior parte delle volte solo il problema, senza mai risolverlo.

Cosa accade nel concreto

Al di là dei progetti e delle teorie fondanti, è ciò che poi realmente accade che ci dà la misura della portata del progetto. Focalizzandoci qui sulle relazioni comunitarie più che sui trascorsi di vita di ognuno e della capacità dei singoli di fuoriuscire dalle difficoltà che li hanno portati ad entrare nel progetto di Abitare Solidale, è l'osservazione delle dinamiche quotidiane ciò che ci rivela la reale ricaduta del processo; dunque ecco cosa abbiamo osservato:

- che S. cura le pulizie del salone, il che la porta ad interagire soprattutto con le altre famiglie con figli, alla ricerca di regole comuni
- che P. e T. - le cui stanze si fronteggiano sullo stesso disimpegno – si soffermano spesso a parlare prima di rientrare
- che M. spesso aiuta A. a portare la cesta della biancheria in lavanderia
- che M. è stato aiutato nella costruzione della cuccia per il suo cane in giardino
- che le mamme molto spesso si scambiano i figli per ritagliarsi il tempo necessario ad andare a fare la spesa o ad accompagnare l'uno o l'altro dal medico, allo sport...
- che M. e M. adesso lavorano per la stessa azienda, e talvolta si confrontano sui temi dell'organizzazione del lavoro
- che T. ha organizzato in giardino una festa a sorpresa per sua figlia, cui tutti i co-residenti hanno preso parte
- che M. e P. quando si rompe qualcosa subito si prestano a tentare di ripararla, prima ancora di chiamare i responsabili di struttura
- che P. ha ripitturato gran parte degli spazi della struttura che lo ospita, con grande gratificazione propria e dei coresidenti tutti
- che i bambini (tutti i bambini) sostano nei corridoi in attesa che gli altri escano dalle rispettive stanze o arrivino da scuola, per passare del tempo insieme
- che dopo alcuni mesi le regole di uso degli spazi comuni sono chiare a tutti, e se un bambino le infrange, tutti gli altri in coro le ricordano
- che i ragazzi sostano nel salone ad ascoltare musica insieme.

Ogni evento citato, è un potenziale positivo che si esplica, a diluire la pesantezza delle personali fragilità.

La gestione della conflittualità

Prima di concludere questo approfondimento non possiamo omettere un cenno ai momenti di conflittualità, che come in ogni contesto di relazione sono presenti, in modo più o meno evidente.

Sarebbe sufficiente ipotizzare la giustapposizione di persone in un momento di fragilità per il concretizzarsi di screzi che possono facilmente trasformarsi in conflitti aperti. Pensare la convivenza di più nuclei familiari sotto lo stesso tetto, con una condivisione (più o meno ampia, a seconda della struttura) di spazi, implica la certezza del conflitto. Per questo la mediazione è parte integrante del progetto; citando il dettato teorico del servizio:

qualora tra i condomini si verificassero situazioni conflittuali sarà messo loro a disposizione un percorso di mediazione con operatori professionisti che andrà ad agire a livello relazionale, promuovendo una metodologia di risoluzione dei conflitti non individualista, non legalistica e non economicista, ma che miri a mettere al centro la persona. La mediazione aiuta le persone in conflitto o in disaccordo a trovare soluzioni mutuamente accettabili e soddisfacenti per entrambe, con l'ausilio di un terzo neutro (il mediatore) spronando le parti in conflitto ad attivare risorse individuali.

Per quanto ben delineato si tratta, in realtà, di un paracadute di cui raramente abbiamo avuto bisogno: l'aver messo in campo fin da subito le relazioni e la focalizzazione sulla potenzialità costruttive delle stesse implica (al di là di un inutile quanto controproducente buonismo) l'attenuarsi degli attriti. Il fatto stesso che tutti siano a conoscenza che qualora si verificasse un problema relazionale lo stesso avrà uno spazio per essere risolto all'interno del perimetro del progetto, con il dovuto sostegno da parte di professionisti del settore, genera di per sé una propensione positiva alla risoluzione o alla mitigazione del conflitto, che trova - anch'esso - diluizione tra le molte altre opportunità presenti. In questo depotenziamento delle tensioni giocano ovviamente un ruolo fondamentale tutte le figure di riferimento che ruotano attorno al progetto: i costanti monitoraggi delle operatrici e degli operatori rilevano ogni campanello di allarme, ed accompagnano costantemente i co-residenti (adulti e bambini) verso un atteggiamento di rispetto reciproco e di risoluzione positiva dei conflitti, che va a costituire dunque un ulteriore elemento di ricchezza e di opportunità per tutti gli ospiti coinvolti.

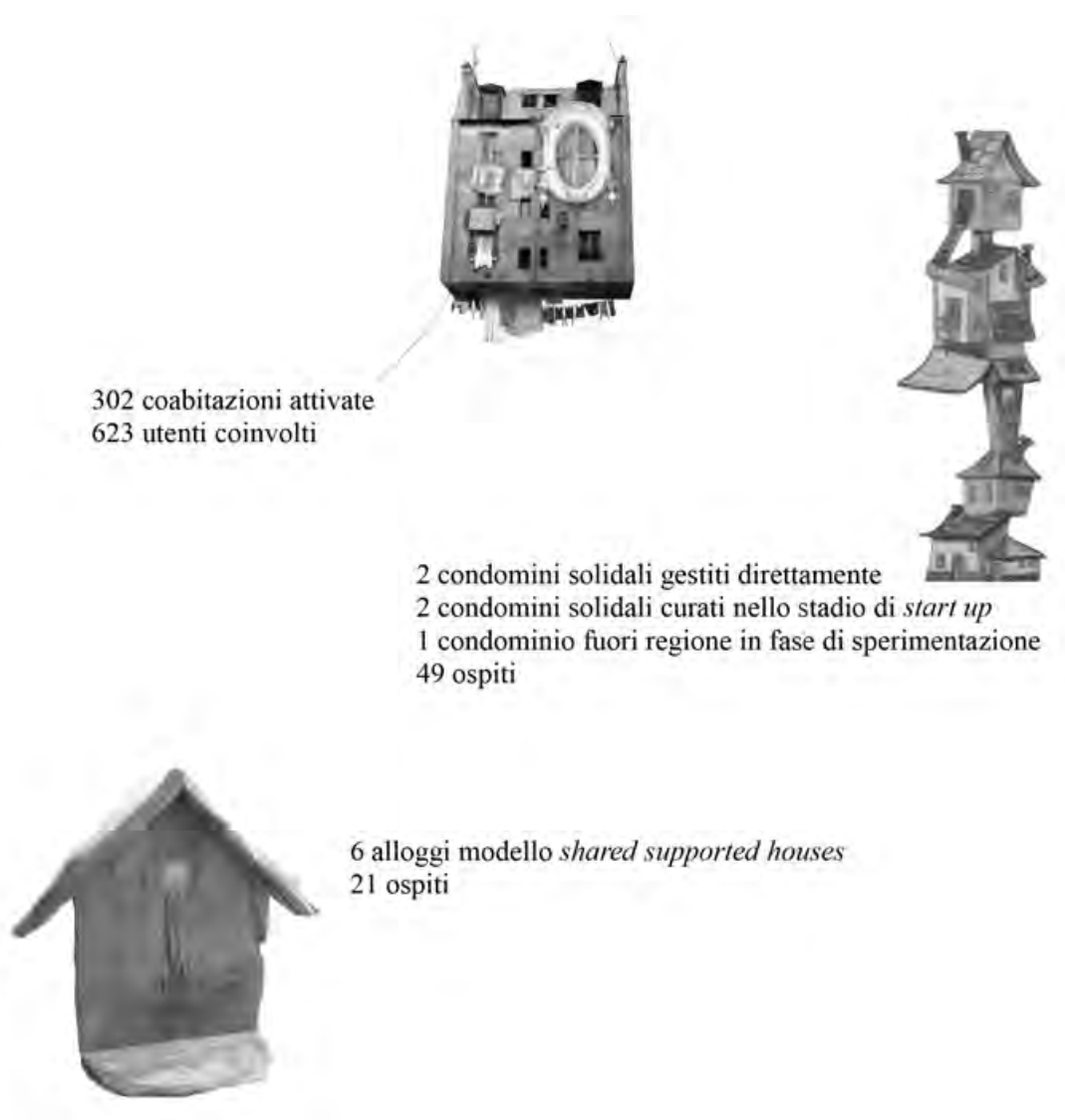
Per concludere, la comunità dei co-residenti è una forma in costante mutamento che non può mai dirsi conclusa, completa, pronta: esige un lavoro costante, ed un continuo investimento da parte degli operatori ma soprattutto dei soggetti residenti. E' un seminare costante, ed un raccogliere altrettanto costante.

Dalla casa alla resilienza

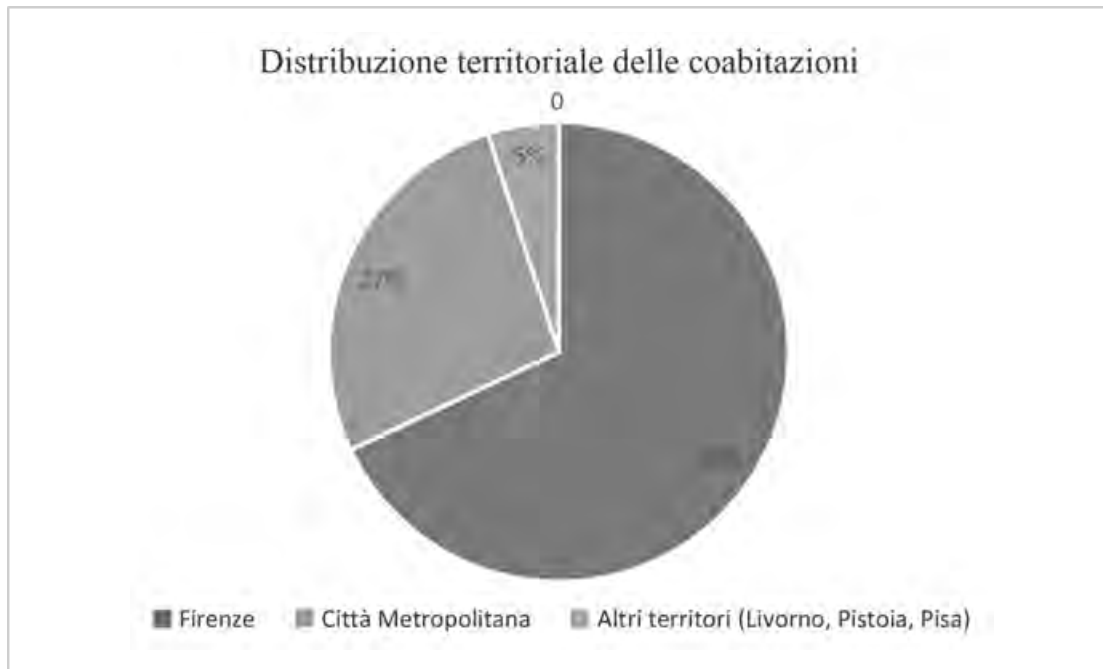
Gabriele Danesi

Il racconto di un'esperienza d'*avanscoperta* come quella di Abitare Solidale ha l'obbligo di soffermarsi anche su una attenta, dettagliata ed onesta valutazione d'impatto, che renda evidenti le reali possibilità di innovare i tradizionali sistemi ed equilibri del welfare. Al pari di ogni altra missione esplorativa anche questa è contrassegnata da zone di penombra – sacche di resistenza al cambiamento proposto -, che si alternano ad ampie ed assolate praterie in cui il rinnovamento appare l'unica opzione possibile.

Ecco allora che restituire con parametri misurabili e verificabili i risultati di 10 anni di progetto diviene compito doveroso ed utile, che prende avvio dallo status quo, ovvero dai numeri attuali delle condivisioni abitative:

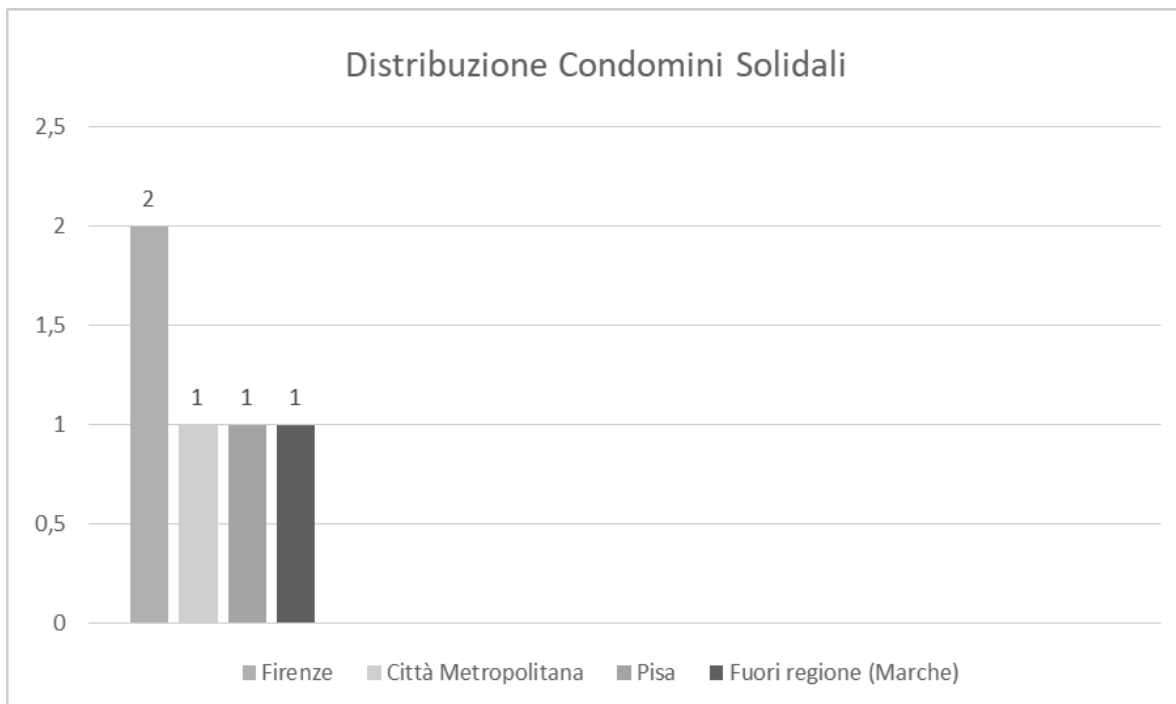


Delle 302 coabitazioni, il 68% sono state attivate nel Comune di Firenze, il 27% nel territorio della Città Metropolitana e il restante 5% tra le Province di Pistoia, Pisa e Livorno.

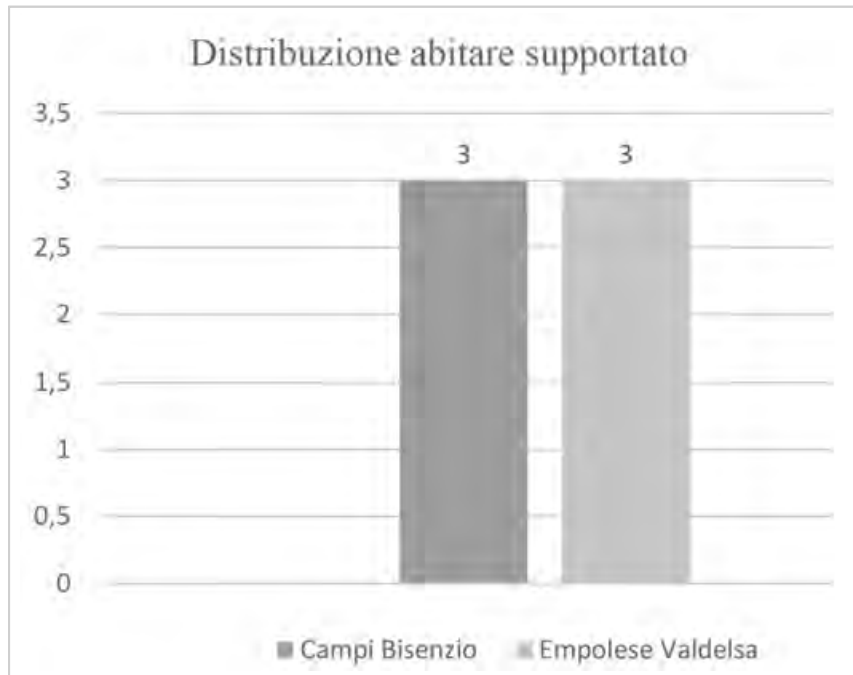


Graf. 2 - Distribuzione territoriale delle coabitazioni

Gli *spin off* progettuali, condominio solidale e le altre forme di abitare condiviso supportato, sono invece maggiormente concentrati al di fuori dal capoluogo toscano, in quella cintura di Comuni limitrofi a Firenze dove la sperimentazione è facilitata dall'assenza di equilibri 'storicizzati' e posizioni di forza radicate nel tempo nei rapporti tra pubblico e privato sociale.



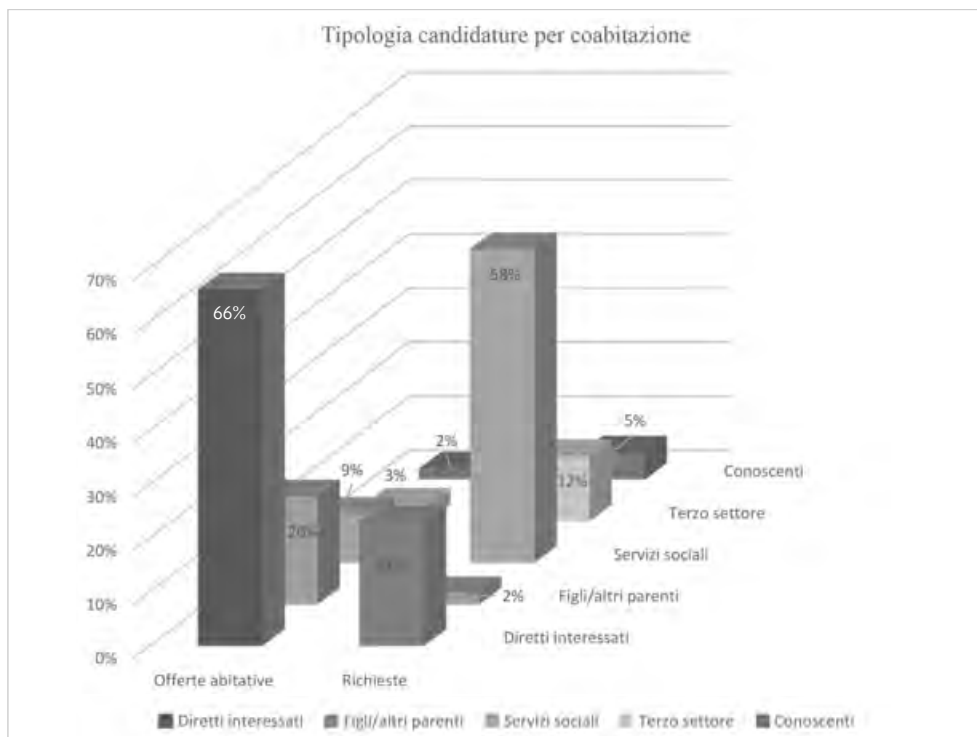
Graf. 3 - Distribuzione territoriale condomini solidali



Graf. 4 - Distribuzione territoriale progetti di abitare supportato

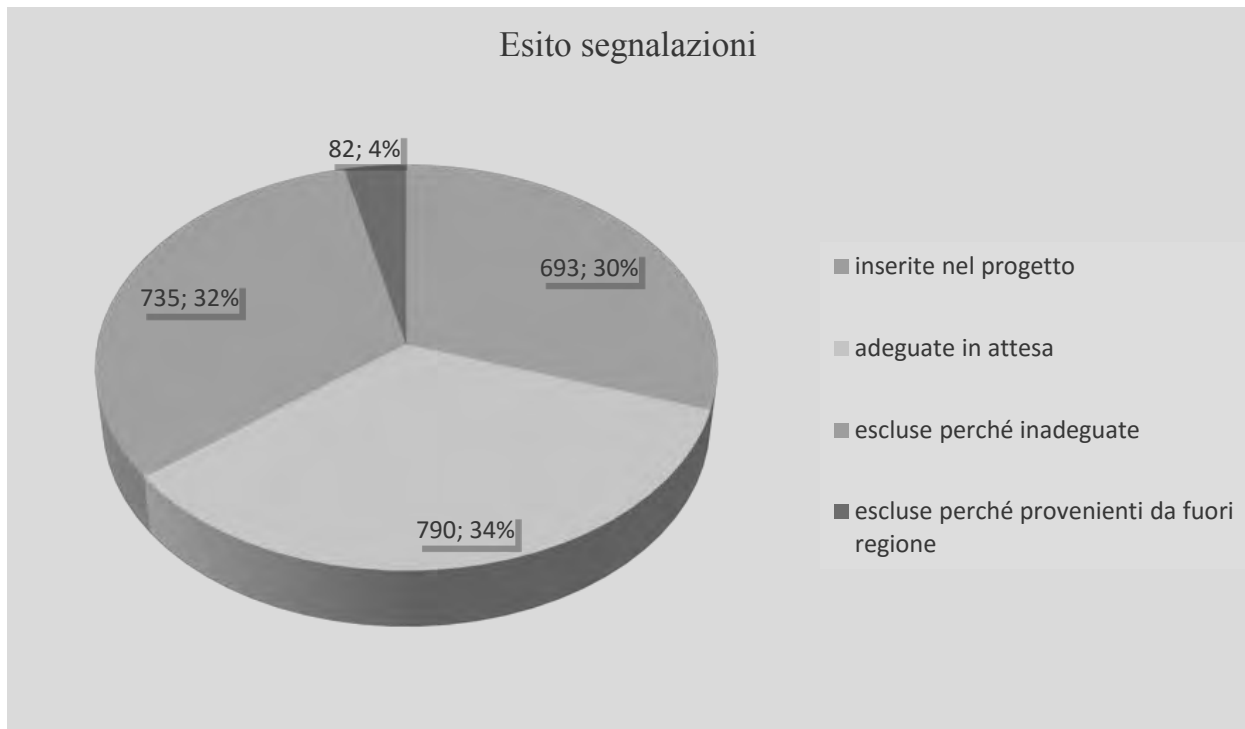
Guardando alla tipologia delle candidature in merito a chi effettua le segnalazioni, notiamo che per le forme di abitare condiviso e collaborativo più nuove e complesse – Condomini e *shared supported houses* – le richieste di ospitalità sono tutte presentate dai servizi sociali dei comuni o consorzi, come le Società della Salute, partner.

Più articolata la composizione delle segnalazioni per le coabitazioni classiche:



Graf. 5 - Origine delle segnalazioni per le coabitazioni

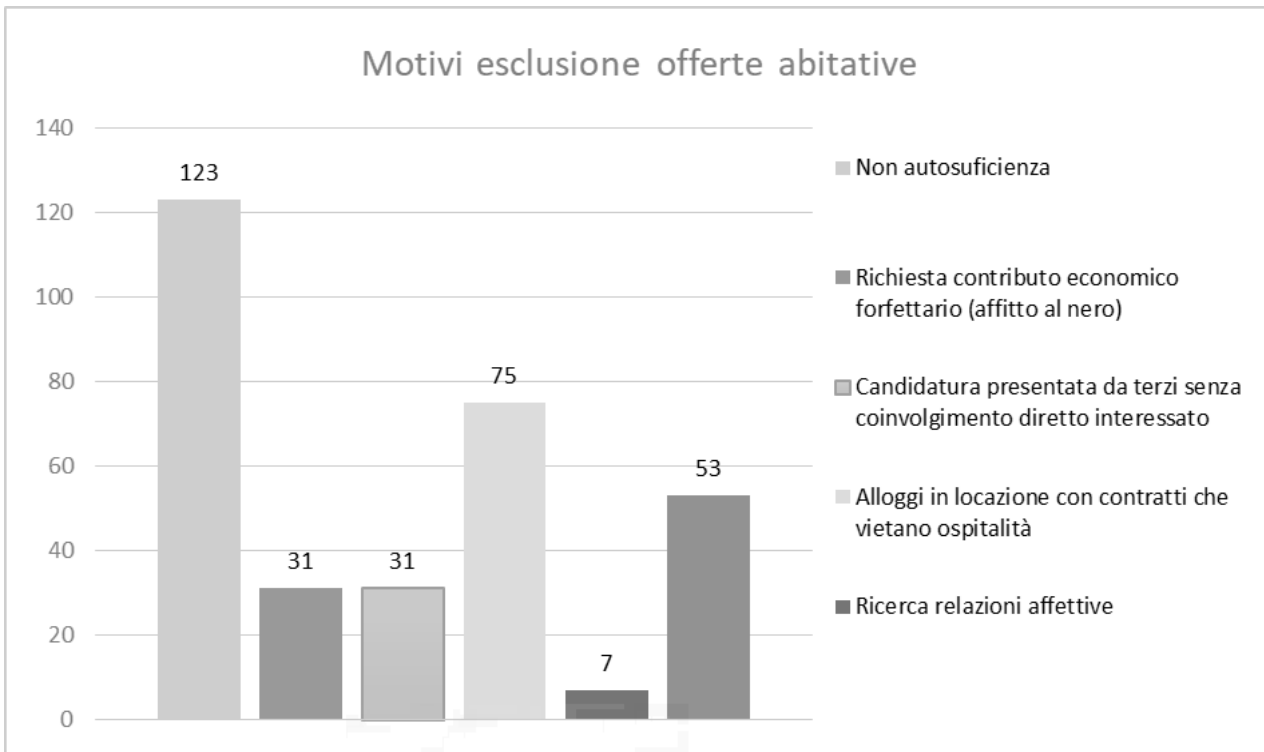
E' bene precisare che il numero delle segnalazioni è assai più alto rispetto a quello dei soggetti inseriti nei vari servizi di abitare condiviso (tot. 693). Nel corso di questi primi 10 anni, difatti, sono pervenute oltre 2300 segnalazioni di cui:



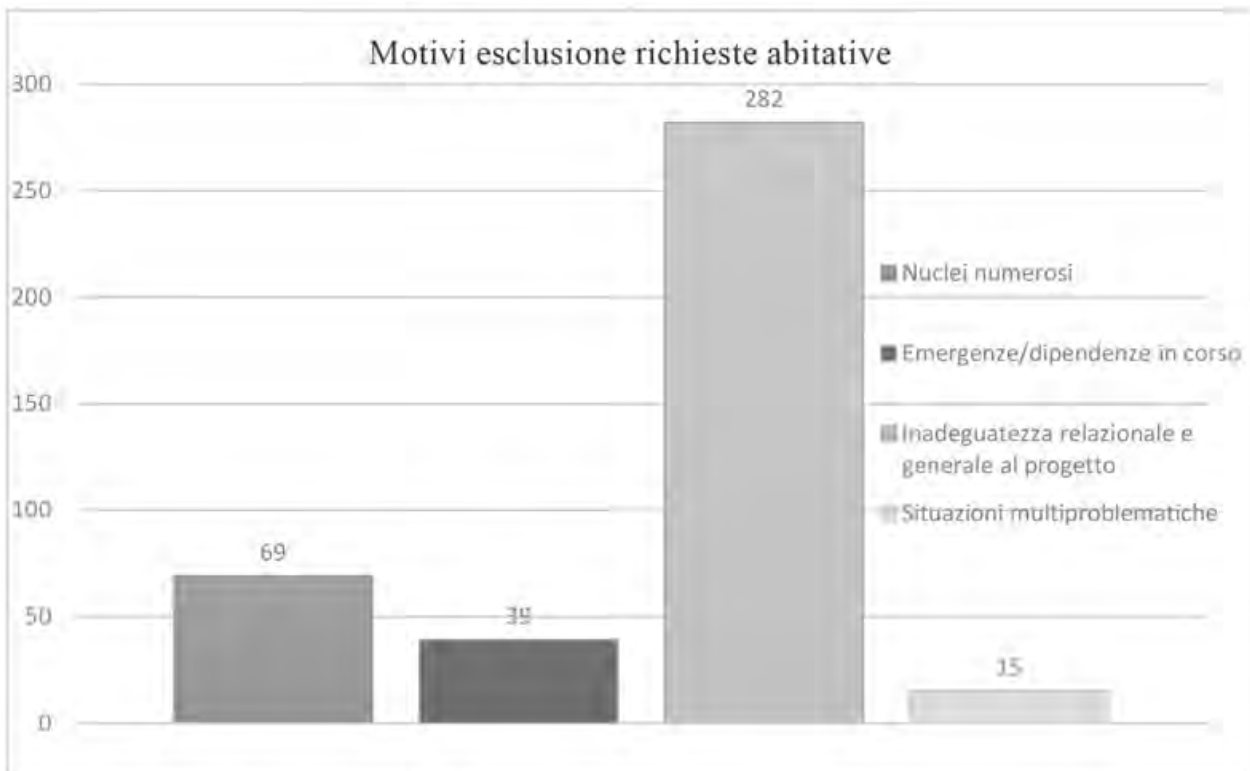
Graf. 6 - Esito segnalazioni

Delle 790 segnalazioni in attesa, circa il 98% è nella condizione di stallo poiché non si sono verificati i presupposti per un abbinamento. Il 2% rappresenta invece quelle situazioni di offerta non urgenti che l'associazione si riserva come soluzione *jolly* in caso di eventuali emergenze, quale la conclusione di una coabitazione in caso di morte dell'ospitante.

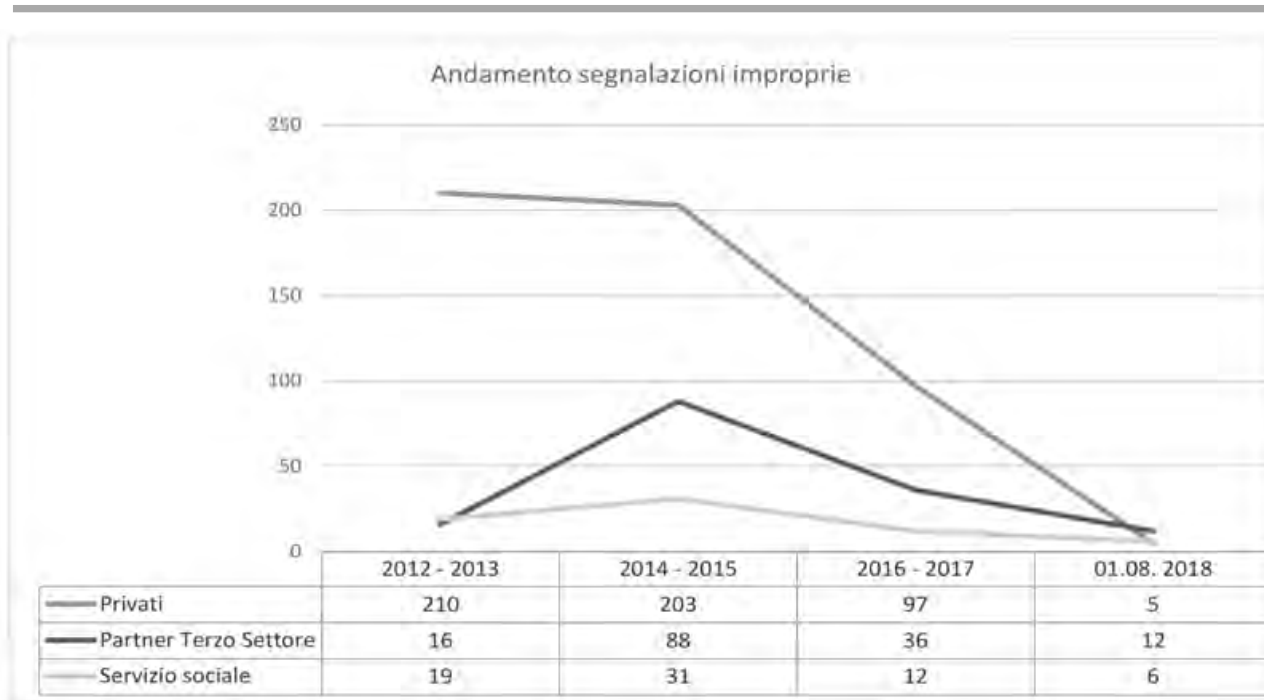
Per le 735 candidature escluse per inadeguatezza, oltre a descrivere i motivi dell'esclusione, è interessante notare come nel tempo si siano fortemente ridotte le segnalazioni improprie. Questo grazie a un lavoro pervasivo di formazione ed informazione rivolto *in primis* agli assistenti sociali, ma anche ad una progressiva metabolizzazione del funzionamento di Abitare Solidale e a una sua integrazione tra gli strumenti pubblici di comunità in risposta alla vulnerabilità sociale.



Graf. 7 – Motivo esclusione offerte abitative



Graf. 8 – Motivo esclusione richieste abitative



Graf. 9 – Andamento segnalazioni improprie

Tornando ai dati generali sul numero di richieste ed offerte pervenute e al rapporto tra segnalazioni valide (1483) e utenti inseriti in progetti di *sharing* abitativo (693), il livello di *performance* risulta oggettivamente alto, con una media di soddisfazione pari circa al 48,5%. Ma nel dettaglio, quali sono state le categorie sociali che si sono rivolte al progetto? Innanzitutto tra le due macroaree di richiesta ed offerta, la prima ovviamente pesa di più con un 63% del totale (996), mentre le offerte si attestano su un 37% (487).

Di queste ultime lo 0,1% proviene da nuclei, lo 0,2% da coppie di anziani, lo 0,5% da soggetti con disabilità lieve, il 20% da anziani di genere maschile, il 79% anziane e il restante 0,2% da utenti vari.



Graf. 10 – Composizione offerta abitativa

Oltre alla netta preponderanza dell'offerta al femminile, motivata, si consideri questa una valutazione empirica di progetto, da una maggior indipendenza dell'anziana e da un più spiccato spirito di adattamento rispetto al corrispettivo maschile che in risposta ai propri bisogni solitamente opta per un rapporto professionale (colf o badante) anche se non propriamente calzante con la propria condizione psicofisica, è interessante enucleare un ulteriore dato: nella decisione di rivolgersi ad Abitare Solidale il grado di istruzione e/o l'esperienza lavorativa pregressa incidono minimamente, poiché quella della condivisione abitativa risulta essere scelta trasversale tra livelli diversi di educazione e categorie professionali.

Ciò che incide, invece, ed accomuna la maggioranza delle offerte abitative è la combinazione di due o più delle seguenti matrici di fragilità:

Solitudine e bisogno di relazione
Insicurezza nel proprio luogo di vita e paura di incidenti domestici
Timore di perdita dell'autonomia
Aiuto leggero nella quotidianità
Integrazione economica

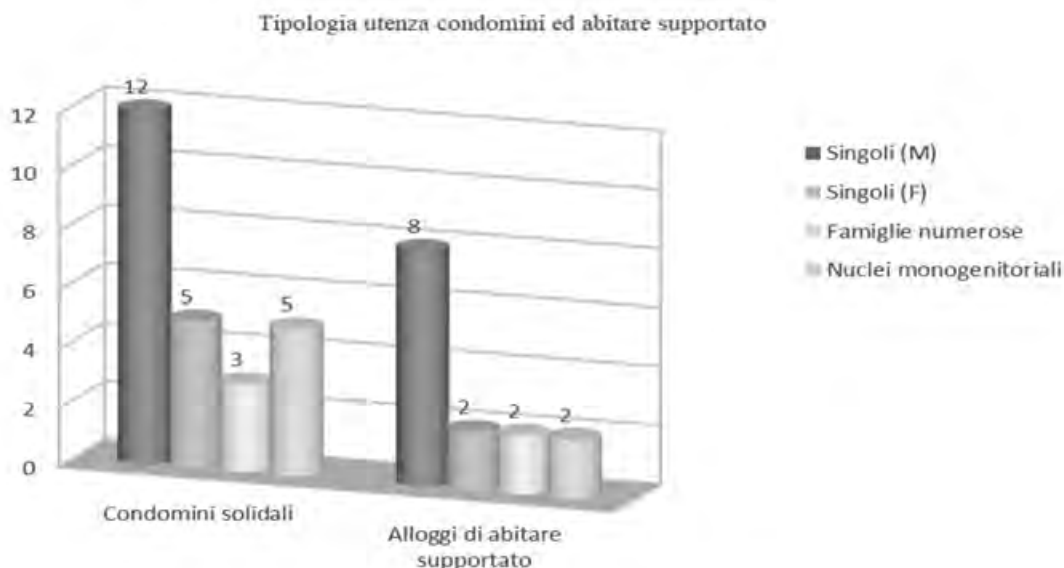
Tab. 9 – Matrici di fragilità

Più frastagliate e complesse le caratteristiche e la natura delle 996 richieste abitative (cfr. grafico seguente) con un aumento preoccupante negli ultimi anni di individui anziani e padri separati.



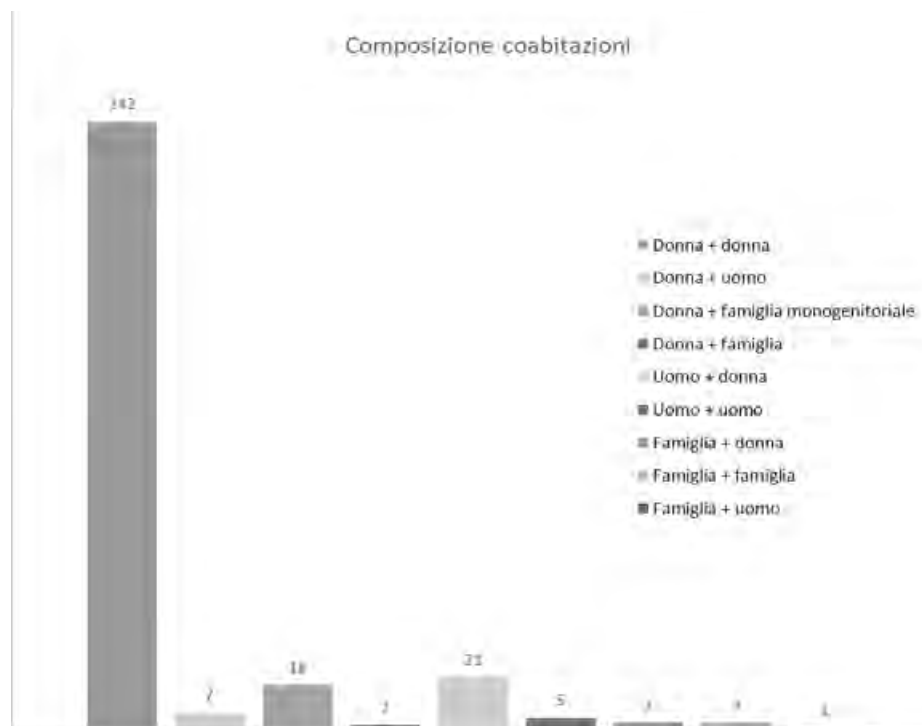
Graf. 11 – Composizione richiesta abitativa

Sin qui una rappresentazione quali quantitativa sufficientemente esaustiva dei target; resta da scomporre i risultati delle condivisioni abitative attivate, esaminandone da vicino la combinazione. Per i progetti di abitare supportato e i Condomini Solidali vale il principio della *mixité*: famiglie numerose, nuclei monogenitoriali e singoli sono ben bilanciati all'interno di alloggi e strutture più complesse.



Graf. 12 – Tipologia utenza condomini solidali e servizi di abitare supportato

Nelle coabitazioni è invece preponderante il rapporto 1 a 1, in special modo tra candidate di genere femminile:



Graf. 13 – Composizione coabitazioni

Come già in precedenza espresso, dalle risultanze dei dati si evince che circa l'80% delle coabitazioni vede un rapporto *one to one* tra donne sole.



Una delle tante coabitazioni al femminile

Questa tendenza di genere, pur con variabili nel corso degli anni (nell'ultimo periodo è in effetti aumentata la disponibilità da parte delle ospitanti di accogliere anche uomini) si è mantenuta costante; come costanti sono state le motivazioni addotte per la preferenza degli abbinamenti donna – donna: maggior affinità, reticenza nell'ospitare una persona di sesso opposto (più per il timore del giudizio di parenti e vicini, che per pudore personale o presunte criticità nel rapporto), difficoltà nel gestire i meccanismi articolati della condivisione con nuclei familiari in una dimensione di spazi e relazioni.

Quest'ultimo aspetto spiega anche la difficoltà di reperire opportunità alloggiative per famiglie con più di 2–3 membri. Da un lato le comuni caratteristiche strutturali degli appartamenti – per lo più composti da una camera da letto matrimoniale, una camera “dei figli”, un bagno, cucina e tinello – mal si presta all'allargamento, per quanto temporaneo, del nucleo residente: citiamo solo la difficoltà dell'utilizzo a turno dell'unico servizio.

Una forte componente è poi quella emotiva, configurabile, ricorrendo a una estrema sintesi, come *sindrome da invasione*. La casa è luogo di vita, spazio degli affetti e - soprattutto per i soggetti anziani - dei ricordi, in cui gli equilibri e il benessere psico emotivo sono ancorati ad abitudini, ritmi e zone di confort conquistate a fatica dopo eventi più o meno traumatici (la morte del/la coniuge, il trasferimento dei figli); e dove la tranquillità è garantita anche da “piccoli presidi quotidiani”: la disposizione dei soprammobili sulla credenza, la foto dei propri cari sul comò, la pianta di azalea o il piccolo orticello in terrazza, la ritualità di gesti routinari. Una geografia affettiva che

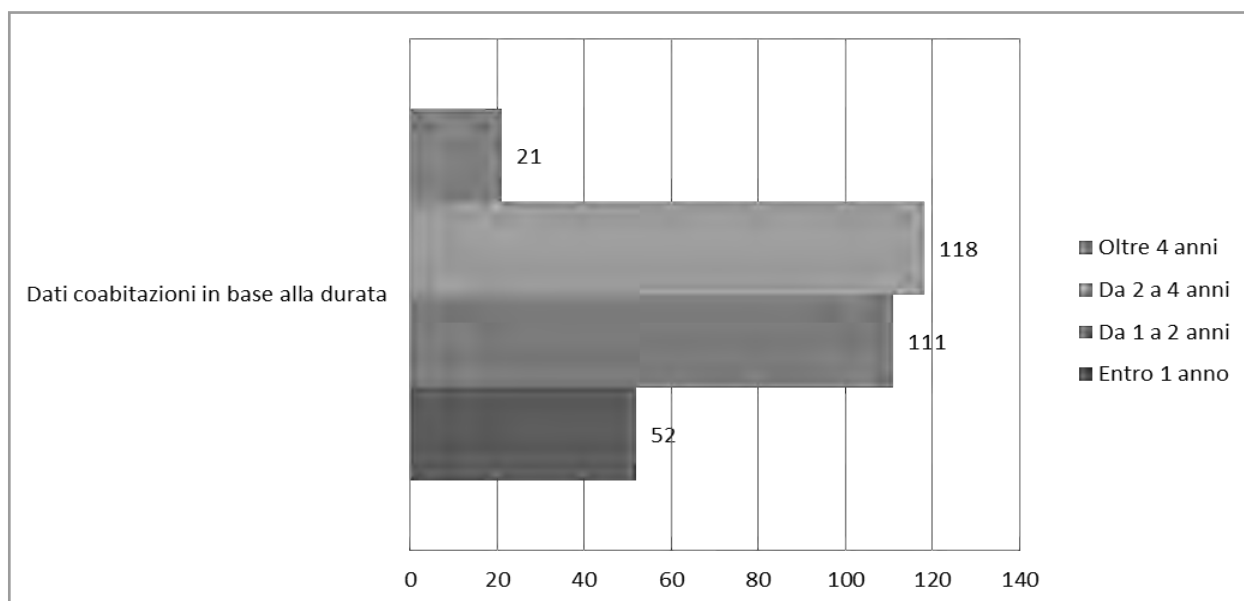
rischia di essere compromessa dall'ingresso di due o più estranei nella casa.

Non che poi nei due casi di coabitazione tra una anziana sola e una famiglia numerosa, o nei 18 con un nucleo monogenitoriale, il vivace innesto del nucleo stesso con ritmi, gusti, priorità ed orari diversi non abbia giovato all'ospite. Tutt'altro, ma il più delle volte barattare la confortante routine con una piccola rivoluzione del proprio stile di vita non è opzione percorribile.

Cerchiamo infine di approfondire l'andamento delle coabitazioni in relazione a tre fattori: durata, rapporto casi di successo/insuccesso, cause di fallimento.

Una buona coabitazione ha una durata media di 2-3 anni. Definiamo buona quella condivisione abitativa che sviluppa concrete dinamiche mutualistiche tra coabitanti, anche autogenerantesi (ovvero oltre il dettato del Patto Abitativo), e che crea reali presupposti per il soggetto ospitato di avviare un percorso di autonomia di successo, favorendo al contempo nell'anziana/o l'abitudine alla condivisione e la predisposizione a un auspicabile turn over.⁷

Vi sono senz'altro casi di condivisione abitativa ben più longevi, addirittura sino a 7 anni, ma in questo caso il bilancio è realmente positivo solo se, al netto della qualità dei legami interpersonali, si sono comunque verificate le condizioni di uscita della parte ospitata (es. recupero indipendenza economica) e la persistenza della coabitazione è quindi frutto di una scelta consapevole, libera ed intenzionale.

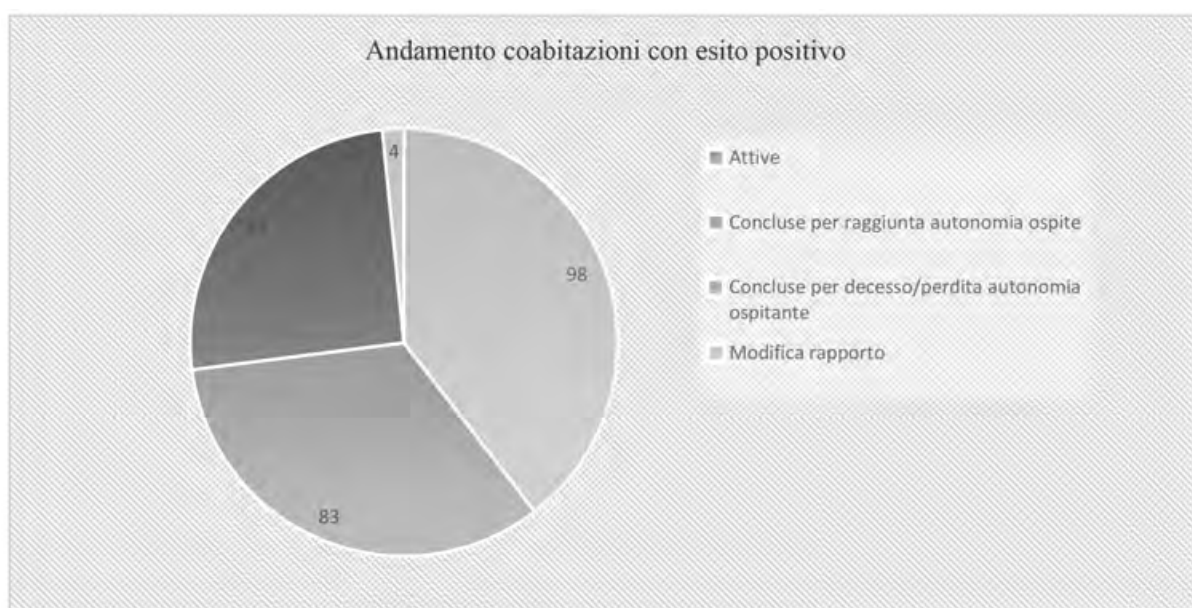


Graf. 14 – Durata delle coabitazioni

⁷ Per chiarire meglio questo punto, si ricorda che Abitare Solidale lavora per il superamento delle situazioni di povertà e vulnerabilità socio-economica ed abitativa, ovvero per un ritorno alla normalità dove la coabitazione è strumento intermedio, transitorio, e non punto di arrivo; sul fronte opposto, considerate le ricadute positive registrate dagli ospitanti anziani è obiettivo naturale mantenere questi ultimi all'interno del progetto con processi di turn over funzionale che si attivano al momento dell'uscita del coabitante.

In generale delle 302 coabitazioni attivate in 10 anni, 98 sono ancora in corso per un totale di 207 utenti. I casi di insuccesso, cioè quelli in cui la coabitazione si è interrotta per problematiche insorte tra le parti o per il mancato rispetto delle regole del servizio, ammontano al 18% del totale.

L'82% (248) quindi o è ancora in corso (39% circa), o si è concluso per il raggiungimento dell'autonomia dell'ospitata/o (34%), per la perdita di autosufficienza/decesso della/o ospitante (25,4%); o, il restante 1,6%, per mutata natura degli accordi tra coabitanti - assunzione come collaboratrice domestica full time (il che interrompe *de facto* la validità del patto abitativo e del comodato d'uso, subentrando altre forme contrattuali) – o della qualità affettiva: per aggiungere una nota di colore, tra le storie a lieto fine il progetto può difatti annoverare la nascita di una relazione sentimentale tra una madre single e il figlio di una coabitante!



Graf. 15 – Andamento coabitazioni con esito positivo

Dei 54 casi con esito negativo, invece, 31 sono terminati su richiesta della/del proprietaria/o per incompatibilità caratteriale e di abitudini o per mancato rispetto delle esigenze negoziate, 19 per volontà dell'ospite a causa dell'inadeguatezza del progetto alle proprie attese o delle eccessive richieste dell'ospitante, e 3 sono state interrotte *motu proprio* in autotutela dall'associazione, in quanto entrambi i coabitanti avevano ripetutamente e consapevolmente disatteso ai termini del progetto.

Sebbene già la narrazione numerica oggettivizzi in maniera esaustiva l'efficacia dell'esperienza e il suo essere a buon titolo ascrivibile tra i fenomeni di innovazione sociale, un ulteriore contributo alla positiva verifica di Abitare Solidale può arrivare dal bilancio delle ricadute sociali, intese come il combinato disposto dato dalla misurazione delle economie di scala prodotte (risparmi di spesa pubblica ottenuti, ottimizzazione dell'uso di personale), del miglioramento delle condizioni di vita dell'utenza, dell'effetto moltiplicatore prodotto sulla comunità.

I fenomeni descritti nel capitolo *Abitare Solidale: origini ed evoluzioni di un progetto* – impoverimento progressivo della popolazione, vulnerabilità abitativa, condizioni di deprivazione – determinano varie voci di costo: economico per la spesa sostenuta dagli Enti Pubblici al fine di assistere singoli o nuclei in difficoltà ed offrire loro il soddisfacimento di bisogni primari; sociale, inteso come quel complesso impianto di fratture che sta destrutturando il concetto stesso di Comunità e coesione, con una polverizzazione di interessi e relazioni.

Volendo dare una dimensione esemplare all'aspetto economico finanziario, prendiamo a modello il caso di un nucleo familiare composto da genitori e un figlio minore, in stato di povertà abitativa e a rischio di marginalità. Secondo il sistema sociale toscano, in caso di indigenza totale o parziale, i servizi sono obbligati a tutelare – per quanto in maniera temporanea – senz'altro la madre e il minore; solo in determinate condizioni anche il padre può beneficiare di specifici interventi. Da ciò deriva che, solitamente, al momento dell'ospitalità in strutture di accoglienza, la famiglia viene divisa. Con esiti spesso devastanti per la tenuta del nucleo stesso. Ma restando nell'ambito della spesa pubblica, il costo medio (basso) delle ricordate strutture di accoglienza varia dai 60 euro giorno per la madre con figlio, ai 18 euro per il padre, e la permanenza su carta dai 6 ai 12 mesi.

Quindi, bene che vada, per il nostro nucleo l'ente pubblico sosterrà una spesa di 10.800 euro (madre + figlio) a cui vanno assommati 3.240 euro per il padre. Totale 14.040 euro per soli 6 mesi di ospitalità.

Tralasciando la semplice stima quantitativa del costo, è più utile soffermarci su una verifica dell'efficacia dell'investimento effettuato, ovvero analizzare come i 14.040 euro abbiano inciso positivamente sui seguenti indici e valori di misurazione della redditività sociale del servizio:

- recupero di autonomia economico-lavorativa ed abitativa del nucleo;
- sviluppo/potenziamento di strumenti di autodeterminazione;
- benessere psico fisico dei singoli e relazionale del nucleo.

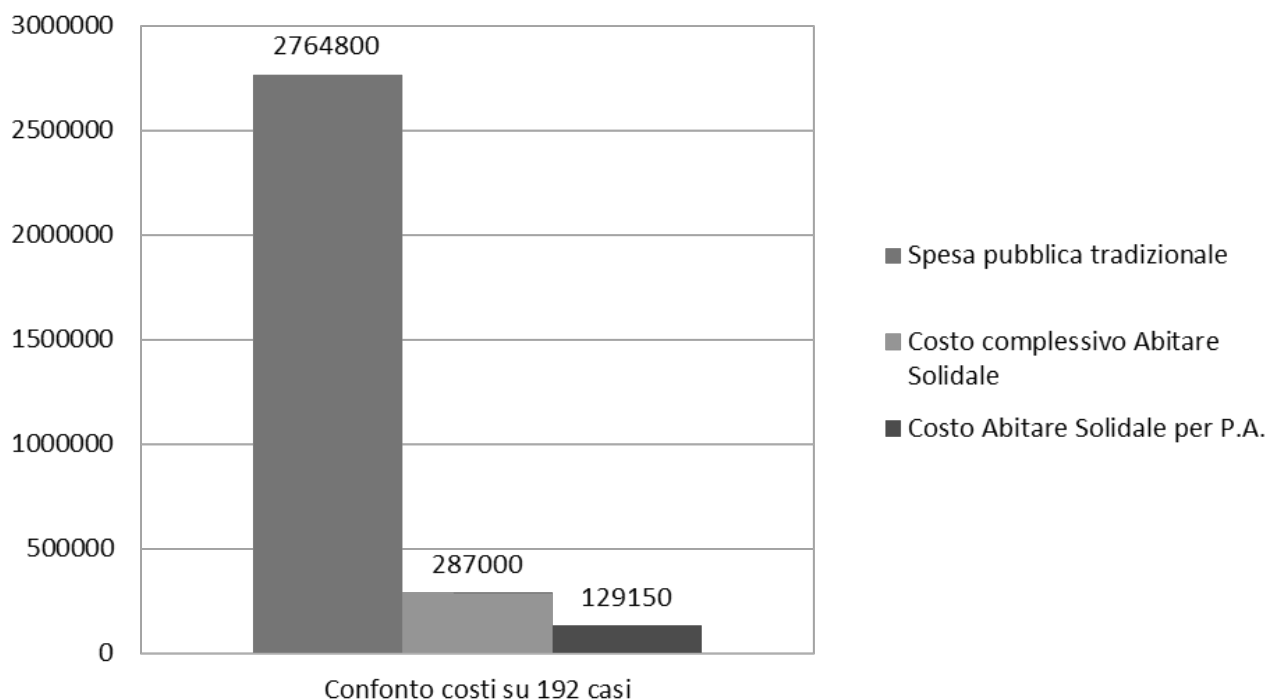
Gli esiti di queste valutazioni sono spesso sconfortanti: nessun miglioramento della condizione economica degli utenti, con un prolungamento della permanenza in struttura di accoglienza ben oltre i 24 mesi!; una riduzione delle capacità di resilienza personale, con conseguente sviluppo di processi di dipendenza dai sistemi di assistenza/assistenzialismo; l'incrinarsi del rapporto affettivo e indebolimento del collante relazionale all'interno della coppia con ricadute negative per l'equilibrio del minore.

Questa diseconomia di scala incide pesantemente sui bilanci pubblici e si proietta negativamente anche sulle nostre comunità in termini di tenuta sociale

Dei 623 coabitanti totali, il 67% (417) è rappresentato da singoli o nuclei in carico ai servizi sociali. Di questi per circa il 46%, ovvero 192 individui, l'ente pubblico non disponeva di alternative tra i tradizionali sistemi di accoglienza e *Abitare Solidale*. Da ciò, considerato che la durata standard di una coabitazione è di 24 mesi, concedendo che la spesa media forfettaria pro capite in struttura possa essere definita in 20 euro giorno (si assicura che la valutazione è senz'altro per difetto!), il solo servizio di con-

divisione abitativa ha garantito alle Amministrazioni partner un risparmio di almeno 2.764.800 euro⁸ in 10 anni.

Di contro a un costo complessivo per il servizio di 287.000 euro, sempre in 10 anni, ossia 461 euro a utente!, coperto solo per un 45% con risorse pubbliche (129.150,00 euro). Il che vuol dire che l'utile sociale netto delle Istituzioni è di 2. 635. 650 euro.



Graf. 16 – Confronto costi

Questo per le sole coabitazioni. Ampliando il discorso alle altre forme di abitare condiviso, sebbene la valutazione possa essere fatta per un periodo più breve (2 anni), il principio di economicità e sostenibilità è comunque evidente: dei 70 casi seguiti 49 sono in carico ai servizi sociali pubblici. I restanti 21 sono stati inseriti perché in evidente situazione di rischio e disagio socio economico.

In base alla natura e caratteristiche dei servizi di abitare supportato i 49 utenti seguiti ed inseriti su richiesta di enti pubblici, rappresentano un costo che varia dagli zero ai diciotto euro. Il seguente schema sintetizza meglio le variabili:

Progetto	Utenti segnalati dai servizi	Costo giornaliero pro capite per Enti Pubblici in euro
Stanza Solidale	14	1,4
Buona Casa	4	0
Condominio delle Opportunità	10	0

⁸ Risultato ottenuto moltiplicando la media di 20 euro di retta per il numero degli utenti segnalati dal pubblico (192) per 30 gg. per 24 mesi.

Condominio a Casa di Cosetta	4	0
Condominio della Carità	4	0
Condominio Casa Diletta al Palagio	13	18,00

Tab. 10 – Variabili costi altri progetti di abitare condiviso

La spesa media risulta essere di 3,20 euro al giorno per utente; se utilizziamo lo stesso parametro per confrontare spesa pubblica ordinaria e costo dei servizi innovativi di abitare supportato per un periodo di soli 6 mesi, vediamo che il risparmio ottenuto ammonta a:

$$20 \text{ (euro)} \times 49 \text{ (utenti)} \times 182 \text{ (gg)} - [3,20 \text{ (euro)} \times 49 \text{ (utenti)} \times 182 \text{ (gg)}] = 149.283 \text{ euro}$$

Si consideri poi che queste stime non tengono conto, in quanto non esistono criteri di valutazione oggettivi in merito, della riduzione della spesa sociale derivante dall'azione preventiva e di contrasto della decadenza psicofisica e della perdita di autosufficienza da parte dell'anziano, che matura all'interno della dimensione arricchente dei rapporti tra coabitanti, in virtù della leva mutualistica e della nascita di legami intensi e di lunga durata. O dell'azione di argine sociale fornito a favore di quei soggetti in condizione di vulnerabilità economica, ma non ancora in carico ai servizi. In soldoni l'ottimizzazione delle risorse rappresenta solo un aspetto "in attivo" di questa buona pratica.

Vi è poi la poliedrica e sfaccettata sfera delle relazioni, della ricomposizione di dinamiche interpersonali, spesso complesse, ma sempre e comunque propedeutiche al mantenimento della proprie capacità residue – per gli anziani -, o al potenziamento degli strumenti di *empowerment* per i soggetti ospiti in condizione di povertà socioabitativa. L'investimento su valori immateriali come la solidarietà, la consapevolezza di sé e dell'altro, il vincolo pattizio che insiste tra i coabitanti e tra questi e gli operatori del progetto, pur non potendo essere contabilizzato, funziona da effetto moltiplicatore per i già incoraggianti risultati economici.

Nelle 248 coabitazioni con esito positivo si sono riscontrati e si riscontrano miglioramenti – almeno in parte misurabili - sia per l'ospitante che per l'ospite. Tra i molti:

- riduzione del 30% del ricorso improprio al servizio sociale e/o al medico di base (ospitante);
- recupero abitudini e relazioni (ospitante);
- benessere emotivo;
- riduzione ai servizi istituzionali e/o del terzo settore (ospite);
- reperimento lavoro e soluzione abitativa in autonomia (ospite).

CONCLUSIONI

Confessioni di un innovatore

Gabriele Danesi

Ci sono degli stati d'animo ai quali il sentire comune attribuisce un valore negativo. Tra questi vi è senz'altro il senso di impotenza, l'ineluttabile consapevolezza che di fronte a certi eventi della vita – nostra e del mondo che ci circonda – limitata o nulla è la nostra capacità di modificarne il corso.

Abitare Solidale, o meglio la stilla da cui poi è sorta la pervicace ostinazione con cui ho costruito questo progetto (mi si perdonerà se mi concedo il lusso dell'io in questa personalissima riflessione), nasce da questo sentimento. Che per me, da sempre, per quanto doloroso, rappresenta il primo e più forte stimolo all'impegno civile e sociale.

Dunque l'embrione di Abitare Solidale ha attecchito in me oltre venti anni fa: era la notte di un ultimo dell'anno che avevamo deciso, la mia fidanzata di allora ed io, di passare sul pontile di una nota cittadina versiliese, armati di spumante e flute. Era una notte generosa: cielo terso, il mare calmo e oscuro come si addice al periodo invernale, e un freddo buono che faceva godere del tepore degli abiti pesanti indossati e del clima di festa noi e le altre decine di coppie o gruppi di amici che avevano avuto la nostra stessa idea. Nonostante l'atmosfera propizia io quel capodanno non sono riuscito a festeggiarlo: lontano dalla folla, alla fine del pontile con lo sguardo rivolto verso il mare intravidi un anziano. Solo.

Provai una sofferenza lancinante, quasi fisica, un senso, appunto, di impotenza che ancora oggi, in questa luminosa giornata di autunno, mi scuote e mi commuove.

Di fronte a quella solitudine, che i più razionali potrebbero ben spiegare con una inclinazione alla misantropia dell'anziano o al bisogno di prendere una boccata d'aria dopo il lauto cenone di San Silvestro, ma che ai miei occhi apparve come la desolante esclusione dalla felicità del momento, maturai la graduale consapevolezza che solo tentando di mutare ciò che per me era causa di dolore ed ingiustizia – con tutte le coloriture che vogliamo attribuire a questa parola così densa di retorica – avrei in parte placato la mia rabbia. Pur adesso, in età più matura, una certa veemenza intellettuale continua ad accompagnarmi. In effetti credo, e dico questo non per trovare alibi o 'imbellettamenti' alla spigolosità del mio carattere, che la vera innovazione, al di là del necessario studio e dell'analisi del contesto, nasca e si sviluppi da un violento atto di rottura e di rifiuto dello status quo. Senza calcolo o preventivo bilancio tra rischi e benefici, ma per moto istintuale con quella giusta dose di ricerca di appagamento personale, professionalità e desiderio di essere utili agli altri, che è, a mio avviso, la formula alchemica del nuovo volontariato.

La rabbia, se coltivata in solitudine, può essere, però, una forza esclusivamente distruttiva. Nel corso della mia esperienza in Auser e in questi ultimi 10 anni in generale, ho avuto il privilegio di essere accompagnato e guidato da mentori discreti, che probabilmente senza neanche volerlo e con la sola costanza della pratica e dell'esempio, hanno contribuito a dare forma al mio impegno sociale, alla tensione verso un'innovazione costruttiva. Penso alle lunghe discettazioni filosofiche con Antonio Mazzetti che mi ha introdotto alle tecniche della progettazione. Penso a

Luciano Bartolini che mi ha insegnato l'esercizio della negoziazione e di quanto sia importante mantenere la distinzione tra mediazione e banale mercanteggiamento. E poi Antonio Modi, la persona che più di tutte ha condiviso l'avventura di Abitare Solidale. Senza la sua forte e 'corpulenta' pacatezza, la sua fiducia sempre da guadagnare, il progetto non sarebbe stato quello che è oggi.

La cosa meravigliosa di iniziative pionieristiche come questa è che attorno vi si costruiscono e saldano relazioni e rapporti straordinari, fatti di memoria condivisa (il famoso gabbiano cotto nell'alti forno della Pignone, ricordi Antonio?), sogni comuni, viaggi, litigi anche aspri, affetti ed amori.

Per me Abitare Solidale è anche amore: quello, passato, per Amina che rimane nel logo della nostra associazione, in una presenza mai invadente, ma che tanto ha contribuito, con le nostre riflessioni serotine, a definire i cardini di certi interventi sperimentali come il Condominio Solidale. Quello presente, vivo, riconciliatore e fertile di Miriam, che mi permette, ogni giorno, di acquisire una visione sempre più oggettiva ed utile del contesto sociale in cui ci muoviamo e tiene saldo a terra il mio ego, senza però mai inibire il desiderio di progredire e tentare nuove strade ed imprese.

Questo termine, impresa, restituisce bene il significato più profondo di quello che abbiamo fatto e stiamo facendo. Stavolta uso il noi, poiché l'intraprendere qualcosa di duraturo comporta innanzitutto la scelta della condivisione. E non è solo una questione quantitativa, legata alla necessità di avere un numero adeguato di operatori e volontari che diano risposte alle centinaia di persone seguite: riguarda la qualità delle relazioni e del servizio, la capacità di declinare le competenze professionali in un apporto umanissimo che solo un gruppo coeso è in grado di sviluppare. Affrontando assieme successi e fallimenti, dubbi, incertezze, sviluppando un lessico comune per nuovi interventi sociali, mediante il quale dialogare con realtà partner e utenza.

Abitare Solidale, lo ho detto nel corso della pubblicazione, è il risultato di una operazione di sintesi che ho definito ibridazione, in cui ogni collaboratrice e collaboratore ha innescato processi di accrescimento ed ottimizzazione. Così il progetto è divenuto elemento vivo, fisiologicamente in continua evoluzione.

Sarebbe facile, per quanto lungo, ringraziare tutte e tutti i componenti – passati e presenti – della nostra equipe. Vorrei invece riconoscere loro solo un grande merito: l'avermi insegnato l'utilità del confronto e dell'essere messo in discussione, la bellezza di potersi affidare, di poter consegnare (pur, non lo nego, con qualche titubanza) in mani altrui un'idea, divenuta prassi, che è espressione del tuo io più intimo ed indifeso.

Solitamente le conclusioni di una pubblicazione come questa prevedono l'enunciazione delle nuove linee di sviluppo che si vogliono intraprendere per consolidare e potenziare l'iniziativa. Vorrei avere la licenza di astenermi da questa pratica: i nuovi progetti che stiamo costruendo, per quanto validi e coerenti con i bisogni variegati delle nostre comunità, hanno minor importanza dinanzi a ciò che giorno dopo giorno, Abitare Solidale nelle scelte e nelle azioni di tutti noi che ne siamo il tramite, riesce a realizzare: ossia rendere nuove tutte le cose. Il confronto con la fragilità, l'approccio alla persona nella sua interezza e complessità, il significato stesso della parola casa da luogo fisico a spazio sterminato di opportunità, affetti e relazioni.

E allora: viva Abitare Solidale!

APPENDICE

Per non sentirsi soli. L'esperienza di Vivo.con, coabitazioni di auto mutuo aiuto in Trentino

Zilma Lucia Velame, Marta Spanevello, Sandra Venturelli

L'Associazione A.M.A. Auto mutuo aiuto di Trento è nata nel 1995 su iniziativa di alcuni operatori dell'ambito sanitario e del privato sociale e di volontari frequentanti altri gruppi che si erano precedentemente sviluppati in modo spontaneo o all'interno di realtà associative locali.

La principale finalità dell'Associazione è quella di rendere possibile lo sviluppo di diverse forme di auto mutuo aiuto nella comunità, attraverso l'attivazione di gruppi ma anche di altre iniziative che permettono di intrecciare il mondo dell'aiuto formale a quello spontaneo, in ottica di mutualità e promozione della salute.

L'auto mutuo aiuto è un movimento in continua evoluzione che nasce dai bisogni e dalle esigenze dei singoli e delle comunità e segue i cambiamenti culturali e delle condizioni di vita delle persone. Per questo, anche l'Associazione A.M.A. cerca di mantenersi aperta e dinamica nei confronti dei bisogni emergenti della società, sempre più dinamici e complessi.

In più di vent'anni di attività, l'obiettivo di consentire alle persone di migliorare la qualità della propria vita nella relazione con l'altro, si è concretizzato in una diversificazione dei progetti con l'intento di fornire risposte il più possibile personalizzate.

Le linee progettuali dell'Associazione A.M.A. sono sintetizzabili in sei diversi ambiti:

- la promozione, il sostegno e la diffusione dei gruppi di auto mutuo aiuto, attività fondante dell'organizzazione basata sulla metodologia e filosofia dell'auto mutuo aiuto;
- il progetto Punto Famiglie, ascolto e promozione, che si rivolge a famiglie del Comune di Trento, con proposte di incontro, condivisione, approfondimento e possibilità di percorsi individuali e collettivi;
- il progetto Vivo.con, in precedenza conosciuto come "Casa Solidale", che propone la possibilità di coabitazioni temporanee fra privati cittadini, all'interno di un percorso di conoscenza e consapevolezza;
- il progetto Gioco d'Azzardo, che in questi anni si è mosso sia con proposte riabilitative a sostegno di giocatori e delle loro famiglie, sia in ambito preventivo/informativo nei confronti della comunità;
- il progetto Invito alla Vita - prevenzione del suicidio in provincia di Trento, gestito in stretta relazione con l'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, al fine di promuovere una corretta informazione, evitare lo stigma, dare supporto ai familiari e alle persone che vivono situazioni di fragilità;
- il progetto Tra-di-noi, piattaforma interattiva rivolta ai giovani, che fornisce sostegno e informazioni su corretti stili di vita e i contatti di diversi servizi di riferimento sul territorio trentino.

Il progetto Vivo.con

Il progetto è nato nel 2009 con il nome di “Casa Solidale” in collaborazione con il servizio attività sociali del Comune di Trento, il servizio casa e residenze protette e il Centro di Salute Mentale di Trento (che aveva già iniziato a sperimentare coabitazioni nell’ambito delle attività dell’approccio *Fareassieme*).

In quel periodo iniziavano a configurarsi una serie di nuovi bisogni - come ad esempio le situazioni dei lavoratori precari, degli anziani soli e delle persone separate – che spesso non trovavano risposte flessibili nei servizi esistenti e in cui, le difficoltà economiche e di scarsa rete sociale, rappresentavano un rischio di scivolamento in condizioni di disagio ancora più pesante.

Per questo motivo, le tre realtà proponenti avevano iniziato a collaborare con l’obiettivo di immaginare risposte di tipo diverso e sperimentare nuove progettualità, non esclusivamente legate al mondo dei servizi pubblici ma a partire dal terzo settore, che ponessero al centro l’attenzione alla persona.

La scommessa era quella che la filosofia e la metodologia dell’auto mutuo aiuto, - fare per sé e per gli altri contemporaneamente nella relazione - potesse avere delle ricadute anche quando non si fossero condivise solo occasioni di confronto su disagi o situazioni problematiche, ma anche spazi quotidiani di vita.

A partire dalla condivisione di un’abitazione già esistente, l’esperienza di ospitalità poteva rappresentare una forma di arricchimento personale e relazionale, ma anche di riduzione di costi e disagi tanto per l’ospite quanto per l’ospitante.

Il progetto aveva adottato da subito un approccio di lavoro di rete, di co-partecipazione e di co-progettazione tra i soggetti coinvolti e “Casa Solidale”, sviluppato inizialmente in ambito comunale, era stato successivamente esteso al territorio della Provincia Autonoma di Trento.

In seguito, nel 2014 in collaborazione con l’associazione Agevolando, si era attivato “Giovani per Casa” un’iniziativa in cui la metodologia di “Casa Solidale” veniva applicata al target specifico dei *care-leavers* (ragazzi e ragazze maggiorenni che hanno vissuto un periodo della loro vita al di fuori della loro famiglia di origine, ad esempio i comunità di accoglienza, case famiglia o percorsi di affido familiare).

Infine, nel 2017 Associazione A.M.A. ha sentito di aver maturato le competenze per racchiudere le due realtà di “Casa Solidale” e “Giovani per Casa” in un unico articolato progetto: da qui l’avvio di Vivo.con.

Il progetto permette di creare e gestire spazi di conoscenza tra le persone, in un accompagnamento progressivo verso una coabitazione.

In questo senso le coabitazioni permettono di

- sperimentare un approccio non tradizionale
- potenziare le micro-reti di solidarietà
- migliorare la rete dei servizi (rappresentando un’aggiunta e non un’alternativa ai servizi esistenti).

Gli obiettivi del progetto possono essere raggruppati in due grandi aree:

- la promozione del benessere attraverso il supporto sociale e la solidarietà tra le persone, all'interno di un'esperienza di abitare condiviso, mediante:
 - lo scambio di risorse tra le persone e l'integrazione delle loro necessità
 - la ricerca di una soluzione abitativa per chi non dispone di un alloggio
 - la creazione di reti sociali
 - la proposta di soluzioni alternative e a costi contenuti in ambito abitativo in momenti di eventuale crisi (economica, sociale o personale)
- la crescita e il perfezionamento del lavoro di rete, l'*empowerment* ed il sostegno sociale nello sviluppo di comunità, attraverso:
 - l'offerta di risposte individualizzate
 - il sostegno alla domiciliarità
 - la messa a disposizione di un valore aggiunto rispetto alle progettualità sociali e abitative del trentino
 - la promozione dell'auto mutuo aiuto nei rapporti quotidiani e di prossimità.

I destinatari

Vivo.con è rivolto a cittadini maggiorenni residenti nella provincia di Trento.

I partecipanti al progetto includono (ma non sono limitati a) persone:

- che hanno uno spazio da offrire nella propria abitazione e sono disponibili ad ospitare qualcuno, anche per brevi periodi di tempo
- singoli, coppie, famiglie che desiderano sperimentarsi in un'esperienza di coabitazione
- che vivono con fatica una condizione di solitudine
- che si sentono più sicuri grazie alla presenza di un'altra persona in casa
- che ricercano una sistemazione abitativa ma non riescono a trovarla
- che ricercano una sistemazione abitativa ma non hanno risorse sufficienti per mantenerla in autonomia
- che non possono contare su una rete parentale o amicale
- presenti temporaneamente sul territorio della Provincia di Trento
- in carico o meno al servizio sociale.

I requisiti indispensabili per la buona riuscita di una convivenza fondata sull'auto mutuo aiuto abitativo sono:

- il desiderio di abitare insieme ad un'altra persona (o più), quindi non solo la necessità di condividere un alloggio ma la volontà di essere coinvolti insieme in un progetto di coabitazione
- la volontà di mettersi in gioco nella relazione con l'altro, avendo coscienza che vivere con altre persone significa essere disponibili al confronto e aperti alla diversità di opinioni e di stili di vita
- la consapevolezza che ciascuno ha dei bisogni ma allo stesso tempo possiede risorse e capacità da offrire all'altro: tra chi cerca alloggio e chi mette a disposizione la propria casa nasce una relazione fondata sullo scambio reciproco e sulla parità

- la possibilità, per chi sta cercando alloggio, di contribuire alle spese di gestione dell'abitazione e di provvedere in modo autonomo alle proprie necessità
- l'assenza di problemi e situazioni personali che possano pregiudicare la possibilità di una convivenza serena e positiva
- la condizione di autosufficienza dell'ospitante e dell'ospite
- la possibilità, da parte dell'ospitante, di mettere a disposizione una camera da letto ad uso esclusivo dell'ospite, garantendo l'utilizzo dei servizi e della cucina, nel rispetto delle reciproche esigenze.

Come funziona

Operatori esperti di Associazione A.M.A. si occupano della raccolta delle disponibilità e delle richieste di ospitalità, attraverso colloqui individuali approfonditi che mettono in luce aspettative e abitudini di vita delle persone interessate al progetto. Per questi partecipanti, inizia quindi un processo in cui possono vedersi protagonisti della risposta al proprio bisogno confrontandosi con la realtà e con le risorse che hanno a disposizione.

Maria desidera ospitare qualcuno ma vive in un piccolo paesino di montagna e immagina che sarà difficile trovare qualcuno interessato e disponibile a trasferirsi fin lassù. Per questo ha pensato ad una soluzione alternativa: mettere a disposizione la sua casa per "vacanze solidali" e ospitare famiglie per periodi di vacanza. Joseph ha difficoltà a trovare un lavoro stabile in città, perciò ha iniziato a pensare di spostarsi durante l'inverno e cercare lavoro anche nelle zone turistiche di montagna.

Nelle situazioni in cui viene confermato il desiderio di ospitare una o più persone, le operatrici effettuano sempre una visita a domicilio, in modo da verificare l'idoneità degli spazi messi a disposizione.

In un secondo tempo, sulla base delle indicazioni raccolte, vengono organizzati incontri che facilitano la libera conoscenza tra chi offre e chi ricerca alloggio, che permettono di comprendere le motivazioni e i bisogni di ciascuno e che rappresentano uno spazio di confronto sulle aspettative e sui dubbi legati alla convivenza con una persona "estranea".

Un aspetto importante è che questi spazi di conoscenza garantiscono la libertà, per le persone coinvolte, di scegliere e di scegliersi.

In uno di questi incontri, Maria e Joseph si sono conosciuti e hanno capito che la difficoltà di uno di loro avrebbe invece potuto rappresentare la soluzione per l'altro.

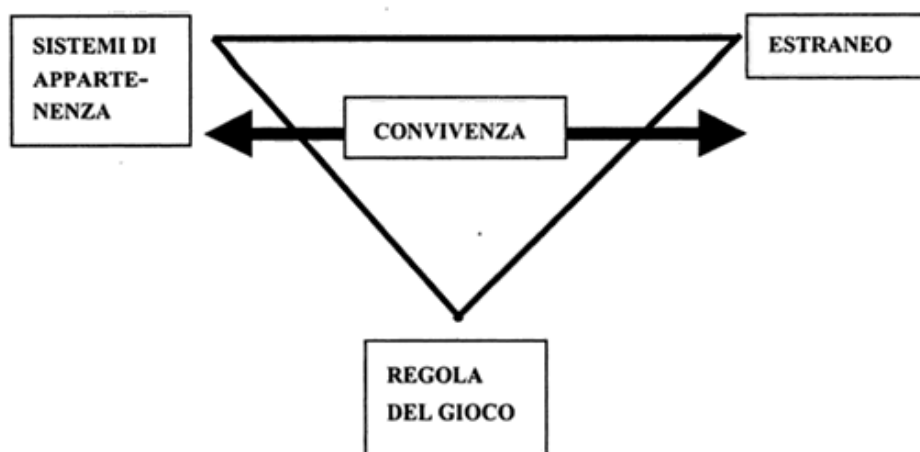
In un terzo momento vengono organizzati incontri di approfondimento della conoscenza fra le persone interessate a coabitare: si dà dunque avvio alla definizione del progetto di coabitazione e alla stipulazione di un accordo in cui i veri protagonisti

sono i soggetti coinvolti.

Agli operatori A.M.A. viene lasciato un ruolo di facilitatore della comunicazione che “monitora” l’andamento del progetto con tempistiche e modalità peculiari a seconda delle situazioni, favorendo il raggiungimento di scopi comuni volti a migliorare il benessere delle persone coinvolte.

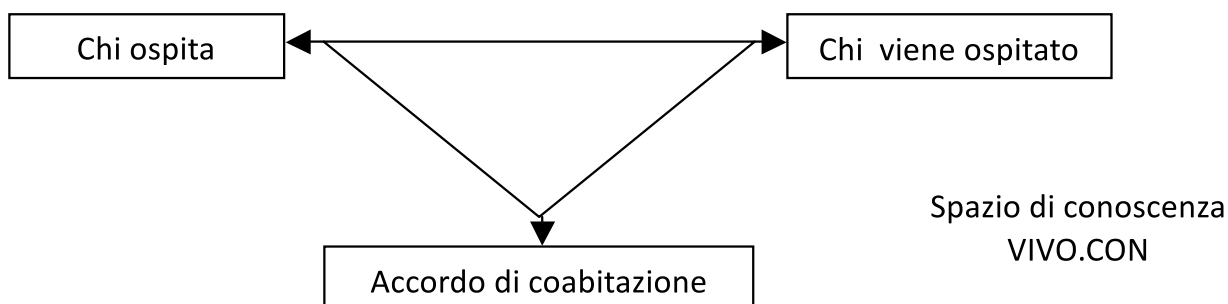
All’inizio della coabitazione è previsto un periodo di prova: essendo ospitanti e ospiti protagonisti dell’accordo, si offre loro l’opportunità di fare esperienza dell’ascolto e dell’atteggiamento non giudicante e di valutare l’adeguatezza ed il proseguimento, o meno, della propria esperienza.

Renzo Carli (2000) ha proposto una rappresentazione grafica delle componenti della convivenza, sostenendo che convivere significa integrare questi tre diversi aspetti della relazione, al fine di creare prodotti innovativi.



Carli R. (2000), *Introduzione*, in *Psicologia della Convivenza, soggettività e socialità*

Immaginando l’applicazione di questo modello alla progettualità di Vivo.con otteniamo lo schema seguente:



I fattori della metodologia di Vivo.con che sembrano essere maggiormente apprezzati dai partecipanti al progetto sono l’ascolto continuo e non giudicante e l’accompagnamento personalizzato. Inoltre l’approccio relazionale che crea legami flessibili, (le

persone coabitano inizialmente con degli obiettivi specifici e circoscritti nel tempo), si pone come presupposto per l'agire in libertà e per la consapevolezza che la partecipazione al progetto è commisurata alla propria disponibilità personale. Per Vivo.con, l'effetto innovativo della convivenza di auto mutuo aiuto è la trasformazione di "una fragilità in risorsa per sé e per gli altri".

Il lavoro di rete di Vivo.con

In questi anni, Vivo.con ha avuto la possibilità di svilupparsi ed arricchirsi, grazie al continuo scambio e confronto con diverse realtà del territorio. Queste collaborazioni sono state indispensabili sia sul fronte della promozione e della diffusione del progetto stesso, sia in ottica di personalizzazione delle esperienze di coabitazione. Le professioni dell'aiuto che si caratterizzano con interventi di recupero di situazioni personali e sociali e di supporto e sostegno ai processi di cambiamento, implicano presupposti, motivazioni e competenze articolate, che spesso (negli incontri di rete) si ridefiniscono nelle pratiche e nella formazione continua.

Lavorare in rete significa anche non essere attori soli dinnanzi alla complessità delle problematiche che le persone portano ai servizi, e poter ampliare le risorse da mettere in atto per facilitare e sostenere le capacità delle persone di scegliere e di autodeterminarsi.

Per Vivo.con è indispensabile essere presente attivamente sul territorio. I contatti con le reti formali e informali e le iniziative a livello locale, infatti, permettono non solo di intercettare le persone nel loro ambiente di vita e quindi di far conoscere e promuovere il progetto, ma anche di contribuire ad un cambiamento culturale verso un contesto sempre più preparato ad accogliere esperienze di solidarietà ed ospitalità.

I partner

Comune di Trento: www.comune.trento.it

Provincia Autonoma di Trento: www.provincia.tn.it

Agevolando: www.agevolando.org

Spunti di riflessione

Il progetto Vivo.con esce dalla logica dei modelli abitativi esistenti (casa di proprietà individuale o casa di proprietà pubblica) e si colloca in uno spazio sociale in cui la persona con i suoi bisogni reali è posta al centro e diventa principale veicolo e fruitore di un contesto abitativo costruito e condiviso in un accordo relazionale. In questi anni di attività sono state attivate un centinaio di esperienze di coabitazione di auto mutuo aiuto in Trentino: di queste, più del 90% ha raggiunto gli obiettivi prefissati dai partecipanti tanto in termini di durata, quanto dei cambiamenti attesi.

Sicuramente, per il buon esito di questo progetto, non bastano un'idea vincente e una buona costruzione metodologica ma è necessaria una continua opera di informazione della cittadinanza rispetto all'esistenza e alla fattibilità di una tale opportunità. L'approccio al problema abitativo richiede quindi un cambiamento da un'ottica pretta-

mente individualista ad una comunitaria e diventa un processo in continua costruzione.

Vi sono inoltre alcuni aspetti che risultano in qualche modo limitanti per Vivo.con: alcuni derivano da precise scelte strutturali (ad esempio l'intenzione di potenziare le risorse delle persone coinvolte consentendo loro libertà di scelta e di auto-valutazione, una progettualità provinciale ma con una unica sede operativa nella città di Trento..) altri, invece, da fattori di tipo contestuale.

Altri possibili ambiti di riflessione possono essere:

- *Lo spazio fisico dove l'abitazione è ubicata:* una delle principali richieste delle persone che abbiamo incontrato, è la conciliazione del trinomio famiglia-casa-lavoro nella stessa area geografica, aspetto piuttosto difficile per la nostra realtà di montagna. La zona in cui si ricerca un alloggio e la motivazione sono quindi due domande che vengono esplorate in sede di colloquio. La grande maggioranza delle persone desidererebbe abitare in città a Trento, soprattutto per la necessità di combinare l'orario lavorativo con quello del trasporto pubblico (che in altre zone spesso non permette spostamenti frequenti o al di fuori della fascia di trasporto scolastico).
- *Il lavoro:* per partecipare a Vivo.con le persone devono essere in grado di far fronte alle proprie spese vive, dato che il progetto promuove le coabitazione con l'ospite e non una sua presa in carico da parte dell'ospitante. Fatta eccezione per gli studenti e i pensionati, una grande quota di partecipanti di Vivo.con sono inseriti nel mondo del lavoro ma, nella quasi totalità riporta contratti precari (rispetto ad un numero di ore lavorative limitato, a mansioni provvisorie o a durata molto breve soggetta o meno a rinnovo, ad esempio per gli impieghi stagionali o in ambito agricolo). Tutte queste limitazioni non permettono agli interessati di accedere al mercato immobiliare (a causa dell'impossibilità di far fronte a elevate quote di affitto mensile e/o a contratti di locazione sul lungo periodo) ma nemmeno di godere dei vantaggi riservati a persone in situazioni di svantaggio o fragilità. A Vivo.con arrivano quindi queste situazioni di nuove povertà collocabili in una sorta di "zona grigia" con le potenzialità di condurre una vita autonoma ma, di fatto, ridotte a vivere in povertà.
- *La questione di genere:* all'interno del progetto, i dati relativi al sesso in chi offre e in chi ricerca ospitalità risultano diversi. Il 70% delle richieste di ospitalità alloggiativa degli ultimi 3 anni in Vivo.con è costituito da uomini tra i 20 e i 45 anni d'età. La maggior parte delle offerte arriva invece da donne sole intorno ai 60 anni o da coppie con figli: partecipanti che in entrambi i casi immaginano o scelgono di coabitare preferibilmente con persone di sesso femminile (85% delle coabitazioni realizzate). Il sesso risulta quindi uno dei principali fattori attuali di abbinamento tra le persone. La carenza di offerte da parte di uomini a fronte di una loro importante quota di bisogno, mostra quanto la sola forma di auto mutuo aiuto abitativo non sia sufficiente a rispondere alle esigenze maschili. Una delle possibili spiegazioni in merito a questa tendenza può essere il fatto che le donne sole tendono a ricercare un sostegno relazionale soprattutto a livello amicale o di

compagnia, mentre gli uomini propendono piuttosto verso la creazione di nuovi rapporti di tipo però affettivo.

- *La nazionalità*: anche se a livello di richieste di ospitalità notiamo un certo equilibrio nel numero di cittadini stranieri e di nazionalità italiana, nelle coabitazioni effettive si nota una prevalenza di convivenze che coinvolgono persone italiane. Una possibile spiegazione è che nei rapporti di vicinanza si privilegino aspetti culturali e linguistici comuni. Negli ultimi anni abbiamo notato la tendenza all'aumento di richieste da parte di persone straniere ma già presenti da tempo sul territorio Trentino e in uscita da altri percorsi di inclusione. In questo senso Vivo.con non rappresenta una risposta all'emergenza migratoria, quanto piuttosto una opportunità abitativa eventualmente successiva e integrata nella rete di servizi operanti sul territorio.
- *La situazione dei "care leavers"*: per i ragazzi che hanno vissuto una parte della loro vita fuori famiglia in percorsi di accoglienza o affidò, il compimento del diciottesimo anno di età rappresenta un momento critico e spesso legato all'uscita obbligata da una presa in carico protettiva e tutelante. Per i giovani che non hanno la possibilità di rientrare nella famiglia di origine o di iniziare una vita completamente indipendente, Vivo.con rappresenta un'eventuale opportunità transitoria di progettualità abitativa in condivisione che consente una sperimentazione di autonomia in un contesto relazionale rassicurante. Il coinvolgimento dei *care leavers* all'interno del progetto è iniziato quattro anni fa e ha visto la realizzazione di quattro esperienze di coabitazione di questo tipo.
- *Idee per possibili incentivi al volontariato*: in questi anni di lavoro, noi operatrici ci siamo interrogate spesso se possibili forme di riconoscimento e/o di sostegno anche di tipo non esclusivamente relazionale (quindi di tipo normativo, burocratico, assicurativo, ecc.) ai singoli e alle famiglie potrebbero incoraggiare altre persone ad aprirsi verso forme di accoglienza ed ospitalità. Attualmente questa questione è ancora aperta e discussa nei preposti Tavoli di lavoro istituzionali e territoriali.

I volontari di Vivo.con

L'auto mutuo aiuto è una metodologia di lavoro basata sulla partecipazione volontaria delle persone che aderiscono al gruppo e che si attivano per il proprio e altrui benessere, promuovendo le proprie risorse di ascolto, sostegno e solidarietà attraverso la creazione di relazioni amicali e di fiducia tra i partecipanti.

In questo senso, ogni persona che aderisce al progetto Vivo.con diventa un volontario sia in relazione all'offerta di uno spazio abitativo (come risorsa per il coabitante), sia come risorsa per il territorio in cui vive, attraverso il contributo alla promozione e diffusione del progetto.

La testimonianza in prima persona dei partecipanti è il modo più diretto, onesto ed efficace per spiegare l'essenza di Vivo.con e delle coabitazioni.

Quello che abbiamo potuto osservare finora è che le persone coinvolte riescono

a riconoscere e a ridimensionare un problema inizialmente vissuto come “pesante e difficile” (come ad esempio quello della propria sicurezza abitativa) valutandolo come un’opportunità di permettersi un’esperienza diversa, legata all’incremento del proprio supporto sociale e all’incontro con altre persone, diverse e allo stesso tempo umane come loro.

Le persone che ospitano o che sono ospitate, spesso sono disponibili a comunicare questi loro vissuti in occasioni di promozione di Vivo.con (presentazioni, interviste, iniziative) e nel loro contesto abituale di vita. Il “passa parola”, il ripristino di sentimenti come la speranza, il non sentirsi solo, il potersi appoggiare all’altro in momenti di fatica e l’empatia sembrano essere i fattori specifici vincenti nel progetto e la principale mola di attrazione per la partecipazione di altri soggetti.

Inoltre, la testimonianza, è anche il principale strumento di valutazione di Vivo.con che si declina nell’ascolto attento del benessere percepito, degli episodi relazionali significativi e della qualità dell’andamento della esperienza, durante il monitoraggio della coabitazione. Gli aspetti qualitativi di valutazione sono quindi privilegiati in Vivo.con e, in quest’ottica, risultano particolarmente significativi le storie di vita, i cambiamenti percepiti e i legami relazionali che si creano tra i coabitanti.

APRI LA PORTA

Apri quella porta

apri la tua vita

apri il cuore

e lascialo volare.

Apri quella porta

lascia agli altri la malinconia

la solitudine così

si veste di dolcezza.

Apri quella porta

ad un nuovo respiro

ad una vita che non conoscevi

e che ti allaga di amore.

Apri quella porta

lascia al buio la paura

lascia al giorno

una luce di festa.

Apri quella porta

e scommetto vedrai tutto più bello.

(Bruno, volontario ospitante)

Testimonianze

A conclusione di questa pubblicazione lasciamo la parola diretta, o mediata dal lavoro di raccolta dei nostri operatori, a quanti stanno vivendo o hanno vissuto l'esperienza diretta della coabitazione.

Sono storie semplici, raccontate con uguale genuinità. E forse proprio dalla lineare naturalezza di questi racconti, per i quali ci siamo concessi un mero compito di trascrizione, emerge tutta la straordinaria portata delle coabitazioni. Del rigenerare relazioni, rapporti e vite apparentemente compromesse.



Scene di vita quotidiana in coabitazione

R. & M.

Si apre una voragine quando una relazione finisce. Non hai più abitudini, i giorni sono una lotta impari contro l'angoscia e l'ansia che ti attanagliano... non ho ricordi chiari in merito alle prime settimane successive all'abbandono della mia compagna. Non voglio essere patetico o retorico, ma è come se una nebbia densa mi abbia reso invisibile a me stesso. Non ho ceduto alla disperazione o a gesti inconsulti, quello no – l'amore per le mie due bambine mi ha tenuto lontano da un pensiero di resa -, ma la depressione mi ha travolto. Credevo di essere più forte, invece mi sono trovato senza difese, impreparato ad affrontare la vita senza L. e le mie figlie. Forse ho sottovalutato il lento indebolirsi del nostro amore o non ho voluto accettare l'idea che i sentimenti possano logorarsi o esaurirsi.

Ho passato un anno senza una dimora stabile, passando da un divano all'altro, ospite di amici disponibili. Il nostro appartamento l'ho lasciata a L. Ho continuato a pagare la

mia parte di mutuo, come è giusto che sia, e le spese per le bambine. Anche quando mi hanno ridotto l'orario di lavoro con tutto ciò che ne consegue. Però è stato davvero difficile. Chi ha la fortuna di non trovarsi in una situazione come la mia, non può immaginare cosa significhi vivere senza una casa. Che non è l'assenza dello spazio fisico in sé, quanto la perdita della normalità: lavarsi i denti, farsi la barba, bersi un caffè, riconoscere un profumo o il passo di persone amate.

Quello che mi ha colpito di questo progetto è la sensibilità dei volontari. Ci sono approdato per caso ad Abitare Solidale, in un momento di pieno sconforto. Avevo saputo da conoscenti che il Comune di Firenze dava appartamenti a padri separati, ma quando presentai la mia richiesta, l'associazione che gestiva il servizio mi disse che i termini erano scaduti. Mi sentii vittima di un sopruso e, come si dice, piantai un casino. Telefonai a mezzo mondo: alla stampa, a una decina di uffici comunali. Finché una dipendente del Comune mi parlò di Abitare Solidale. Trattai male anche il coordinatore del progetto, me lo ricordo, tanto ero frustrato. E mi ricordo anche che mi fu risposto a tono, educatamente, ma con fermezza. Mi colpì l'onestà con cui non mi furono date false speranze e illustrate tutte le condizioni e variabili del servizio. A dire il vero non è che nutrissi molte speranze. Cohousing e altre storie di condivisione mi sono sempre parsi argomenti da salotti radical chic.

Mi sarei ricreduto di lì a poche settimane: fui contattato da un'operatrice che mi propose di andare a vivere con un anziano ottantenne che era rimasto vedovo e che non usciva più di casa. In passato aveva fatto l'imbianchino, mi fu detto, proprio come mio nonno. Accettai di incontrarlo, anche perché si era detto disponibile a ospitare, quando necessario, anche le mie due bambine.

Il primo incontro non andò bene. Tirai fuori davvero il peggio di me: quando seppi che il signor M. era un appassionato cacciatore e pescatore, io, convinto vegetariano, mi rifiutai di vivere 'con un mangiatore di cadaveri'. Lo definii proprio così. L'imbarazzo della volontaria era evidente.

Ma per fortuna, stavolta, il buon giorno non si è visto dal mattino. Abbiamo fatto altri incontri, io e M., uno in presenza anche delle mie due figlie. Credo che il momento di svolta sia stato proprio quello: vedere come M. mostrava alle mie bambine la cameretta che le avrebbe potute ospitare. Fui commosso dalla delicatezza con cui quell'uomo silenzioso, sprofondato forse più di me in uno stato di abbandono, accompagnava due piccole estranea alla scoperta di una casa a loro sconosciuta, cercando di farle sentire accolte e a loro agio.

A volte nella vita ci sono delle scintille, sulle quali viene istintivo soffiarsi sopra. Quel giorno, per me, è stata la scintilla che ha condotto all'avvio della nostra coabitazione. Non so chi dei due abbia più giovato di questa esperienza. Ho vissuto con M. per circa un anno e mezzo. Anche adesso che sto ricostruendo la mia stabilità personale in un comune limitrofo a Firenze ci sentiamo spesso. Scherziamo, ci prendiamo in giro... soprattutto lui ricordando di quella volta in cui 'me la fece sotto il naso' portando le mie bambine a pescare nella Greve!

G. & F.



Chiedo a G. di parlarci di lei

G.: “Sentito F., da che parte devo iniziare? È un ginepraio la mia storia”, guarda F. e le due si scambiano un sorriso di complicità “è bene che sintetizzo allora, che se no non basterebbe una enciclopedia. Ho ottantacinque anni e tutti vissuti intensamente, ho lavorato trentasei anni in una grossa ditta coprendo ruoli di responsabilità con dovizia e fatica e altrettante gratificazioni. Ho anche viaggiato molto, conosco piuttosto bene l’Europa e l’Africa settentrionale, ho bei ricordi della mia vita passata. E’ di ora che non ho molto di cui vantare grandi piaceri, se non l’amicizia e l’aiuto di F.”

F: “Sono in Italia da oltre dieci anni. Appassionata della vostra cultura ho divorato libri su libri, amo creare, pur essendo una analista informatica, qui ho seguito dei corsi per specializzarmi nella legatoria. Molti miei lavori sono esposti nei negozi di souvenir artigianale; dalle mie mani nascono anche altri prodotti artistici perchè esprimo il mio bisogno di conoscere e imparare sempre cose nuove con la mia creatività e la continua lettura, sono curiosa. Credo di essere una persona socievole e sincera, non ho mai avuto problemi nelle amicizie o nei posti di lavoro, ho buonissimi rapporti con le persone finora conosciute. Sono nonna di una bellissima bimba di diciotto mesi, andrò a riabbracciarla fra pochi giorni, non ne vedo l’ora!”

Perché vi siete rivolte ad Abitare Solidale, i motivi, le aspettative?

G: “Non sono molto in forma fisicamente, ho subito interventi chirurgici e i miei familiari non sono molto affettuosi e disponibili, tutt’altro. Avevo bisogno di una persona vicina e di fiducia, al mio bisogno, Abitare Solidale ha risposto presentandomi Felicia. Speravo di trovare nella persona che gli operatori mi proponevano un sostegno, non solo pratico ma anche morale. Le mie aspettative erano tutte qui: un essere umano che mi desse sollievo.”

F: “Finito il mio impegno lavorativo, avevo urgenza di trovare una occupazione e una soluzione abitativa, allora mi sono presentata al Centro Impiego e lì la signora Sabrina, che già mi conosceva, mi ha indicato e organizzato un appuntamento con Desirée, Ester e poi con Gabriele di *Abitare Solidale*. Speravo nel loro aiuto, è difficile trovare una sistemazione di questi tempi. Cullavo la speranza di trovare una persona aperta: anche se sono una donna che sa adattarsi, è sicuramente meglio se c'è dialogo.”

Avevate dubbi e incertezze in merito al progetto?

G.: “No, non avevo dubbi, la mia esperienza mi diceva che queste sono persone che “conoscono il fatto loro”. Ovviamente si è sempre davanti a un punto interrogativo, ma non mi sono posta tante domande, il progetto è chiaro, non artificioso, di facile comprensione. Le cose o vanno o non vanno, le proposte non sono intese come imposizioni, c'è la libera accettazione delle due persone: ospitante e ospitato, se non si piacciono si riapre il discorso con l'associazione. Quindi mi son detta “se la persona che mi presentano mi sta bene, ok, se no, riproviamo”.

Qual' è stato il primo impatto con gli operatori e con la coabitante?

F: “I giovani con cui ho avuto il primo contatto, mi hanno fatto una buona impressione, sicuri, competenti e comunicativi. La loro affabilità mi ha rasserenata. Con G., è stato ‘amore a prima vista’, come si suol dire, ci siamo riconosciute nella stessa onda. Mi è piaciuta subito, tanto che prima ancora di iniziare la coabitazione, l'ho seguita durante la sua ospedalizzazione prima e nel centro di fisioterapia poi. L'affetto nato tra noi è stato sincero dal primo incontro.”

Risultati individuali e all' interno della coabitazione raggiunte grazie ad Abitare Solidale.

G.: “Ho trovato in F. l'affetto familiare che la mia parentela non sa darmi, lei è la sorella amorosa che ognuno vorrebbe. Mi sento apprezzata e compresa; non solo, è F. che mi difende dagli attacchi familiari, dalle questioni tristi legate agli interessi che troppo spesso calpestano ogni sano senso di rispetto e di rapporto. Sono certa che se non avessi lei al mio fianco, mi sarebbe toccato ben altro. F. mi è preziosa per tutto, si preoccupa e occupa della mia salute, mi fa sentire bene, risolve i miei dubbi, risolve il mio morale con le sue parole, con la sua personalità. A volte mi basta guardarla mentre crea monili e oggetti di ogni tipo e di ogni forma fantasiosa, per sentirmi bene. È lei un gioiello”

F: “Vivo con G. una vita serena. Lei è una donna che non può non essere amata, è buona, fin troppo buona e gli altri ne abusano. Non mi sento ospite di G., ma amica di lunga data, e in realtà sono già passati più di due anni da quando coabitiamo nella stessa casa. Sono tranquilla, forse più che in passato, ho tempo per me stessa e per noi due, mi applico ai miei hobby nelle ore che mi occorrono senza pressioni, anzi Graziella condivide il mio entusiasmo, ammira i miei lavori, mi consiglia, mi invoglia... È una bella convivenza la nostra, Abitare Solidale ha reso più facile questi miei recenti anni, a me e a G.”

Com'è cambiata la tua vita?

G.: “È molto cambiata la mia vita, moltissimo. Avere accanto una persona come F., è

un miracolo, riesco perfino a tenere a freno le esuberanze dei parenti malintenzionati, e se non completamente (è difficile contenere l'avidità), almeno con la mia forza d'animo le argino. Il conforto continuo che ho con lei vicina, mi rasserena in tutte le occasioni. Sapessi quante volte la vedo correre verso me quando sono vicina a quel microscopico gradino, laggiù! Ha sempre paura che io caschi e mi urla dietro, eh eh, a me mi vien da ridere quando la vedo così corrucciata col bastone in mano che poi mi pianta accanto alla sedia minacciandomi se non lo uso. Sì, la mia vita è cambiata, ho sempre vissuto da sola, abituata ad essere autonoma in tutto, mai mi sarei aspettata di poter stare così bene, ma proprio bene, con un'altra persona in casa, senza di lei ora mi sentirei persa. Non voglio nemmeno pensare alla possibilità che un giorno se ne dovesse andare da qui, per carità, non ci voglio proprio pensare!”

F: “Sono assolutamente in pace qui, ora. Seguo i miei lavori creativi e non, fuori e dentro casa sto bene con me stessa. Posso dire che conduco una vita gratificante e il legame di affetto con G. dissolve la nostalgia della mia famiglia lontana che a volte mi prende. Tutto sommato, la mia vita è una buona vita”.

C. & C.

Ecco come C. ci racconta la sua vita e la sua esperienza all'interno del progetto.

“Lavoro come operaio generico in ospedale da ventidue anni e sono stimato e amato dai miei colleghi, sicuramente più che dai miei familiari. Ho sempre vissuto con i miei genitori e mi sono preso cura di loro e loro di me. Il nostro rapporto è stato amorevole, profondamente legati fino alla fine. Alla morte di mio padre siamo rimasti io e mia madre da soli: è stata dura ma abbiamo continuato a vivere con il dolore della perdita fino a che anche la sua salute non è peggiorata. Quel giorno me lo sentivo, non volevo andare a lavorare, ma lei insistette. Fu un colpo quando squillò il cellulare e un mio collega mi informò che era deceduta. L'ho amata e curata come nessun'altro ha saputo fare: nemmeno le mie sorelle che in ogni modo mi facevano sentire sempre l'escluso della famiglia. Alla morte di mia madre i nostri rapporti peggiorarono ancor di più: in particolare con una delle mie sorelle con cui non c'è mai stata, né c'è, comunicabilità. La perdita della mamma, le discussioni frequenti, le incomprensioni e le cattiverie continue fra me e mia sorella, mi costrinsero ad una solitudine che si è rivelata vero e proprio abbandono. Ecco, mi sentivo abbandonato a me stesso, e non avevo più forza di vivere. La mia esistenza era diventata così gravosa che mi sono ammalato: mi sentivo come in un tunnel senza uscita. Non ce la facevo più, caddi in depressione: non sapevo e non volevo più vivere”.

C. si rivolge dunque ad Abitare Solidale con tutta questa esperienza di vita e con la voglia di risollevarsi da questo momento di crisi: “Ero malato di solitudine: la casa vuota, l'abbandono e il silenzio al rientro dal lavoro mi opprimevano. Il dolore per la morte di mamma non mi lasciava un momento, e in più l'allontanamento dalle mie sorelle mi aveva abbattuto. Ero triste, confuso, destabilizzato”. Non sono tuttavia pochi i dubbi e le incertezze che Claudio nutre non tanto sul progetto, quanto riguardo la sua capacità

di combattere l'ostruzionismo dei suoi familiari.

Dopo poco C. ha incontrato M. signora straniera con un trascorso di violenza subita: “Quando mi proposero di ospitare M. e mi parlarono di lei divenni impaziente: ero certo che era vicino il momento in cui sul serio avrei potuto ricevere la ‘manna dal cielo’, anche se sapevo che sarebbe iniziata una nuova guerra con mia sorella; ma grazie a questi ragazzi, mi sentivo più forte e disposto a lottare per me stesso. Sì, Abitare Solidale è stata la mia ‘manna dal cielo’, indubbiamente. Quando ho incontrato M., mi sono sentito rinascere per davvero. Mi è subito apparsa gentile e affettuosa: il primo impatto è stato come vedere una persona amica da tanti anni. Avevo atteso il momento di conoscerla con impazienza e forte timore, avevo paura che sotto le pressioni di mia sorella sarebbe fuggita. Sai, ho dovuto scontrarmi ripetutamente con mia sorella che era arrivata al punto, come ti dicevo, di prendere provvedimenti per farmi interdire. Immagina quanto ne ho patito, e quanta pazienza e saper fare hanno avuto questi ragazzi e M. stessa! Non fosse stato per la loro disponibilità e il loro aiuto, non sarei mai riuscito ad avere un po’ di pace! Ho ritrovato il sorriso e la serenità, sono di nuovo una persona ottimista e attiva. Le mie giornate ora le vivo con più quiete grazie al rapporto con M., la persona che con la sua presenza ha cancellato il nero della solitudine. Ho sofferto davvero tanto: in questa casa dopo la morte dei miei genitori c’era un silenzio che mi buttava sempre più giù. Ora so che c’è una persona in un’altra stanza, ho compagnia durante i pasti, al mattino ci sono rumori che non sono solo i miei, posso parlare e sentir parlare. Il silenzio non c’è più. Non hai idea di come sia rassicurante sentire la chiave nella toppa che annuncia il rientro di M.”

V. & E.



V. vive solo in una casa troppo grande per le sue esigenze: cinque stanze con due terrazze e una sala per la lettura, carica di giornali e quotidiani raccolti negli ultimi venti anni, libri universitari su architettura, agronomia, ebraismo e dialogo fra religioni, le

sue passioni da sempre, ma ancora di più da quando non esce più di casa, ovvero da quattro anni. Ad Abitare Solidale giunge a seguito di esperienze di convivenza attivate attraverso canali personali, che gli hanno lasciato un po' di 'amaro in bocca' per la solitudine che è ripiombata nel suo appartamento una volta che le persone hanno trovato la loro strada. Non bastano i libri a tenergli compagnia, né le visite di vicini e amici – pochi – che si occupano di fargli la spesa e di risolvergli piccole pratiche burocratiche.

“Negli ultimi anni, a seguito della morte di mia moglie, sono stato a lungo solo in questa casa grande. Poi mi sono accorto che avrei potuto condividere lo spazio con una persona che magari necessitava di una stanza e di una casa, richiedendo in cambio aiuto e compagnia.

Sono quindi incappato in Abitare Solidale, che oltre ad offrirmi una persona poteva rendere 'ufficiale' questa convivenza attraverso gli strumenti che propone: Patto Abitativo, Comodato d'uso, e la Cessione di fabbricato imposta dalle leggi antiterrorismo. Io ho sempre voluto fare tutto in regola. È giusto. Tutela me e la mia ospite.” E continua: “Avendo già esperienza di condivisione, non ero preoccupato per la convivenza in sé quanto piuttosto per l'adeguatezza della persona: io sono uno un po' fissato su alcune cose, chiacchiero molto, non esco di casa, mangio poco e faccio attenzione alle spese perché con la mia piccola pensione non mi posso permettere troppo”.

E. è in Italia da dodici anni, ha lasciato la famiglia in Brasile, precisamente nella regione di Minas Gerais, perché voleva cercare la sua strada in Europa. È scappata da sua madre perché “volevo volare con le mie ali ma non mi veniva permesso”. In Brasile faceva la stilista di moda e la sarta, ma aveva studiato anche come infermiera specializzata in chirurgia plastica e tecnico informatico. Arrivata a Firenze ha iniziato a fornire assistenza agli anziani come professionista: “Questa attività mi piace molto e mi permette di vivere”. Da quando se ne è andata da casa, spedisce comunque gran parte del denaro che guadagna alla madre che ora ha ottantuno anni e quindi non può permettersi un appartamento da sola.

Le limitate risorse hanno quindi condotto E. a rivolgersi al progetto. “Essendo abituata a vivere con tante persone (a casa eravamo dai sei ai dieci a seconda dei periodi)” si racconta” Abitare Solidale mi è sembrato perfetto! Potevo mettere a disposizione le mie competenze e il mio tempo libero ed avere in cambio una stanza tutta mia e una casa in cui vivere. Devo dire, però, che all'inizio ero perplessa dopo il primo incontro con V.: è un intellettuale chiacchierone e ho pensato mi avrebbe riempito la testa di storie! Ma poi nella quotidianità ho visto quanto rispettava i miei orari, i miei tempi e le mie necessità e quando c'è stato bisogno di prendere la residenza, lui è stato subito disponibile”. E' un rapporto intenso, quello tra V. e E., che ha superato anche momenti difficili: “A novembre Vittorio è stato male ed essendo solo (i suoi amici sono anche loro anziani!) sono stata io ad occuparmi di lui, sia del ricovero, sia dell'ambulanza, delle visite, dei rapporti con i medici e del rientro a casa anzi l'ho anche rimproverato per non avermi chiamato come prima persona! È stato un bene che V. non fosse solo e anche che ci fossi io che ho esperienza nel campo e che mi so muovere bene per uffici e servizi”.

G. & I.



G. è una nonna dolce e molto paurosa. Sin dal primo incontro piange: pensa continuamente alle notizie di cronaca e alla morte delle persone care, non riesce a rimanere mai del tutto tranquilla in casa temendo i ladri e spaventandosi per ogni rumore sospetto: “Sono una piagnucolona, piango sempre davanti al Tg”, ammette sorridendo. E’ talmente ossessionata dal timore che qualche malintenzionato possa entrarle in casa che dorme “con un occhio aperto e uno chiuso” su una poltrona in salotto.

La solitudine, dopo la recente morte del marito, le ha accentuato questo lato del carattere, ed i figli ci contattano sperando di trovare una soluzione e un po’ di tranquillità per la mamma e per loro, che spesso vengono svegliati nel cuore della notte dal telefono con G. che piange e dice di aver paura.

I. invece è una donna forte di origine greco-rumena, dai modi pacati e dal carattere tranquillo e sereno. Ha difficoltà economiche e non può permettersi un affitto in autonomia.

Già dal loro primo incontro appare a tutti evidente la naturalezza con cui interagiscono e si muovono assieme nella cucina di G. per preparare un buon the.

La coabitazione procede bene fin da subito: “Le spengo la tv quando si ostina a guardare la cronaca nera o gli approfondimenti macabri e la porto a fare una passeggiata” ci dice I., la cui presenza ha tranquillizzato G., che è tornata a dormire nella sua stanza anziché vegliare sul divano accanto alla porta: non si sveglia neppure più per ogni minimo rumore!

“L’ho convinta ad uscire più spesso e ad andare a trovare le sue amiche, piuttosto che fare brutti pensieri in casa”, e soprattutto “l’ho esortata a tornare a dedicarsi a quello che prima era il suo principale passatempo: la macchina da cucire”, continua a raccontarci I.

E così ora G. cuce per sé e per i suoi nipotini. “Non ho più paura, o meglio, ne ho molta meno!”, sorride e continua: “e poi, quando sono triste o preoccupata, con I. andiamo in cucina e prepariamo dei biscotti o una pizza per cena!”

M. & B.

La storia di M. e B. è davvero bella ed intensa. B., settantacinquenne, ci contatta perché si sente sola: ha voglia di avere qualcuno a casa per parlare, scherzare e fare passeggiate. È una donna solare, chiacchierona, e ti abbraccia sempre calorosamente. M., invece, chiede il nostro aiuto a causa di un imminente sfratto: “Io non amo la compagnia, sono solitaria ed introversa: ho settant’anni e non riuscirei a cambiare le mie abitudini. Non so neanche se questo progetto sia adatto a me”, afferma subito al primo colloquio.

L’equipe del progetto, fiduciosa e con una buona intuizione, procede dunque a far conoscere le due signore. Durante il primo loro incontro entrambe mostrano subito i lati dei loro caratteri: da una parte B. che ci abbraccia e offre dolcetti, e dall’altra M., che a fatica parla di sé e ripete di essere un lupo solitario e di non poter vivere senza i suoi libri e il suo computer.

Benché siano evidenti le differenze di carattere entrambe le signore si mostrano fiduciose, gli incontri procedono e M. decide di tentare e di trasferirsi da B. “Qui ho trovato una famiglia, erano venti anni che nessuno mi dimostrava tanto affetto” ci dice M. dopo solo qualche settimana.

Passano sei mesi di convivenza, fra passeggiate, pranzi cucinati assieme, tante chiacchiere e soprattutto poco internet e poca tv. Ma il destino a volte si presenta in maniera e modi inattesi: a M. viene assegnata una casa popolare e dopo tanti anni di attesa è un’occasione che non si può lasciar sfuggire. La reazione di M. rispetto alla fine della coabitazione risulta però inaspettata a tutti quanti: la donna un tempo descrittasi come algida e solitaria piange, bacia e abbraccia B. più volte ripetendo: “Non vorrei tornare a vivere da sola, ma devo farlo; B. e la sua famiglia mi hanno cambiato la vita, non li dimenticherò mai”. L’amicizia tra le due donne non è in effetti interrotta: vivono separate ma si sentono quasi tutti i giorni al telefono, si vedono durante la settimana e organizzano ancora cene insieme. Anche B. ha ricevuto molto da questa esperienza: “È stato bellissimo, facevamo tutto insieme: all’inizio non lo avrei mai immaginato, era così chiusa, ma poi io l’ho fatta aprire!”

Subito si è resa disponibile ad ospitare un’altra persona bisognosa. “Lo dovrebbero provare tutti nella vita, anche anziani come me possono riscoprire tante nuove gioie”.

F., G. & A.

Come è possibile far germinare una nuova idea di famiglia da una coabitazione? Ce lo racconta A., un giovane uomo seguito dai Servizi Sociali di Firenze: “Abitare Solidale è stato ed è per me una bella realtà, una sorpresa che non conoscevo. Ne avevo sentito parlare da un conoscente che faceva già parte del progetto da tre anni. Ne parlai con la

mia assistente sociale che mi spiegò di cosa si trattava: acconsentii a fare la domanda di adesione al progetto. Pochi giorni dopo aver incontrato la mia operatrice di riferimento, fui informato che c'era l'opportunità di conoscere una signora e suo figlio: non vedevo l'ora di conoscere queste due persone! Speravo di trovare un vero feeling con persone tranquille, affidabili e gentili, come poi si sono rivelate la signora F. e suo figlio G. Dopo circa tre incontri abbiamo iniziato a coabitare. Il periodo che ho passato prima di iniziare e conoscere Abitare Solidale”, continua a raccontare A., “è stato molto duro per me. Avevo veramente bisogno di un ambiente familiare, sereno e amorevole. F. e G. sono persone eccezionali: gli vuoi bene subito e per questo non sarò mai troppo grato a loro per tutto quello che fanno; sto molto bene grazie a loro e spero che sempre più persone si affidino ad Abitare Solidale per ospitare chi, come me, un tetto non lo aveva. Auguro a chiunque di trovare persone come F. e G. Li ringrazio per avermi accolto in casa come uno di famiglia”.

L'altra parte della storia ce la racconta F., una donna da sempre indipendente, abituata a tener testa a tutte le figure maschili che l'hanno sempre accompagnata, in particolare il figlio G. e il marito, con cui ha condiviso tutta la vita e la cui perdita è stata senz'altro una delle esperienze più dolorose per lei. F. continua ad essere, seppur con l'età che avanza e con i problemi connessi, una donna dinamica, coraggiosa, volenterosa e sempre attiva. Tutti aspetti che, pur essendo positivi, aumentano le preoccupazioni del figlio G., insegnante in una scuola elementare che vive insieme alla madre. G. si rivolge al progetto per una necessità: dopo la morte del padre e dopo i duri momenti che ne sono seguiti, sente il bisogno di un supporto sia per quanto riguarda le questioni pratiche della vita quotidiana, ma soprattutto per trovare una persona 'di famiglia', con cui la madre possa condividere i momenti della giornata, le proprie idee e i propri pensieri creando insieme un rapporto di fiducia e di aiuto reciproco. G. infatti, dopo il lutto, ha dovuto cambiare la sua vita e concentrarsi completamente nell'accudire, aiutare e sostenere la madre. Un compito che lo ha portato ad abbandonare le proprie passioni, tra le quali il teatro.

Fin dal primo incontro A., G. e F. sembrano condividere con piacere molti aspetti, anche personali e privati della loro vita; si trovano subito d'accordo sugli obiettivi da raggiungere e sull'aiuto di cui entrambi hanno bisogno: “È come se lo conoscessi da sempre” sostiene G., “è come se avessi un nuovo figlio” aggiunge Franca. Sono molti i momenti di condivisione tra gli operatori e il nucleo momenti durante i quali, tra i caffè e i dolci sfornati dai due uomini di casa, tra la voglia di F. di tenersi in movimento lavando i piatti, si percepisce la soddisfazione per l'esperienza che stanno vivendo. Lo dimostrano con azioni concreti all'apparenza banali, come l'acquisto di una poltrona per A.

G. ci dice di essere più sereno quando esce di casa sapendo che con sua madre c'è A., di riuscire a concentrarsi meglio sul lavoro e sulle sue attività, di essere contento di poter condividere con lui le sue giornate. In sintesi, una nuova famiglia, una nuova vita per tutti e tre!

J. & L.



La storia di J. viene raccontata da sua figlia A. J., rimasta vedova, era caduta in depressione. Allo stato di prostrazione emotiva si erano aggiunti i primi sintomi di demenza senile, per cui A. aveva deciso di farsi carico completamente della situazione, ospitando la madre a casa sua. Ma questa nuova condizione stava rendendo molto pigra l'anziana madre, 84 anni, che passava le sue giornate alla tv o a dormire, con un aggravamento dei problemi di memoria legati all'età.

Venuta a conoscenza di Abitare Solidale, A. riesce a vincere le resistenze della madre, inizialmente del tutto contraria ad accogliere qualcuno in casa.

“Quando si è depressi, non ce se ne accorge mica” dice la stessa J. “dopo la morte di mio marito non sentivo più il bisogno di nessuno, di avere compagnia, di parlare “

Per sua fortuna il progetto la fa incontrare con L., che con la sua vitalità strappa subito un sorriso a tutti. Racconta con molta semplicità di aver sempre lavorato e di aver condotto una vita molto normale tra lavoro, casa e amici. La situazione cambia drasticamente dopo la pensione. L'affitto e le bollette diventano insostenibili rispetto alle entrate. Per caso, una mattina incontra due ragazze che, forse vedendola turbata si interessano a lei e le consigliano di rivolgersi al progetto.

L. compila quindi la scheda di adesione “con tiepida fiducia”.

Il resto della storia lo completa A., che regala una testimonianza molto tenera. Non solo era preoccupata dalle condizioni della madre, della sua chiusura nei confronti del mondo e degli altri. Anche nella vita di A. e nella sua quotidianità c'erano dolore

e solitudine. Poco tempo dopo la morte del padre aveva difatti perso un figlio; e con lui il senso delle cose semplici, ma buone: cucinare, viaggiare, incontrare le amiche.

Da quando è arrivata Licia non solo la madre è più attiva e vitale “contagiata dalla sua energia” ma tutta la famiglia ne ha tratto beneficio. Anche A. ha ritrovato il piacere di cucinare, di ritrovarsi a tavola con la famiglia, di uscire la sera, soprattutto in estate quando il paese offre spesso musica in piazza e spettacoli di teatro all’aperto... “L. ha insomma portato una ventata di e positività”.

J. conferma e riconosce che adesso, anche se di carattere è schiva e non ama stare in mezzo alla gente, è spronata a fare più cose: cucinare insieme, chiacchierare, sorridere mentre lei e L, la sera sul dondolo, ricordano episodi e storie della loro vita.

Spesso nel paese le persone chiedono a L. se sia veramente italiana, e se non sia una badante. Neppure le amiche più strette di I. riescono a capire il senso tanto rivoluzionario quanto antico di questo rapporto.

L. risponde sempre sorridendo: “lo racconto a tutti la verità e quando mi chiedono se sono straniera dico che sono nata in piazza Pitti!”

C. & M.



La storia di C. e M. inizia all’insegna della titubanza e della diffidenza, soprattutto da parte di M a casa del forte senso di responsabilità che sente di avere nei confronti di

C. Quest'ultimo, in effetti, ha un leggero ritardo cognitivo e necessita di una presenza forte e paziente per vivere al meglio la sua quotidianità. E M., una storia travagliata alle spalle, caratterizzata da scelte sbagliate e da una famiglia lasciata in Tunisia, teme di non essere all'altezza.

In realtà primi incontri tra C. e M. sembrano andare benissimo, fin troppo! I due sono d'accordo su molti aspetti della vita quotidiana, hanno passioni in comune: entrambi amano il calcio, pur tifando due squadre da sempre rivali, e si dilettono in cucina.

All'inizio la fase di conoscenza sembra andare avanti perfettamente, "Sono così contento di M.: sembra veramente una persona splendida, per non parlare di quelle squisitezze che cucina", ci dice C. più volte.

Ben presto M. inizia però ad avere qualche dubbio non tanto sulla coabitazione in sé quanto relativamente al forte senso di responsabilità che sente nei confronti di C. e che rischia di sopraffarlo: teme di non essere all'altezza e di non riuscire a rispettare quanto potrà essere definito nel patto abitativo. Il problema è che tenta di nascondere la vera ragione della sua perplessità dietro motivi che mettono a rischio la sua stessa permanenza all'interno del progetto.

Le operatrici affrontano questa crisi con colloqui e monitoraggi, cercando e trovando anche il supporto dell'assistente sociale di M.

A fare la differenza è però l'approccio gioioso e innocente con cui Claudio da sempre affronta le sfide della sua vita: M. inizia a percepire che quell'uomo, forse semplice e a volte impegnativo, ma dall'ottimismo irresistibile, può rappresentare per lui una reale opportunità di serenità. "Non c'è niente di più bello che avere una casa in cui tornare!" ammette durante uno dei più recenti incontri con le operatrici. "Abbiamo comprato una pentola per fare il cous-cous insieme" continua, mentre il volto si illumina di un sorriso che lascia ben sperare.

L.& P.

L., di anni "anta", diplomata presso il British Institute di Firenze, insegnante e interprete, oggi pensionata. "Da quando mio marito è mancato, abito da sola in una grande casa in campagna, faccio una vita tranquilla ma non sedentaria, amo la natura, i miei gatti, i miei amici. Non ho orari né abitudini troppo rigide e oggi mi candido per partecipare al progetto Abitare Solidale" con queste parole ci accoglie. Riguardo alla persona che vorrebbe ospitare L. la descrive così "Non invadente, educata e amante dei gatti (ne possiedo molti), che voglia darmi una mano nella gestione della casa e mi assicuri presenza notturna".

E sarà perché P. è una delle persone più discrete che sia entrato in contatto con Abitare Solidale, sicuramente educato e amante dei gatti, che la loro coabitazione prosegue serenamente da più di un anno.

P. cinquantenne divorziato, senza un'occupazione fissa, pollice verde, non trovando un affitto a costo modico, aveva finito per dormire in macchina per mesi, "Così non disturbo nessuno" diceva.

La coabitazione ha inizio con grande esitazione da parte di entrambi: ci si osserva, ci si accorda su spazi, condivisione bollette, lavoretti da fare insieme, pulire la casa, sistemare il giardino, fare l'orto. E poi, arriva il momento nel quale continuare a chiedersi se andrà, se l'operatore "ci ha visto giusto": non serve più, si firma il Patto e non resta che provare e buttarsi nell'avventura!

E così, L. si dimostra l'accogliente e sempre autoironica padrona di casa che immaginavamo e P. ci sorprende con le sue parole: "Non cucino la cena perché sono obbligato, ma perché so farlo e il giardino non lo curo perché è scritto nel patto ma perché mi piace ed è giusto farlo: da questa primavera coltiviamo l'orto insieme, ognuno proporzionalmente alle proprie capacità".

L. continua ad ospitare i suoi amici che ora sono cari anche a P.: quando entrambi sono a casa cenano insieme, insieme soffrono per la scomparsa di un gattino amato e gioiscono nell'accoglierne uno nuovo. Il lavoro stagionale di P. è diventato un po' più regolare e progetta di trovarne uno stabile per finire di versare i contributi per "l'ambita pensione".

In questi mesi di monitoraggio, una frase sussurrata con sommessa perplessità, in più occasioni, "Però non siamo diventati amici", attrae la nostra attenzione.

E se fosse proprio questo il segreto di una buona coabitazione? Ossia non cadere nell'eccessiva confidenza, non sapere, come un amico, tutti i segreti dell'altro/a, ma sperare un giorno, forse, di essere meritevoli di conoscerli, di conquistare nella normalità dei momenti passati assieme, nella franchezza e nel rispetto della relazione, il rispetto l'uno dell'altra.

M.



Sembra una favola moderna quella di M. e del suo fedele Jack, un bellissimo meticcio di spinone bianco. “Tutto è cominciato” racconta M., “quando la ditta in cui lavoravo decise di delocalizzare in Romania, licenziando me e i miei colleghi. Avevo da poco comprato casa con la mia compagna, confidando di poter contare sul mio lavoro e sul mio reddito. Ma le cose non sono andate così: dopo pochi mesi dal licenziamento vennero a mancare i miei genitori che mi stavano aiutando con le loro pensioni a sostenere il peso del mutuo”. Con la morte del padre e della madre comincia per M. una vera e propria odissea contemporanea: prima la vendita all’asta della casa, la vita in strada con le notti passate a dormire nei giardini pubblici con un materassino, una coperta e un cartone contro il freddo, ma con Jack sempre al suo fianco.

In questo periodo della vita di M. è contrassegnato anche da grandi prove di solidarietà: grazie al sostegno e alla generosità di tanti cittadini M. ha potuto lasciare la strada e andare a dormire in un albergo.

“E proprio quando i soldi stavano per finire”, ricorda M. accennando un sorriso. “Io e Jack siamo arrivati qui!”. “Qui” è il Condominio Solidale Casa Diletta, un servizio sperimentale di *housing* sociale, ospitato nella cinquecentesca Villa Il Palagio di Campi Bisenzio. E proprio all’interno di Casa Diletta M. non ha solo ritrovato una casa, ma

ha trovato un luogo che gli permettesse di ri-progettare la propria vita; e anche il suo amico fedele, Jack, ha trovato una nuova cuccia e uno spazio tutto suo nel parco della villa. M. vive all'interno di Casa Diletta già da qualche mese, le giornate passano tra un lavoretto in villa, tra le passeggiate con Jack e soprattutto, grazie a questa maggiore serenità e stabilità, M. si sta impegnando attivamente nella ricerca lavoro e si iniziano già a vedere i primi segnali positivi: è con ritrovata soddisfazione che ci dice di aver trovato un lavoro, seppur a chiamata, e di sentirsi nuovamente carico e desideroso di riscattarsi! Il lieto fine di questa storia deve ancora essere scritto e vissuto, ma sicuramente, come M. ha detto più volte, "non finirò mai di ringraziare per questa opportunità che mi è stata fornita, anzi: che è stata fornita a me e a Jack!".

INDICE

PREMESSE

<i>Renato Campinoti, presidente Auser Abitare Solidale</i>	3
<i>Stefania Saccardi, assessora Diritto alla Salute, welfare, integrazione sociosanitaria e sport Regione Toscana</i>	5
<i>Sara Funaro, assessora Welfare e sanità Comune di Firenze</i>	7
<i>Enzo Costa, presidente Auser Nazionale</i>	8

INTRODUZIONE

Viviamo insieme? Breve excursus sui programmi organizzati di coabitazione intergenerazionale <i>Giuliana Costa</i>	11
Una premessa: sulla coabitazione come oggetto di studio e la riflessività che l'accompagna	11
I progetti e programmi organizzati di coabitazione	13
Aspetti critici e aperture verso il futuro	16
Riferimenti bibliografici	19

Capitolo 1

Abitare Solidale: origini ed evoluzioni di un progetto. Da Jack London a Giorgio La Pira <i>Gabriele Danesi</i>	21
Del condividere abitativo	23
Breve biografia del progetto "Abitare Solidale"	31

Capitolo 2

Costruire percorsi di coabitazione: metodi, strumenti e strategie <i>Gabriele Danesi</i>	35
--	----

Capitolo 3

Spin off progettuali	45
I perché di una evoluzione consapevole	45
"Lab House". Un'altra risposta al problema casa <i>Elena Nassi</i>	46
La Buona Casa <i>Chiara Banfi</i>	49
La Stanza Solidale <i>Chiara Banfi</i>	54
Condomini Solidali <i>Gabriele Danesi, Monica Baldini, Chiara Banfi, Valentina Carta, Elena Bacci, Sabrina Musci</i>	55
Dalla casa alla resilienza <i>Gabriele Danesi</i>	83

CONCLUSIONI

Confessioni di un innovatore <i>Gabriele Danesi</i>	97
--	----

APPENDICE

**Per non sentirsi soli. L'esperienza di Vivo.con, coabitazioni di auto mutuo
aiuto in Trentino** *Zilma Lucia Velame, Marta Spanevello, Sandra Venturelli* 98

Testimonianze 108

